La mia conversione

Gabriel-Honoré Riqueti, conte di Mirabeau

Un romanzo di sconcertante modernità. L'autobiografia scandalosa di un amante in vendita, di un seduttore a pagamento, di una macchina per far l'amore. Scritto in prigione da un coetaneo, e consanguineo, emulo, deuteragonista del marchese de Sade: Gabriel-Honoré Riqueti, conte di Mirabeau, definito da Victor Hugo "un evento che parla", e considerato il più grande tribuno della rivoluzione finché, dopo la sua morte, non se ne scoprì l'immensa corruzione. Ma in questo testo in bilico tra romanzo e autobiografia, scritto per divertirsi e far qualche soldo, folleggia una sprezzante e autenticissima sincerità. Un vero libertino di qualità: "Sino ad oggi, amico mio, sono stato un buono a nulla, son corso dietro alle belle donne; ho fatto il difficile. Finalmente la virtù torna a regnare nel mio cuore, voglio fottere solo per denaro, voglio offrirmi come fidato stallone alle donne sulla via del tramonto..."

Signor Satana,

lei mi fu maestro nell'adolescenza, devo a lei un'infinità di giochi di prestigio di cui mi servii in quegli anni. Lei solo sa sino a qual punto ho seguito i suoi ammaestramenti, quanto ho sudato notte dopo notte e giorno dopo giorno per estendere il suo dominio, per fornirle nuovi sudditi.

Ma, signor Satana, tutto è radicalmente mutato in questo mondo e lei è ormai vecchio; rimane chiuso nella sua dimora, da cui neppure i monaci sono in grado di strapparla. I suoi diavoletti, poveri cristi!, ne sanno meno dei nostri lenoni alle prime armi; le riferiscono solo storie false, perché si fanno abbindolare e sbeffeggiare dalle nostre donne.

Mi si offre dunque l'occasione di sdebitarmi con lei; le dedico questo mio libro. Potrà leggervi il Gazzettino della corte, notizie fresche di giornata sulle fanciulle, sui banchieri e sulle devote. Sarà informato su alcuni imbrogli nei quali, per quanto diavolo astuto lei sia, sarebbe rimasto con un palmo di naso. Ma che la sua casta sposa non ci ficchi il proprio, perché altrimenti corna di liocorno spunteranno sulla sua serafica fronte. Diffidi soprattutto dei sai a manica larga e dal cazzo lungo, e non permetta che la sua sposa frequenti la confraternita senza una cintura di castità. In ogni caso, che la gelosia non turbi il suo riposo: giacché, vede, signor Satana, se la sua signora vuole la farà cornuto, e quand'anche se la chiudesse in tasca, lei si farebbe fottere attraverso la patta.

Possano i quadri che ho l'onore di sottoporle rianimare un poco la sua antica lussuria! Possa, questa lettura, farlo rizzare all'universo intero!

Si degni accogliere tali voti come testimonianza del profondo rispetto con cui sono, Signor Satana, di Sua Altezza diabolica,
l'umilissimo, l'obbedientissimo e
il devotissimo servitore
Condesiros .

"Sino ad oggi, amico mio, sono stato un buono a nulla; son corso dietro alle belle donne; ho fatto il difficile. Finalmente la virtù torna a regnare nel mio cuore; voglio fottere solo per denaro; voglio offrirmi come fidato stallone alle donne sulla via del tramonto, insegnerò loro a lavorar di culo un tanto al mese.

Già mi sembra di vedere una grassona, a cui mancano solo sei mesi per finir la quarantina, offrirmi la molle consistenza di un'ampia fessura. È ancora fresca nella sua tozza pinguedine; le tette, rubizze per eccesso di sostanza, fanno il paio con gli occhietti nell'esprimere l'esatto contrario del pudore: mi palpa la mano, perché codesta finanziera, come peraltro suo marito, palpa tutti e di continuo; arrossisco: ah, guarda come tutto questo mi piace, come mi splendono gli occhi, come mi impaccia il pulzellaggio!

VISIT…

perché, lo vedi, lo posseggo ancora e vorrei farmi iniziare. Mi si offre più di quanto possa desiderare; le moine sono vere orge... Accidenti, non mi si rizza... Divento triste, le sventur mi perseguitano; avidi creditori... intanto, la mia mano vaga; si anima: quale leggerezza! com'è brillante la cadenza! La mia voce modula l'*adagio*, il mio archetto lo strumento di un *presto* impetuoso e sostenuto. Ah! guarda, amico mio, il culo della mia grassona, come saltella... Il petto è ansante, la gola le si serra, la fica scarica, è in furore, vuole trascinarmi... Piano, piano, adagio... il dolore mi riafferra... Mi fa un'offerta: ahimè! come si può accettar qualcosa da una donna a ci si vorrebbe testimoniare il più puro sentimento! Raddoppia; io piango: l'oro finalmente appare... L'oro! Dio santo! mi diventa duro e la fotto.

Ma la casta cicciona ne paga più d'uno; così, subito dopo la mia troppo facile vittoria, mi faccio annunciare da madame Honesta (famiglia pressoché estinta Qui tutto spira onestà e pudore; qui tutto esorta all'astinenza, persino il suo viso, i cui lineamenti, sia pur un po' piccanti, non hanno uno solo di quei particola: che possono ispirar la tenerezza. Ma ha degli occhi, un'espressione, interessanti, e una figura che sarebbe troppo esile se la conformazione di tutte le membra non fosse in proporzione. E non starò a lodare il suo seno, sebbene un'organza in disordine m'abbia permesso di intravederlo da lontano: ha le braccia un po' troppo lunghe, ma flessuose. Si potrebbero desiderare gambe più tornite delle sue, che comunque sbocciano in un grazioso piedino. Si dà "grandi arie", ha i "nervi", l'emicrania, un marito che vede soltanto a tavola, frequentazioni discrete, uno spirito bizzarro, capriccioso ma vivace, talvolta originale. Accidenti! stai per dirmi, una così non ti pagherà mai... Oh, sì che mi pagherà! perché è vanitosa, perché si picca di esser generosa, perché vuol primeggiare.

All'inizio, lo capisci bene, siamo ossequiosi, spiritosi, scherzosi, salaci. Madame ha assolutamente ragione, tutto nella sua casa è perfetto... Assisterò alla sua toilette? Perché no?... Applicherò ad arte un neo finto, conferirò a questo ricciolo tutto l'incanto possibile... Arriva un cappellino... Buon Dio! l'hanno concepito le Grazie, il dio dell'eleganza in persona l'ha adornato di fiori, e tutti gli zefiri giocano tra le piume che lo sovrastano. Come quell'organza color "Prune de Monsieur" contrasta con questo "vert Anglais"... Ma chi gliel'ha donata?... Sono io il colpevole, è chiaro; e perché mai un colpevole non dovrebbe arrossire?... Sono smascherato, turbato, indispettito. Victoire, le cui funzioni di cameriera, qualche bacio ardente e un luigi hanno reso sensibile ai miei interessi, li difende in mia assenza...

"Ah! Madame, se sapesse cosa mi dice di lei!... E come è amabile, codesto signore! Vale assai più del suo cavaliere, e sono certa che le costerà una miseria... Non gioca, lo so dal suo servo, è puro di cuore".

"Ma ritieni che io sia abbastanza piacente per...".

"Oh, Dio! Madame, come le sta bene questo cappellino! Dimostra vent'anni".

"Taci, folle; non sai che ne ho trenta passati?...".

(Sì, accidenti, *passati*, e sono ormai dieci anni che tutti lo sanno...) Ritorno da lei di pomeriggio; è sola, e perché mai non dovrebbe esserlo? imploro perdono di disturbarla nuovamente; s'intenerisce, io mi appassiono; ci si... (cazzo, un po' di pazienza... costei è così precipitosa che rischio di rimetterci tutto quel che ho speso per il cappellino). Il mio servo, sappilo, non è così idiota da non farmi avvertire che il signor ministro (ah, perbacco, proprio ora!) mi attende. Le lancio un'occhiata assassina: bacio quella mano che trema nella mia... Mi rialzo e vado via.

Proprio allora faccio conoscenza con una di quelle donne che, nauseate di tutto, vanno cercando nuovi piaceri, a quale prezzo non importa. Tasta il terreno, perché il suo onore, la sua reputazione, la decenza... Tutte cose remote come la sua giovinezza. Ben presto ci si accorda; mi paga; me la lavoro perché non voglio, Dio santo, sgarrare... La mia principessa lo fa; cominciano le seccature. Ah, dolce denaro! avverto la tua augusta presenza!... Infine si rassegna; son già quindici mortali giorni che langue. Le faccio capire, con modestia, che la riconoscenza mi vincola, che ho dei doveri di... Si tratta solo di questo?... Mi paga il doppio; e così vado a pari con la mia Messalina; volo tra le braccia che mi hanno colmato di nuovi favori, e assaporo... non il piacere... ma la soddisfazione di poter dimostrare che non sono un ingrato.

Ahimè! che ci vuoi fare? Quando la gallina si è ingrassata non depone più uova; gli onorari si diradano, e io dormo".

"Come, dormi?".

"Sì, la notte e, quel ch'è peggio, anche il mattino... Quel mattino diletto che alimenta la speranza, che illumina i combattimenti amorosi. Lei se ne lamenta, io mi offendo; parla di rappresaglie, di ingratitudine, e le dimostro che è nel torto, perché me ne vado.

Dio Pluto, ispirami!... Un dio appare, ma non ha i suoi gloriosi attributi: è il dio dei consigli, il diligente Mercurio; mi consola, mi lusinga, mi spedisce a casa del signor Doucet. Di certo non lo conosci; e allora ascolta.

Una figura che una sottana e un lungo mantello fanno sembrar slanciata; un viso in cui si danno convegno l'età matura, la pinguedine e la freschezza; gli occhi di lince; una parrucca ben acconciata; lo "spirito" ne ha ideato il taglio; la fisionomia aperta, ma decente, effonde lo splendore della beatitudine; si concede solo un sorriso, che però lascia intravedere bei denti... È questo il direttore spirituale alla moda: i greggi di devote si affollano; le visite non mancano.

Ma ci sono delle privilegiate, quelle donne immerse in un perfetto quietismo di coscienza, ma più irrequiete delle altre. Quel padre in Dio cela sotto un contegno ipocrita un'anima ardente, e qualità occulte stupende... È su queste donne, di certo anche tu non avrai dubbi, che bisogna metter le mani. Mi insinuo dunque nella fiducia del sant'uomo, gli rivelo che sono bigotto quasi quanto lui; mi mette alla prova; e quando tutte le sue precauzioni son prese, m'introduce nella casa di Madame de ***.

Tutto, in essa, olezza di santità, il lusso è solido e senza fasto, tutto è confortevole, ricercato ma senza affettazione".

"Ma come! un giovane nella casa di una donna di così alta virtù!...".

"E giustamente, così da non perdere la mia; perché, di certo l'avrai notato, devo pur averne, di virtù, almeno in misura pari all'impudenza. Le mie visite si accumulano, la familiarità vi si mescola: ed ecco una delle conversazioni che avremo, ne sono sicuro.

All'uscita da un sermone (perché ci andrò, non insieme a lei, ma le starò molto vicino, a occhi bassi, lanciando al cielo sguardi che non sono riservati a lui), all'uscita da un sermone a cui mi ha condotto, incomincerò col criticare tutte le donne che erano riunite attorno a noi. Ti prego di notare che è la mia bella a porre le domande.

"Come le è parsa la signora Tale?".

"Ah, buon Dio! aveva una crosta di belletto!"

"Però è graziosa".

"Avrebbe i vostri stessi tratti, se non li deturpasse; ma il belletto... Tuttavia la scuso: non ha né il vostro incarnato né il vostro colorito" (non ritieni che queste parole lo renderanno più vivo?).

"La contessa, ad esempio, non era vestita come conviene".

"Niente di più ridicolo".

"Mostrava un seno!".

"E che seno! Conosco un'unica donna che avrebbe il diritto di esibire nudità simili. Ammireremmo almeno uno splendido spettacolo" (nota l'occhiata da sopra un fazzoletto le cui pieghe la lasciano filtrare... Un altra occhiata mi punisce, e divengo timido, smarrito).

"Cosa pensa del sermone?".

"Ero, devo confessarlo, distratto, svagato".

"Ma la sua morale era eccellente".

"Ne convengo; ma esposta in una forma così fredda... una bocca graziosa è ben più persuasiva. Ad esempio, quale effetto hanno su di me le sue esortazioni! Mi rendono più animoso, più forte, più coraggioso... Ahimè! Lei mi fa amare la virtù, perché l'amo...". (Ah! mio caro amico, vedi come sono tremante, sconvolto; il pallore mi copre il volto... Imploro perdono... e più me l'accorda, più aggravo il mio errore, così da non esser colpevole a metà...) La mia devota si riprende con maggior prontezza, però è ancora turbata, mi propone di leggere qualcosa, ed è un trattato sull'amor di Dio. Come è

commovente la mia voce! Seduto di fronte a lei, il mio sguardo di fuoco la percorre tutta, la spia; parafraso, compongo; non è più un sermone, è Rousseau che le propino... Colgo l'istante, un oratorio è il mio boudoir, e sono beato".

"Ma il denaro, il denaro!".

"Cazzo, un momento, ci lasci scaricare... Che godimento per una devota! Che incantevoli nonnulla! Come ti sconvolgono! Quale morbidezza! Quali sospiri!... Ah! mia buona Vergine santa!... Ah! Dolce Gesù mio!... Amico mio, senti anche tu quel che sento io?"

"Ma il denaro!".

"Eh! Mi crede così imbecille da voler fare un baratto?... No... fossi scemo!

Rivedo il bacchettone, gli racconto tutto; è discreto: perderebbe troppo a non esserlo; è lui che dovrà servirmi, e ne ricaverà, ben inteso, la sua bella provvigione.

Da tre giorni la mia devota in astinenza ha avuto come unica risorsa il suo *godemiché*. Il padre in Dio si presenta:

"Ahimè! Quel povero giovane! è nuovamente ripiombato nel vizio! Donne di malaffare lo trascinano alla perdizione" (che pugnalata!).

"Ah, padre mio! Che sventura! l'indole è buona".

"Signora, non è sua la colpa, vi è in lui persino una sorta di virtù; è sincero. "Signore," mi ha detto "ho dei debiti di onore, la mia coscienza mi tormenta; forse sto per perdermi; cadrò vittima del dovere... Ahimè! Quel che maggiormente mi tormenta è di dover perdere Madame de ***" (e qui lei abbassa gli occhi). "È una donna adorabile; ha l'imperio sul mio cuore... Non importa, dovrò lasciarla... Stella funesta! sventurato destino!". Ecco, signora, cosa m'ha detto piangendo".

Mi si commisera; si passa a parlar d'altro; si torna in argomento...

"Ma a quanto ammontano i suoi debiti?".

"Trecento luigi".

E tu ritieni che una donna ormai esperta delle mie carezze e dei miei lombi, che è certa del segreto, che non mi giudica un cafone, e che soprattutto va pazza per le varianti, non me li farà pervenire l'indomani?...

Ti vedo atteggiarti a moralista: "Tutto questo è odioso, l'amore puro è generoso, sei un mascalzone..."

Cazzo, vuoi proprio scherzare; vuoi rovinare il mestiere; lei ha trent'anni, io ventiquattro; è ancora piacente ma io sono ancor meglio; ha dalla sua parte il temperamento e il denaro, io ho dalla mia il vigore e il segreto; non ti sembra uno scambio onesto?

Vuoi sapere come mi sdebito? Le faccio l'onore di comprometterla. Lascia la sua devozione; la restituisco alla società, a se stessa; cambia vita, finalmente... No, mi sono sbagliato, cambia solo acconciatura e vestito.

Ed ecco la mia devota entrare nel bel mondo, e per merito mio".

"Ma era preferibile lasciarla nella sua oscurità: la perderai, te la soffieranno".

"Può darsi che io abbia altri progetti; ha dilapidato il patrimonio, venduto i diamanti, e il mio capriccio è ormai un ricordo... Ma vedrai che per mandarmi in bestia vorrà essermi fedele; è dunque necessario fare in modo di essere in torto verso di lei".

"Ben presto lo sarai".

"No, perché sarà questa la mia conclusione: "Signora, non dimenticherò mai le sue gentilezze, che mi sono care, e il mio cuore preferisce aver verso di lei dei debiti che nessun'altra ha saputo farmi contrarre; ma mi compianga; è una riconoscenza che mi costerà la vita; e la preoccupazione per la sua reputazione sta per distruggere la mia felicità. Le devo l'interruzione di visite che altrimenti la comprometterebbero. Ahimè! so fin troppo bene che decretando questa separazione funesta pronuncio la mia sentenza di morte". Potenza del cielo! A forza di smancerie finisco per commuovermi; la mia Dulcinea versa, a turno, le lacrime del dolore e quelle del piacere; organizzo la fuga con soste su tutti i divani delle stanze, ed è solo dopo l'ultima estasi che riesco a salvarmi".

"Perbacco, proprio un bel modo di comportarsi!".

"Povero idiota! Non capisci dunque che questa donna farà la mia reputazione per l'eternità? Non avrò più bisogno di vantarmi, dovrò solo lasciar fare tutto a lei, e io sarò la fenice tra gli uccelli di quei boschi. Non sono pazzo, lei è un'amica intima della Presidentessa de ***, ed è da gran tempo che faccio la posta a questa ricca vedova; di certo sarà la confidente dell'abbandonata, e mi ritieni così inesperto da non aver insinuato il dubbio in costei che questo potrebbe essere un modo per vederci ancora, e nella vedova che ho lasciato l'amica solo per i suoi begli occhi?

Tutto riesce... ma ora bisogna che le renda nemiche... orsù, Discordia, vola al mio richiamo... Si offendono, si raffreddano, le due inseparabili non si vedono più, la Presidentessa esige che io condivida il suo rancore; m'impongo, divengo a mia volta esigente. Cosa non può il desiderio di vendetta! si abbandona a me per annientare la sua migliore amica.

La Presidentessa ha trentacinque anni, ma non ne dimostra più di ventotto; è ancora piacente, ma senza affettazione. Sarebbe una buona amante, se la parola non l'infastidisse. È intelligente con le donne, gentile con gli uomini, assai riservata in società, un comportamento da donna di qualità, e apparenze che impongono rispetto.

Scendendo nei dettagli, non ho mai conosciuto un temperamento più vivace, più costante e al tempo stesso più vario. Le sue carezze sono seducenti perché sincere, e almeno venti volte sono stato tentato di amarla. Ma non è priva di difetti, e ha una profonda venerazione per se stessa; le sue decisioni sono oracoli, e leggi i suoi precetti: non ho mai visto una donna più imperiosa. Ma devo riconoscere che lo è con un'abilità particolare, per cui spesso ritieni di imporre la tua volontà e invece assecondi la sua.

La società che lei frequenta e che sospetta cosa ci sia tra noi, non tarda a festeggiarmi, e divengo l'eroe del giorno; lei ha fiducia in me: niente è bene, se non l'ho consigliato. Trascorriamo così sei settimane mortali. Stavo dimenticando di dirti che lei vuole essere la confidente dei miei affari. Un giorno mi presento da lei... Ho lo sguardo turbato.

"Ma cos'hai dunque, amico mio? Mi sembri cupo".

"Che dici?" le rispondo (sforzandomi di sorridere) "potrei forse turbare la tua casa con un pessimo umore?"

Mi perseguita, io mi ostino a tacere, evidentemente ho preoccupazioni che i numerosi invitati alla cena non riescono a farmi scordare; mi si propone una partita, la rifiuto, e mi congedo a mezzanotte, fuggendo via.

Tutto questo è un vecchio trucco, dirai; chi non avrebbe saputo fare altrettanto? Glielo dico in dieci parole: mi ascolti.

Tu pensi che il mio servo, un Crispin dei più scaltri, non abbia avuto l'astuzia di fottersi la cameriera per ingannar la noia? Ora, quello stesso giorno è triste quasi quanto me, la sua bella lo assilla non meno della mia, ed essendo fiduciosa di natura, confessa che la notte precedente sono stato a cena dalla duchessa Tale, che mi hanno costretto a giocare a Faraone, che la partita è stata diabolica, che ho perduto enormemente e che, non essendo ricco, sono nelle più gravi ambasce, ma che il mio tormento maggiore è di esser stato costretto a dare in pegno il diamante di cui la Presidentessa mi aveva tatto dono. Ahimè! quel prezioso anello, con tutti gli altri miei gioielli, non è neppur bastato a far fronte al mio debito, e sono senza un soldo. La sventura è piombata anche su di lui, essendo stato stolto quasi quanto me: hanno costretto anche lui a giocare, e ora il suo orologio è in compagnia dei miei gioielli da Madame le Ressource. La povera Adélaïde, che ama quel ribaldo, tira fuori dal suo armadio quaranta scudi, che rappresentano tutta la sua piccola fortuna e sono anche il frutto dei miei doni. Lo scellerato li intasca; ma c'è anche un altro intrigo.

Mi sono accorto dei bisbigli tra la Presidentessa e la cameriera, di un continuo andare e venire: è stato riferito tutto a Madame, e Madame ha fatto ripetere l'intera storia al mio complice, e gli ha immediatamente consegnato cinquecento luigi".

"Dodicimila franchi?".

"In oro, ti dico, per andare a disimpegnar tutto, e consegnarmi la differenza. Quand'esco, trovo quel briccone nella mia carrozza, e noi portiamo in trionfo quel tesoro a casa mia".

"Come, era tutta un'invenzione?".

"Ma in che mondo vivi? È incredibile, non capisci proprio nulla; cerca una buona volta di farti un po' più furbo.

L'indomani, alle sette, mi precipito a casa della Presidentessa; una dolce gioia mi splende nello sguardo; ho il suo diamante al dito... cerco di farla parlare (perché, ti prego di notarlo, ha intimato al mio servo di non dirmi nulla, a rischio della vita), lei mi racconta una storia con tutto l'ardimento, con tutta la nobiltà del suo cuore generoso, e però vede bene dall'impetuosità delle mie carezze che la riconoscenza le infiamma, e che non è riuscita a ingannarmi. Dopo essermi un po' placato dopo così impetuosi assalti, parlo del beneficio ricevuto; mi s'impone il silenzio, mi si dice che se qualcuno avesse provato felicità nel rendermi quel servigio, l'avrei privato, parlandone, di tutto il piacere".

"Come, mostro, un amore e una generosità così smisurati non t'hanno commosso?".

"Mi commosse, perdio, e per testimoniarle la mia gratitudine (e un po' per liberarmene) la faccio maritare con un mio conoscente, che la rende la donna più felice di Parigi. Da amanti che eravamo, diventammo amici, e ora volo non verso nuovi allori, ma verso nuove borse.

Disgustato dall'amore perfetto, dal godimento metodico della devota e della Presidentessa, languivo tristemente, quando il mio angelo custode mi conduce da Madame Saint-Just (famosa tenutaria per incontri raffinati, in rue Tiquetonne); le annuncio che sono disponibile, e soprattutto che ho nella borsa solo il demonio; mi presenta la sua lista; scorriamola insieme.

"I° La baronessa de Conbaille...".

"Cazzo, ecco un bel nome! Chi è costei?".

"Una piccola provinciale che si è trasferita a Parigi per dilapidare cinquanta o sessantamila franchi, accumulati in una decina d'anni".

"E gliene restano ancora molti?".

"No".

"Allora andiamo avanti: ma com'è venuto in mente a questa baldracca di mettersi un nome da cortigiana?"

"II° Madame de Culsouple".

"Quanto paga?".

"Venti luigi a seduta".

"In anticipo?".

"Mai, e comunque non fa per lei: è sfondata".

"III° Madame de Fortendiable. Ecco, questa fa per lei. È un'americana ricca come Creso, e se lei saprà appagarla, farà qualunque cosa in suo favore".

"Ebbene! se me la presentasse...".

"Domani, se lei vuole".

"Qui?".

"Nel suo palazzo".

Quel nome ha qualcosa d'infernale che mi diverte. Le rendo la lista e proprio allora quella brava Saint-Just mi rivolge, con un'aria di mistero, questa esortazione:

"Mio caro amico, ne ha bazzicate molte, di giovani, e cosa ci ha guadagnato? La sifilide. Perché non vuol dare ascolto ai consigli della saggezza? Ho tra le mani una vera fortuna, una vecchia".

"Che il diavolo ti fotta".

"Eh! magari! meglio lui che nessuno, ma non si tratta di questo, io le parlo di un tesoro: si fidi di me, e la spenneremo".

"Per me va bene, mi rimetto alla tua prudenza".

Nell'attesa, l'indomani mi reco con lei, alle sette di sera, a casa dell'americana. Vi trovo della magnificenza, un gran lusso, oro profuso senza gusto, sacchi di caffè, sacchi di zucchero, e infine un sentore di muffa che, dannazione!, ho sin troppo conosciuto in più di un'occasione.

Ma quel che mi angustiava era di udire, in un salotto vicino, una voce fragorosa d'uomo, che mi metteva in apprensione; la porta finalmente s'apre: chi apparirà? La mia regina... Ma, cazzo, che donna!

Immagina un colosso alto cinque piedi e sei pollici, capelli crespi e corvini che ombreggiano una fronte bassa, due folte sopracciglia che conferiscono una maggior durezza a due occhi ardenti, una bocca larga e vasta, una specie di mustacchi che s'innalzano contro un naso impiastricciato di tabacco da fiuto; le braccia e i piedi di forma mascolina, mascolina pure la voce che avevo scambiato per quella del marito.

"Cazzo," dice alla Saint-Just "dove hai pescato questo bambinello? Quant'è giovane, e com'è piccino! Non importa: uomo minuscolo, cazzo gigantesco...".

Tanto per far conoscenza, mi soffoca con un bacio.

"Santo Dio, com'è timido!".

"Oh, è un novellino".

"Lo svezzeremo... Ma sei forse muto?".

"Signora," le dissi "i miei rispetti" (ero sbalordito).

"Eh, mi sfotti con il tuo rispetto... Addio, Saint-Just. Qui, qui, che voglio guardarti, mio bel fottitore! Mangeremo e poi andremo a letto insieme".

Restiamo soli; la mia bella sprofonda in un sofà; senza far caso a quella bagatella le salto addosso, la palpo dappertutto, affondo con la mano. Trovo due tette rosso brune, ma dure come il marmo, un corpo superbo, un monte di Venere a cupola, e una splendida parrucca. Durante l'ispezione, la mia bella sospira come se nitrisse, simile a una cavalla in foia; il suo culo batte l'appello; la sua fica la carica. Dio santo, un sacro furore mi trascina, l'afferro con braccio vigoroso, l'immobilizzo in un istante, mi avvento... O prodigio... Quella troia è stretta... Con due colpi di reni affondo sino ai coglioni... La mordo... Mi strazia... Il sangue scorre... Ora su, ora giù, il sofà urla, si spezza, fracassa. La belva va in terra, ma io resto in sella; la martello raddoppiando i colpi...

"Va', amico mio, va', fotti... Ah!... Ah!... va' più forte... Ah! cazzo! Ah! come lo fai bene... Ah! ah! ah!... Dio santo, non uscire, non uscire... Oh, oh, oh... ancora... ancora... Va', che sto per godere... Dai, dai... spingi, spingi!".

Maledetta bagascia, lo stantuffare del suo culo mi disarciona... le corro dietro... Ho il cazzo in fiamme... La riacciuffo per la crocchia (non quella sulla nuca), riconquisto la piazza da vincitore...

"Ah!" dice "Muoio...".

"Troia fottuta!..." (digrigno i denti) "se non mi fai scaricare, ti strozzo...". Finalmente, tutta anelante, le si illanguidiscono gli occhi, implora grazia... No, cazzo... nessuna tregua... Do di sprone... ventre a terra... I coglioni in furore fiammeggiano; lei va in estasi... Me ne fotto, e la lascio solo quando entrambi abbiamo scaricato sperma e sangue mescolati insieme...

È ormai tempo, ritengo, di ricomporci. Tornati un po' in noi, il mio ussaro si felicita con me, si congratula; va a fare un bidè, e io cerco di rialzare come meglio posso il sofà.

"Che fai?" mi dice rientrando. "Amico mio, i miei servi ci sono abituati, e ho un tappezziere che ogni mattina fa l'ispezione".

Capirai bene che non parliamo d'amore. Forse lei s'annoia a occuparsi di tali fesserie? Visitiamo la casa, il suo magazzino colmo di lingotti d'oro, ove sono radunati i tesori di tre parti del mondo. Arriviamo infine in uno studiolo: apre un forziere...

"Tieni," mi dice "prendi questo portafoglio...".

Io mi schermisco.

"Su, cazzo, quando uno rizza come te, ha ben il mezzo di guadagnarsi queste bagatelle...".

Me lo metto in tasca, non senza aver notato che, contiene cinquecento luigi in carte di credito... Queste sì che si chiamano dolcezze...

Ceniamo: in fede mia, ne avevo proprio bisogno! È lei a servirmi spugnoli, tartufi al concentrato di prosciutto, champignons alla marsigliese; al dessert, i pasticcini più eccitanti, senza scordare i liquori di Madame Anfou... Dalla tavola ci precipitiamo sul letto e mai, io credo, si vide una scena simile.

Nuovo appuntamento per il giorno dopo; mi presento... Madame è malata. Ahimè! è molto semplice, aveva avuto caldo, durante il nostro incontro; dissi qualcosa, e lei volle che aprissi la finestra, e si era in gennaio. Una congestione polmonare l'uccide in tre giorni... Oh, che dolore!... vado a dirle un *De profundis* dalla Saint-Just.

Dopo essermi sorbito le sue lacrime e i suoi lamenti (poiché, a sentir lei, la mia principessa era una delle sue migliori clienti) le dico che, sconvolto da quel funesto incidente, dopo aver a lungo riflettuto, e avendo sempre onorato la vecchiaia, ho deciso di ricorrere ai suoi buoni uffici per consacrarmi al servizio dell'ereditiera di cui mi ha parlato. Prendiamo accordi e io ottengo di esser presentato entro una settimana a Madame *in aeternum*. Poiché la sua enorme ricchezza mi era già nota, la grandiosità del palazzo, lo splendore delle livree e dell'arredamento non mi fecero alcun effetto, ed anzi ne divoravo in anticipo la sostanza... Eh, Dio santo! la fata non si sarebbe alimentata con la mia?

L'incontro è combinato; sono atteso; avevo messo in risalto le mie attrattive; nel tentativo di restaurar le sue, la vecchiaccia è ancora alla toilette, impenetrabile rifugio: vengo introdotto, nell'attesa, in un boudoir lilla e bianco; ogni oggetto si riflette da mille angolazioni in specchiere disposte ad arte, e degli amorini con torce accese rischiarano quel luogo incantevole. Un sofà largo e basso esprime speranza con quei cuscini verde inglese da cui è ricoperto; lo sguardo si perde nelle remote lontananze create dagli specchi, o viene attratto da dipinti lascivi resi più interessanti da mille posizioni variate all'infinito; profumi inebrianti effondono in soffi profondi la voluttà. Già la mia immaginazione s'infiamma, il cuore palpita; è il delirio, e il fuoco che mi cola nelle vene rende i miei nervi più sensibili... S'apre la porta, una giovanetta si offre al mio sguardo; un négligé casto, una semplicità naturale, incanti che per schiudersi attendono solo l'omaggio dell'amore; particolari deliziosi... Così m'appare l'incantevole nipote della mia ereditiera, la bella Julie; mi presenta le scuse della zia, che un impegno trattiene, e mi prega di gradire la sua compagnia. Rispondo con la cortesia del caso, e prendiamo posto su due poltrone in un angolo del boudoir; Julie si è tenuta alla larga dal sofà (ahimè! sarebbe stato ben più temibile per me!); i miei occhi vagano su di lei, avverto tutta la dolcezza di un amore nascente, tutte le lotte della ragione contro il cuore; il fuoco dei miei sguardi intimidisce Julie; la conversazione sembra languire, ma già le nostre anime s'intendono.

"Sono certo che lei farà la felicità di sua zia, se può godere della sua compagnia".

"Signore, la zia mi onora della sua amicizia".

"Tutti coloro che frequentano questa casa le saranno di certo graditi... e i suoi piaceri..." (Julie sospira) "...Infiniti adoratori..." (il viso le si infiamma).

"Ah, signore! quanti di questi adoratori valgono, se valutati, quel che in realtà sono!".

"Che dice? non ha dunque trovato nessuno il cui omaggio abbia potuto riuscirle gradito?..." (lei si turba). "...Mi perdoni... Buon Dio! stavo per essere indiscreto... Ma, signorina, mi condannerebbe se desiderassi esserlo io?".

Udiamo dei rumori; uno sguardo eloquente è l'unica risposta di Julie.

La zia ha ultimato la toilette; fa il suo ingresso... Immagina, amico mio, un rivoltante bambino di circa sessant'anni. Il viso è un ovale rovesciato, una parrucca artisticamente mescolata ai radi capelli ritinti di nero ne ombreggia la cima, due occhi rossi e volutamente strabici nel tentativo di far l'occhietto; una bocca enorme, ma che Bourdet ha perfettamente guarnita, di bianco, di rosso, di vermiglio, di blu, di nero, disposti con un'arte, con una simmetria che solo occhi esperti e un olfatto esercitato possono scoprire.

Indossa un abito all'inglese color pulce e bianco, chiuso da nodi di organza, da cui sfuggono cascate di perle che, ricadendo a onde, terminano in ghiande d'un gusto squisito; un traliccio copre il punto ove una quarantina d'anni prima forse c'era un seno: ecco quel che mi appare alla prima occhiata... Me felice, se non avessi visto né udito dell'altro!

"Mio Dio, cuore mio," mi dice leziosa, abbandonandosi sul sofà ove mi trascina "sono desolata di averla fatta annoiare con quella ragazzina," (Julie si era eclissata) "è mia nipote, così inesperta del mondo".

"Come, signora, sua nipote? Non lo si direbbe, dall'età che sembra avere".

"È vero, ma sua madre è infinitamente più anziana di me...".

Poi, afferrandomi una mano:

"La Saint-Just, mio caro, mi ha parlato di lei in un modo davvero straordinario; racconta delle cose... Oh! davvero incredibili...".

"Donne del suo stampo talvolta ci sopravvalutano; ma se mai le devo qualcosa, è di avermi offerto l'opportunità di offrirle i miei omaggi".

"Su, cuore mio, bando alle cerimonie. Il tuo aspetto è eloquente; sei grazioso, e se sarai anche saggio certamente non te ne pentirai. È tempo di trasferirci nel salotto, ho degli invitati a cena...".

Le rispondo con una riverenza, un bacio mi chiude la bocca... (Ah, maledizione! è vernice pura.)

"Non giocare," continua "conversa con mia nipote, fingi di essere il suo amante..." (Ah! vecchia incantevole! per me risplende l'aurora dell'amore! Lascia che ti baci con tutto il cuore!... Ma, cazzo, la vernice!) "e ci rincontreremo quando tutti questi importuni se ne saranno andati".

Il mio supplizio è dunque rimandato... Entriamo in salotto; vi è riunita una numerosa compagnia, e mentre Julie e la zia sistemano i giocatori, io rifletto.

Amore! amore! torni dunque a illudermi, a farmi smarrire, a penetrarmi! Dio crudele! Non sono stato dunque tua vittima abbastanza a lungo? Vuoi vendicarti? Che parte stai per impormi? Oggetto di un capriccio di una vecchia schifosa, la bellezza, le grazie saranno il mio tormento! Ahimè!... Troppo amabile fanciullo! Se mai ho saputo conquistar dei cuori, sottometterli al tuo imperio, se ho fatto fumare sui tuoi altari un incenso che ti fu gradito, ah, proteggimi!... Sono esaudito; un nuovo amore m'infiamma; Julie, la bella Julie riceverà il mio cuore, i miei slanci, e la zia ingannata avrà da me soltanto un tributo pagato a caro prezzo.

Il gioco fa regnare il silenzio; tutti sono occupati, Julie, nel fondo del salotto, tiene tra le mani un lavoro, come vuole la decenza, e io le sono accanto: lei è inquieta, io intimidito.

"Come," mi dice "vi ha già assegnato la parte da recitare?".

"Ah, signorina, se si degnasse di leggermi nel cuore, vedrebbe quanto mi è gradita".

"Le confesso, signore, che per quanto sia avvezza a simili discorsi e ai motivi che possono dettarli, da lei li sopporto con maggior pena che da chiunque altro".

"Allora me li proibisce, signorina? Ah, lo comprendo sin troppo bene, lei mi confonde con la folla di indegni che sua zia foraggia; crede che io indossi una maschera ingannevole; me lo merito davvero!... Non importa, è necessario liberarla da una presenza che le è sgradita; forse in tal modo riuscirò a conquistare la sua stima... Ah! bella Julie, un giorno saprà che non meritavo il suo odio... Ma lei non vuole ascoltarmi; mi aborrisce, mi disprezza... e non potrò sostenere il suo sdegno a lungo...". (Mi alzo.)

"Mio Dio, signore," mi dice tutta impaurita "che intende fare? Sarei perduta, la zia mi accuserebbe... non so bene di cosa! Forse di averla tradita".

"No, no, avrebbe torto, lei la serve sin troppo bene... Proprio lei, Julie, servirla!... Dio, che idea... E in favore poi di colui che l'ama" (Julie si turba e cerca di sorridere).

"Di colui che m'ama, dice? Mi sembra che lei sia giunto qui sotto certi auspici...".

"La capisco, signorina... ma se questo mezzo fosse stato l'unico possibile per giungere sino a lei, mi giudicherebbe tanto riprovevole? Da sei mesi l'adoro;" (le sarà chiaro, amico mio, che ne ignoravo persino l'esistenza) "la seguo ovunque vada, brucio in segreto, mi informo, mi dicono quale sia l'umore del suo Argo, e sono costretto a coprire col velo più disonesto il sentimento più puro che sia mai esistito" (com'è oppressa, la povera piccina! come le palpita il seno! E che seno, gran Dio! vecchia rognosa, dovrò ben fartela pagare!) "...non risponde... La supplico, Julie, abbiamo solo un istante, decida il mio destino. Perché rendermi la duplice vittima della sua severità e dei favori di sua zia?" (La parola "favori" fu pronunciata con un tono così triste da esser persuasivo, e la piccina ne sorrise.)

"Ebbene, le credo," mi disse "perché dovrebbe ingannarmi?... Sono già così infelice! Ahimè! dipende solo da lei che lo divenga ancora di più...".

Non ti starò a riferire il resto di una conversazione disturbata dai presenti; ma, per farla breve, decidemmo che sarei divenuto l'amante di sua zia, e che avremmo colto tutte le occasioni per vederci, fingendo, io e la piccina, la massima indifferenza l'uno per l'altra.

Andiamo a cena. Più tardi, faccio una partita a carte con la cara zia; tutti si congedano, Julie si era ritirata sin dalla mezzanotte; resto solo. Ed è allora che la vecchia mi mostra, con le sue tenere carezze, tutta la durezza del mio destino, a cui peraltro rispondo facendo lo smorfioso; lei esce per andare in camera da letto, io per la mia toilette notturna. Infine, l'ora della chiamata, l'ora fatale suona; una cameriera viene ad avvertirmi, io mi presento cercando ovunque quel che sai, ma non trovo nulla".

"Nulla?".

"Nulla, o il diavolo mi porti: indovina dov'era andato a cacciarsi. A fianco di una grossa borsa ben piena, posta tra due candele sul tavolino da notte di Madame: passando l'afferro al volo. La mia regina era in tenuta notturna. Santo Dio, com'era vezzosa! Il letto alla turca, di damasco color giunchiglia, sembrava intonato al suo colorito (quello diurno era sparso su una decina di fazzoletti che invocavano la lavandaia). Da un ghigno che vuol essere un sorriso m'accorgo che non morde. Infine, mi inerpico sull'altare".

"Ce l'avevi già duro?".

"Ahimè! Dovevo farmelo diventar duro ad ogni costo, o rinunciare a Julie e a quella borsa ormai necessaria, perché le maledette carte mi avevano sottratto anche gli ultimi luigi in mio possesso...

Perché parlo di possesso?... Per ora, Dio santo, ne ho un altro a cui pensare. Osserva, amico caro, è solo per te che non abbasso il sipario.

Percorro con le mani e i piedi gli antichi incanti della mia Dulcinea... Il seno... potrei prestargliene del mio... le braccia lunghe e scarnite, le cosce gracili e rinsecchite, un monte di Venere atterrato, una fica avvizzita il cui odore naturale è a stento soffocato dall'ambra che la profuma... Non importa. Finalmente mi si rizza: chiudo gli occhi, misuro il mio ronzino, e l'inforco. Mi passa le gambe sulle spalle: con braccio vigoroso, la scaldo col mio cazzo. Una gobba di rispettabile grandezza, che ho appena scoperta, mi serve d'appoggio per l'altra mano. Tendendo il collo, allunga verso il mio un viso spaventoso che, a gola spalancata, m'offre una lingua ingrossata, che evito con un guizzo di tutti i muscoli del capo. Infine prendo il galoppo. La vecchia suda sotto lo sperone, le sue giunture arrugginite si elettrizzano, e mi rende quasi colpo su colpo; le sue braccia perdono ogni rigidezza, strabuzza gli occhi, li socchiude, e solo così sono sopportabili. Dio santo, sono rabbioso; non accade nulla, la scrollo, quella troia mi sfugge. Cazzo, il furore mi prende, m'infiammo; facendo leva col tallone contro una colonna, la schiaccio, la sollevo; ecco che finalmente si mette in moto...

"Ah! amico mio! piccolo mio! Ah, mio cuore diletto!... mi fai morire... ah! non ci speravo più... Era da così gran tempo... ah! ah! ah!... io ve... ve... vengo, mio caro, vengo!".

Il diavolo mi trascina, le sue convulsioni mi tengono cinque minuti nell'illusione; la vecchia troia gode come una trentenne; ci mise un'eternità a tornare in sé; era distrutta nel significato più pieno della parola. Io ero grondante... Ma questa è un'altra storia. Mi asciugo, scopro una doppia parrucca; era quella della svergognata che, non essendo incollata, si era unita alla mia per simpatia. Il suo disordine è ridicolo: la cuffia e il tosone che le facevano da capigliatura, tutto era andato in malora... aveva l'aria di vergognarsi.

"Su, bella mia," le dico "tra noi niente complimenti; ti preferisco al naturale e per dimostrartelo ne facciamo un 'altra".

Così dicendo, vado all'assalto e conduco l'avventura in porto. Questa volta non aveva denti, ringraziando Iddio, altrimenti mi avrebbe divorato.

Dopo questa seconda ripresa, suona... La signorina Macao, che le serviva da eunuco nero, le sistema ogni cosa. Mentre mi rivesto, la buona vecchia mi subissa di elogi: "Due volte, mia cara... Due volte. Oh, quel piccolo angelo è un prodigio! gli altri mi fanno venir l'acquolina, ma lui... Metti la mano lì, ne sono tutta piena".

Erano le quattro di mattina, mi avvicino per prendere congedo; la vecchia, baciandomi (cazzo, non era questo l'aspetto divertente della storia), mi offre due borse al posto d'una, e m'informa che contengono duecento luigi, mentre di solito non ne dà che cento.

"No, signora," le dico magnanimo "sono stato più felice degli altri che m'hanno preceduto, non aspiro a una ricompensa doppia: accetto la consueta testimonianza della sua bontà, ma non voglio privar me stesso della possibilità di tornar da lei più spesso, né privar lei di quella di appagare un capriccio che sembra soddisfarla".

"In fede mia, io t'avrei presa in parola".

"Babbeo! lo sanno tutti che è questo il sistema per mandare in rovina simili baldracche... ecco la prova... Commossa, si sfila dal dito uno splendido brillante (l'ho poi venduto per duemila scudi) e l'infila nel mio. Allora mi ritiro, con l'incondizionato permesso di presentarmi a qualsiasi ora del giorno e della notte, e con la consegna di fingermi innamorato di Julie, per mantener segreta la nostra relazione... Faccio resistenza, ma quella zia sublime mi dimostra così bene quanto sia necessario che alla fine cedo per amor suo.

Al mio ritorno a casa troverò riposo? No, Julie... Julie! La tua immagine mi turba; ti vedo, ahimè!, in questo stesso istante, in preda a desideri prima sconosciuti, mi accusi e gemi; io stesso sospiro... Vile sete dell'oro! A quale divinità spaventosa mi costringi a sacrificare il mio sangue?... Ancor più! è la sostanza più pura sparsa sterilmente su quell'odioso altare... Ma non sono risarcito? Dove potrei trovare una fanciulla più leggiadra? Julie, possa l'amore evocarmi nei tuoi sogni, e possa il fascino di un sogno prepararti all'incanto del reale!... Su, mio ardimento, vieni in mio soccorso, che ne è stato di te?... Oro, dannazione, oro! è il nerbo della guerra, avanti su tutti i fronti, che i fuochi dell'amore infiammino il mio coraggio, mi restituiscano quel vigore originario che fece cadere sotto il sanguinante coltello tante vergini di Israele... E tu, Priapo, patrono dei fottitori, io t'invoco! che un'ebbrezza lubrica mi colga al fianco di quella vecchia! ti offro in sacrificio tutte le mie perfezioni... Che lei crepi fottendo!... è un olocausto degno di te.

Come si può ben immaginare, non lasciai trascorrere la mattina senza recarmi dalla mia ganza. Vengo introdotto di soppiatto.

La fedele Macao mi fornisce alcuni consigli per riuscir gradito a Madame, e io le sacrifico un poco del mio oro per poterne guadagnare un gran mucchio. La vecchia mi riceve con tutta la grazia possibile... ma, quale sorpresa!... hai mai visto, amico mio, una mela posta sotto la campana di una macchina pneumatica? Ogni colpo di pistone sembra restituirle freschezza; la buccia rugosa diviene liscia, e i raggi del sole le restituiscono il vermiglio che aveva perduto... Così appare la mia vecchia; gli occhi non sono più arrossati; sembra florida, e se avesse capelli, seno e denti, sarebbe da fottere... La mia mano la percorre, un sorriso infantile la rianima... Poi mi allontana con gran serietà per riordinare i suoi affari.

La signorina Macao è la governante della mia Julie; il suo nome, di felice presagio, trova conferma nel suo carattere: la ragazza che ha frequentato da giovane i signori nelle case in cui tutto è permesso, ha compassione per l'innocenza; ha persino insegnato a Julie i rudimenti di un gioco di mano, scherzo galante ripreso dai greci e utilissimo anche alle francesi.

Insomma, le faccio capire che Julie è destinata a una metamorfosi, e le dimostro con un argomento inconfutabile che sono sceso dal cielo proprio per compiere la grandiosa impresa; diviene quindi la mia confidente, e io entro in camera di Julie, mentre sta facendo toilette.

Parola d'onore, non so dirne il motivo, ma mi riprende la timidezza... Quanto è bella, amico mio... Lunghi capelli biondo cenere, occhi neri ben tagliati, lineamenti che mi piacerebbero meno se fossero più regolari... Restiamo soli. E, come esordio, mi prosterno e abbraccio l'idolo".

"Accidenti, che timidezza!".

"Certo, ed eccone la prova... Quando mi prende la paura, mi lancio a corpo morto nel mezzo del pericolo".

"Ma Julie non si è irritata?".

"Non ne ha avuto il tempo... E poi è sincera; il suo pudore rifiuta le mie carezze, ma lei è lieta di accettarle. Infine, dopo qualche piccola schermaglia, resto padrone del campo alle sue ginocchia, e di tutti i furtarelli resi possibili dal disordine della toilette e dallo scompiglio di una vestaglia che le vela appena gli emisferi ammaliatori, sui quali oso ancora vagare soltanto con lo sguardo.

I giorni trascorrono così per qualche tempo nella pace. Faccio gradualmente progressi con Julie. La zia mi colma di benefici, e questo vuol dire che li merito. Finalmente, il sabato santo, vado da lei per il pranzo. La cara zia mi annuncia di esser costretta a uscire, e che non tornerà prima delle otto e mezzo; che una riunione di dame di carità, un sermone, una questua e altre arti d'ipocrisia sono per lei un assoluto dovere (giacché, per darsi un contegno, la buona dama pone l'arca nel tempio di Dagone). Io protesto, mi arrabbio... Confidavo in un giorno di felicità... Vengo crudelmente deluso. La buona dama mi consola con tenerezza:

"Su, bambino mio, non ti arrabbiare; sistemerò le cose in modo da poter cenare con te, e poi... eh?... Che ne dici, furfantello? Ma non voglio che tu esca. Julie resterà con te, e farete un po' di musica... Signorina, mi auguro che non lascerà annoiare il signore". "No, zia" (e qui imbarazzo e rossore). Io aggrotto la fronte: ho degli impegni... Per farla breve, la signorina Macao riceve l'ordine esplicito di tenermi sotto chiave: la vecchia esce, e noi restiamo soli, Julie e io, nel grazioso salottino.

Potenze del cielo! Voi, da cui emana quel fuoco celeste che ci eleva al di sopra dei mortali, voi foste testimoni della mia felicità!... Curioso, indiscreto amico, vuoi penetrare anche tu i misteri di Pafo?... Ebbene! leggi, divora e masturbati.

Ogni cosa alimentava il mio fuoco. Lo splendore del sole, i cui raggi, attenuati da un diafano velo, sfumavano le cose; la primavera, il suo influsso, l'innocenza di Julie, la mia esperienza che l'incendia per distruggerla, quadri lascivi che le illustro in un modo ancor più lascivo; voti pronunciati ai suoi piedi, accolti dalla sua tenerezza... Il desiderio ci infiamma: una tattica sicura, che non mi è mai fallita, raddoppia il mio ardire; già la bocca di Julie è preda della mia bocca che la sugge; il seno troppo erto è irritato dai nastri che lo trattengono... Nodi odiosi, sparite!... Dagli occhi le scendono lacrime, che asciugo con i baci; il suo alito m'infiamma; il fuoco esala dai cuori e si spande nei petti ardenti; le nostre anime si fondono... Divengo più ardito; le braccia di Julie sembrano respingermi solo per attirarmi meglio; già non si difende più, socchiude gli occhi, la pupilla vacillante mi fissa a fatica... Quanti tesori scopro e percorro!... "Fermati!... Temerario!" esclama la tenera Julie "Amante caro!... Dio... io... muoio..." e la frase spira su quelle labbra di rosa... A Citera batte l'ora fatale; l'Amore ha agitato la fiaccola nell'aria; io volo sulle sue ali, combatto, si schiudono i cieli... Ho vinto... O Venere! premiaci con la cintura delle Grazie!...

Dipingerò quelle estasi voluttuose in cui l'anima sembra godere del riposo, proprio mentre si effonde ancor più verso l'esterno?... No, no, non è possibile esprimere simili delizie.

Lungi da noi i rimproveri! Julie non me ne farà; mi voleva come amante, desiderava la felicità, rinasce per assaporarla ancora... Ma quale prodigio! il sofà si anima! Una moltitudine di movimenti combinati con arte fa sbocciare per la sensibile Julie mille emozioni, ancor più vive, se possibile. Infine, sfiniti di piacere, di carezze, ci fermiamo... (E fermo anche quel meccanismo diabolico che mi aveva prestato aiuto in modo così poco atteso.) Non conoscevo quel sofà, e Julie mi attribuisce tutto il merito dei suoi piaceri... Mi guardo bene dal disilluderla.

Non mi fermo più a lungo; ho gli abiti in un disordine spaventoso, e poi la vecchia riceverebbe una ben magra offerta.

Senza perdermi in noiosi particolari, dirò solo che quel commercio durò tre mesi: Julie mi amò con costanza; la zia divenne pazza di me, al punto da mandare alla malora i suoi affari. Un consiglio di famiglia la fece interdire e chiudere in convento. Julie fu strappata al mio affetto, e poiché venne sospettata di aver preso alcune lezioni in casa della zia, mi chiesero spiegazioni di cui si sarebbe occupato anche il Parlamento, senza l'intervento di una protettrice che trovai nello stesso parentado. La marchesa de Vit-au-Conas, introdotta a corte, sistemò tutto. E ora ti devo parlare dei miei rapporti con lei.

Una tenera complicità porta più lontano di quanto non s'immagini. Ebbi la fortuna di suscitare l'interesse della signora marchesa: mi chiese i particolari; le dipinsi l'avventura senza peli sulla lingua, era una donna, poteva esser troppo severa verso un crimine che in definitiva non era che un omaggio alla bellezza? Amava il piacere; il mio duplice servizio le parve una garanzia di preziosa gagliardia: "Mio Dio," mi disse "c'era di che ucciderla". La modestia sarebbe stata fuori luogo; risposi con tutta onestà che la mia salute, lungi dall'essersi indebolita, esigeva un servizio almeno altrettanto intenso: le si dilatarono gli occhi, i miei si illanguidirono, ci palesammo l'un l'altra; non era una novizia: avevo verso di lei un debito di riconoscenza che mi era dolce pagare, ce n'era quindi abbastanza perché potessimo intenderci.

Il servizio a corte la tratteneva spesso a Versailles; il mio, che cominciava proprio allora, mi rendeva assiduo presso di lei: a corte si è così oziosi! Il marito della marchesa era al reggimento, e le lasciava un vuoto. Mi offrii di colmarlo.

I primi giorni della nostra amicizia, andai a passare in casa sua qualche ora in attesa della cerimonia del *coucher* del re. Tra gli uomini che componevano il circolo della marchesa, notai un gran cavaliere di Malta, magrissimo, pallidissimo, ma che si dava arie di intimità con lei. Il tono sgarbato della marchesa mi convinse che si trattava del mio predecessore, e che era in procinto di esser liquidato. Per favorire la sua eliminazione, l'aggredii, lo presi in giro; si difese malamente. Uscii, mi seguì. Dopo la cerimonia presso il re, mi pregò di seguirlo, dicendo che aveva qualcosa da confidarmi. La notte era bella, passeggiammo. Giunti in un luogo piuttosto solitario, sguaina la spada all'improvviso; l'afferro, gliela strappo e la getto a venti passi di distanza, con il più grande sangue freddo; il mio uomo, stupefatto, va su tutte le furie, e io non posso esimermi dal rider di lui. Infine, gli dico:

"Caro cavaliere, credo di intuire le sue ragioni; lei sta bene con la marchesa, che però la respinge, e ritiene, non a torto, che io sia il suo successore; vuole battersi con me, e pur essendo particolarmente commosso per una simile prova di amicizia, le dico con franchezza che mi batterò solo dopo aver visto se la signora lo merita; la mia reputazione è solida, non mi sospetteranno di vigliaccheria; in tal modo lei avrà il tempo di riflettere, io quello di andare a letto con lei; poi, se ne avrà ancora voglia, ci divertiremo tra noi...".

Corro a raccogliere la spada, gliela porgo, gli auguro la buonanotte, e me ne vado a dormire.

L'indomani il cavaliere venne a trovarmi a casa; riconobbe i suoi torti, ci abbracciammo, e io mi recai dalla marchesa che, già informata per sommi capi dell'avventura, non mi tenne il broncio, poiché ne ignorava i particolari.

Insomma, passavano i giorni, la marchesa faceva la civetta, sembrava voler eccitare i miei desideri e donarmi un autentico amore. Eravamo nella stagione delle gite; ci vedevamo solo pochi istanti, che non bastavano per portare avanti i miei progetti. Tutto questo m'infastidiva enormemente: ero annoiato, la sollecitai; ottenni un appuntamento per il giorno successivo, e alcuni gesti molto espressivi da parte di entrambi mi annunciarono che sarebbe accaduto tutto quel che volevo accadesse. Mi presento all'ora stabilita; il re era a caccia; erano tutti fuori; il castello sembrava un deserto, ma l'appartamento della marchesa era popolato a sufficienza! Infatti eravamo in due: i desideri accorrevano in folla, chiamavano i piaceri... in fede mia, non so dove avrei potuto trovare miglior compagnia.

Il fuoco del mezzogiorno arroventa l'atmosfera. Nel salottino regna la penombra; vi si respirano la frescura, i profumi e la voluttà. Immagina su una pila di cuscini una donna alta, ben modellata e flessuosa; alcuni nastri galantemente annodati sono l'unico impaccio che trattiene l'organza che la vela, ha un seno magnifico, un viso piuttosto comune, ma occhi eloquenti, denti abbastanza belli, capelli mirabilmente corvini: tutto m'invita. Cominciano i preliminari; la cautela sarebbe tediosa. Elimino su di lei e su di me veli importuni. Con un paio di mosse metto la marchesa in posa; mi avvento... O dèi! L'onda che mi sospinge arretra spaventata".

"Ehi! che ti succede?".

"C'è che ho addosso il diavolo... Mi faccio il segno della croce e credo che lì sia convenuto il signor Satana in persona".

"Ma via... hai le traveggole?".

"Cazzo, giudica tu... Un arnese di otto pollici solleva la testa altera e impedisce ogni approccio. Quell'importuno per poco non mi sbudella. La marchesa, per nulla sgomenta, ride fino alle lacrime. Alla fine riprendo coraggio, esamino, e poi, rivolgendo la parola all'eminente personaggio: "Ohibò!" gli dico "ero venuto con l'intenzione di metterlo alla signora vostra sorella, ma, bel sire, diamo a ciascuno quel che si merita...". Allora mi volto, e gli presento, in perfetta umiltà, quel che Berlino riverisce e l'Italia incensa. Accidenti! in tutta la mia vita non avevo mai corso un simile pericolo. La marchesa mi attira a sé... Ancora un istante...".

"Come?".

"Sì, diamine! l'avrei fatto. E a cuor leggero. Intanto lo stupore è svanito, e dopo aver reso quel tributo di ammirazione, sistemai Vit-au-Conas nella posizione che a entrambi conveniva. La marchesa era sensibile senza esser tenera; un temperamento ardente la dominava, la trascinava; credeva di amare colui che teneva fra le braccia, ma, scomparse le sensazioni, appagati i desideri, il suo cuore si inaridiva. Dieci anni di corte sono più che sufficienti per plasmare una donna; era intrigante, scaltra, simulatrice: aveva insomma il carattere del suo rango. Godeva così del rispetto che la paura del suo spirito maligno e maldicente le aveva procurato. E togliendosi sfrontatamente la maschera riguardo ai buoni costumi, mi ostentava in pubblico con un'impudenza che mi avrebbe fatto arrossire, se ancora si fosse usato farlo. Io simulavo discrezione, ritegno.

"Su, mi diceva... non fare il bambino: è tutto ammesso, amico mio. Nei primi tempi che ho vissuto in questo paese, ogni cosa mi rivoltava. Uscivo da un convento, ero giovane, graziosa, pudica, incredibilmente goffa. Le donne mi hanno plasmata; gli uomini mi hanno maggiormente apprezzata. Ci ho guadagnato da entrambi i lati".

Da lei vivevo come a casa mia. Andavamo a letto insieme, e poiché mi trovava vigoroso, non andava in cerca di altri amanti. Ma il denaro non saltava fuori; come cavar denaro a una dama di corte ancora giovane e graziosa?... Il diavolo ci mise lo zampino. Un giorno che, nel delirio dei sensi, ci eravamo prodotti in tutte le follie che il buon Aretino ha descritto nel suo libro così devoto, la marchesa non s'innamora all'improvviso del mio posteriore? La mia battuta e il complimento che avevo fatto al suo eminente personaggio rinsaldano la sua risoluzione. A ogni costo la vuol mettere in esecuzione... Hai mai visto, amico, un pappagallo difendere la propria coda contro un gatto astuto e maligno?... Eccomi, sono io! guizzo come un pesce, tiro peti... La diavolessa non lascia la presa... Lo sento... Ahi, ahi!

"Ma signora, sono vergine, sulla mia fede di cristiano".

"Ebbene, pagherò cento luigi!".

"Ah, no! per tutti i diavoli, duecento...". E così, cazzo!, eccomi... (muoio di vergogna)... eccomi infilzato!

Dopo questa bella impresa, la marchesa mi apostrofa:

"Rodrigue, chi l'avrebbe creduto?...".

E io, poggiando la mano sul povero ferito, e facendo un'aria mortificata:

"Chimène,. chi l'avrebbe detto?...".

I baci, le carezze, le follie, il trionfo che si vantava di aver riportato, le conferivano una gaiezza a cui non seppi resistere.

"Accidenti," le dissi "cattiva, mi hai fatto un male del diavolo, ma ti perdono". Firmammo la riconciliazione in modo da non lasciare la minima traccia di rancore.

Il buon re Dagoberto aveva davvero ragione: non esiste una compagnia così buona che non convenga lasciarla. Il mio intrigo con la Vit-au-Conas durava da sei eterne settimane; e poi continuavo a sfruttare il suo gusto eteroclito; le costavo una gran quantità d'oro.

"Mio caro," mi disse un giorno "non ci amiamo più, lo vedo. Mi sei sempre gradito, ti voglio conservare come intimo amico. Ma preveniamo il disgusto; le donne non potranno mancarti; sei giovane, non voglio farti perdere del tempo prezioso, e ho la pretesa di poterti consigliare. Vedi, te lo dico con franchezza, le dame di corte, io per prima, sono pericolose oltre ogni dire, hanno tutto per

piacere, e gli uomini ritrovano in loro gli svaghi della buona società e tutti i vizi della cattiva, vizi che, trasmessi e restituiti, generano fra i due sessi una circolazione i cui risultati, variati all'infinito, hanno quasi sempre la perfidia come base, come motivo e come scopo. Siamo civette per educazione, viziose per carattere; il piacere ha per noi la sua attrattiva, ma godiamo per abitudine. Un nuovo amante può avere la certezza di piacerci; le cose sono giunte al punto che ogni inverno mi accade di accogliere mio marito con indicibile gioia, di prodigargli per ventiquattr'ore le carezze della passione. Poi l'illusione svanisce, la benda cade, lo riconosco, riconosco me stessa, e ci lasciamo.

Fra noi il sentimento è considerato una chimera; ne parliamo con enfasi, con intelligenza, perfino con finezza, proprio perché non ci ha mai toccate. Potrai mietere grandi successi, grazie alla tua compiacenza, al tuo vigore e, soprattutto, alla tua scienza nell'arte della voluttà. Conosco almeno venti donne che si rovinerebbero per te; farai nascere in loro il temperamento, o rianimerai quel che ne rimane.

Ma bada, amico mio, ai dispiaceri che possiamo procurare.

Meno oneste delle prostitute, doniamo senza delicatezza quel che ci hanno trasmesso senza scrupolo, e spesso non valiamo il pentimento da noi provocato. Per evitare tali precipizi, che i fiori da cui sono ricoperti rendono più pericolosi, abbandona la timidezza, la delicatezza: sono sentimenti che ti perderebbero, e che da noi sono designati solo con nomi ridicoli.

Il pudore è affettazione, la decenza ipocrisia, le qualità si snaturano, le virtù sono deturpate dai colori del vizio, ma la moda e la grazia abbelliscono tutto, si apprezza l'intelligenza solo per la trivialità che l'accompagna; insomma, è da noi che la fortuna dipende, e noi siamo cieche quanto lei, giacché spesso uno sciocco ci fa prendere di notte un'importante decisione.

Assumi dunque un aspetto ardito, perfino impertinente, negli intimi colloqui; fai precipitare le tue avventure, sarai giudicato temerario solo in caso di debolezza, e l'unica mancanza di rispetto che non perdoniamo è un errore di ortografia. Ma in pubblico cambia tono, fai la corte con assiduità, prodiga attenzioni e complimenti; non è la discrezione che ti vien chiesta. Amico mio, temiamo la rivelazione dei misteri solo quando non sono per noi vantaggiosi".

La marchesa s'interruppe. Il divano non era lontano, ci dicemmo un addio molto circostanziato, e ottenni, lasciandola, il permesso di rinnovare di tanto in tanto la sua conoscenza... A patto di essere ancora impalato.

Eccomi dunque libero; m'introduco nei diversi circoli della corte: getto sulle donne che li compongono uno sguardo curioso e penetrante. Utilizzo, più o meno, tutti i consigli della marchesa. Giunge la stagione dei balli; amo la danza alla follia; ma non essendo di sangue blu, mi era vietata presso le alte potenze; però l'osservazione m'offrì dei compensi. Avevo ottenuto il permesso di frequentare la casa di una principessa che univa a una brillante intelligenza il massimo buon giusto e un cuore sensibilissimo. La giudicavo fatta per ispirare una passione duratura, ma troppo saggia per esporsi. Alla sua età, in possesso di tutti i mezzi per piacere, restar fedele!... Eh! che direbbe l'Amore? Le ha forse affidato le sue frecce per lasciarle inoperose e per infliggerle in un sol cuore, come spilli sul cuscinetto della toilette? Consultai il mio libro di magia, e seppi che non si potevano trovar riunite in misura maggiore generosità, ingegno e destrezza. Seppi ancora che, da predicatrice eccellente, non permetteva che i suoi sermoni nuocessero ai suoi piaceri, e mi parve di capire che un po' di ritegno vi avrebbe aggiunto maggior pregio".

"Ma chi è costei?".

"Oh! mi chiedi troppo; vai a teatro, quando si rappresenterà *La Gouvernante*, la vedrai recitare la parte che il cuore le rende così gradita e che le vale tanti applausi.

Confusi in un gruppo d'uomini, esercitiamo le nostre facoltà critiche sui ballerini.

"Eh! buon Dio! chi è quella piccina, così folle, così strana? È tutta scarmigliata, la crinolina le pende da un lato, ha tutta l'acconciatura in disordine... Così mi sembra, in fede mia, ancor più graziosa: tutte le sue attrattive sono animate, le sue mosse violente, fa faville".

"È la duchessa de ***," mi risponde il conte de Rhédon "non la conosce? gliela presenterò; le piace la musica, saprà divertirla".

Il giorno dopo induco il conte a mantenere la promessa, e andiamo da lei.

Alle sei di sera, la duchessa era in vestaglia; lunghi capelli le sfuggono da una cuffia da bagno disposta in modo sbarazzino. Abbracciare il conte, farmi la riverenza, pormi venti domande e indurmi a eseguir con lei il passo a due del *Roland*, fu questione di un istante. Restai freddo ai primi passi; una figura particolarmente lasciva, da lei eseguita alla maniera della Guimard, mi rese ardito, mi eccitò, mi fece... (Ah, amico mio, che cosa magnifica un ballo in coppia, quando lo si ha duro!) Il conte applaude entusiasta, lei esclama che ballo come Vestris, che ho un garretto alla Dauberval, mi fa promettere che tornerò a provare con lei, e mi dà carta bianca quanto all'ora: poi quel demonietto chiama le cameriere. Il conte si congeda, io rimango. Si acconcia in un modo da far morir dal ridere; chiede il mio parere; do un tocco all'acconciatura, conferendole un'aria alla granatiera che trova inimitabile... Si veste, esce; le porgo la mano e mi ritiro.

Accidenti! dico fra me, questa non ha il tempo per esser malvagia; vado a letto; il suo visetto sbarazzino mi tormenta tutta la notte. Mi alzo innamorato cotto, e corro dalla duchessa alle dieci del mattino. Usciva dal bagno fresca come una rosa. Una veste a grandi pieghe la copre da capo a piedi; servono la cioccolata; mi imbratto tutto; lei balza al clavicembalo: la sua graziosa manina corre rapidissima; ha gusto, una voce incantevole, toni ammaliatori, ma, quanto a sentimento... figuriamoci! Però mi accorgo che è suscettibile. Intoniamo un duetto: mi faccio ardito, l'intenerisco suo malgrado; perde la testa, le batte il cuore, le strappo un sospiro, la voce muore, la mano si arresta, il seno palpita, il mio sguardo ardente coglie tutti i suoi movimenti... Ecco! manda tutto al diavolo; pianta lì il clavicembalo, mi picchia, mi chiede perdono, fa una piroetta, si getta imbronciata sul divano, e si rialza con un grande scoppio di risa.

Per mia fortuna arriva Gardel; danziamo; noto intanto con piacere che il suo interesse si sta destando: mi loda con ostentazione. Gardel si guarda bene dal contraddirla; prima che io esca, mi chiede scusa, implora perdono, mi prega di imporle una penitenza. Osserva dunque, mio carnefice, le smorfiette ipocrite; mi impadronisco di una mano che copro di baci; l'altra mi dà un buffetto, ricambiato all'istante da un bacio più ardito. L'indomani volo da lei sulle ali del desiderio. Mi aveva chiesto qualche arietta recente, che le stavo portando. Era a letto, una cameriera scosta le cortine, io avanzo; una poltrona posta accanto a lei mi tendeva le braccia... ma io preferisco appoggiarmi a una mensola, che mi sostiene alla giusta altezza.

Dove sei, divino Carracci? Prestami le tue matite, per fare uno schizzo di questa fanciulla!...

Una cuffia alla paesana le copre a metà il capo; i suoi lineamenti non hanno proporzione; ecco due superbi occhi neri, la boccuccia più graziosa, un nasino all'insù, una fronte troppo bassa, ma ombreggiata in modo delizioso; alcuni minuscoli nei neri come il carbone assassinano il prossimo senza remissione; la sua carnagione è più accesa che candida, ma il più puro carminio non eguaglia il vermiglio delle gote e delle labbra.

Dopo qualche frizzo scoccato da una parte e dall'altra, le mostro la musica: mi prega di cantare... Stavo sfoggiando tutta la levità della mia voce, quando all'improvviso un lenzuolo che si solleva mi svela un seno di gigli e di rose... e la melodia si fa tremula... Continuo, ed ecco un braccio plasmato dall'amore, una fresca coscia ben tornita, una gamba sottile, un'incantevole piedino che, di volta in volta, si dimenano sul letto e turbano i miei sensi... Tremo, non so più quel che canto...

"Avanti, su!" mi dice la duchessa con un sangue freddo di cui non la credevo capace. Ricomincio, e lei riprende a dimenarsi come prima; mi bolle il sangue, tutti i miei nervi, provocati, si eccitano; palpito, ho il viso inondato di sudore; la crudele, che mi osserva, sorride e sospira... Con un ultimo balzo si scopre tutta... Dio santo, i miei occhi eruttano fuoco, scaravento la musica per terra, faccio saltare i bottoni che mi impacciano, mi lancio fra le sue braccia; grido, mordo, mi tiene testa, lascio la presa solo dopo quattro assalti ripetuti.

La duchessa era svenuta, la cosa comincia a inquietarmi: utilizzo un rimedio che non mi ha mai tradito: possiedo una lingua di incredibile volubilità; applico la bocca sul bocciolo di rosa che fiorisce su uno splendido globo. Un fremito quasi immediato mi rassicura sul suo stato...

"Dio! oh Dio!" mi dice saltandomi al collo "caro amico, l'hai scoperto!".

"Ma che cosa?" le chiedo sbalordito.

"Ahimè! un temperamento che mi avevano persuaso di non possedere...".

Ed ecco i baci, e i capi del mio vestiario che coprono il pavimento. Infine ci trovammo, come dice la ridicola smorfiosa "a cuore a cuore"; vi giuro che la duchessina non era di quelle fanciulle pudibonde che temono un uomo nudo come un verme. Aveva ancora dei dubbi; fu necessario eliminarli. Questa nuova situazione mi svelava nuove grazie. Ha proprio un corpo stupendo. Carnosa senza esser grassa, snella senza magrezza, una flessuosità di reni che esigeva solo di esser messa alla prova... Eh, perbacco!... ci diedi proprio dentro in tutti i modi.

Mi piace molto fottere. Ma poiché il buon Dio non ha voluto che scoprissimo il moto perpetuo, bisogna pur fermarsi a un certo punto, poiché "questo gioco stanca prima di annoiare".

Ora, la mia duchessa possedeva un linguaggio monocorde, e poiché avevo smorzato il suo fuoco, ormai non era più che una povera creatura insignificante e piatta. Quanto mi piace sentir pronunziare da una bella bocca quei nonnulla resi così preziosi da una donna inebriata di voluttà! una parola detta al momento giusto come sa valorizzare una carezza, e renderla più insinuante! Eliminate i preludi del godimento e le frasi magiche che, facendoci risalire dall'estasi, così spesso ci aiutano a ricaderci... e "la noia sbadiglierà con noi sul seno delle nostre belle": l'amore sfugge, lo sciame dei piaceri s'invola, e ci addormentiamo per non ridestarci mai più.

Ecco l'avvilimento che provai durante quindici giorni accanto alla duchessa: gli inizi furono troppo travolgenti e la sazietà portò ben presto al disgusto. Eravamo a questo punto quando una sera, rincasando, mi fu consegnato uno scrigno con questo bigliettino: "Un istante mi ha resa sua amante, un istante ha cambiato ogni cosa, ma le serbo, signore, riconoscenza per le sue attenzioni: la prego di conservare questo scrigno: le rievocherà l'immagine di una donna che forse le è stata cara, e che si rimprovera di non aver saputo renderla più a lungo felice".

Compresi subito da che mano partisse quel biglietto: la duchessa era incapace di averlo dettato. Risposi: "Se il suo cuore si è degnato di apprezzare quel poco che valgo, la sua benevolenza, signora, ha ben il diritto di commuovermi. Ho fatto ricorso nella nostra relazione a metodi la cui potenza sembrava piacerle; non serbo né rancore né collera. Mi è più che sufficiente aver ottenuto gli onori del trionfo, senza aspirare a quelli della pensione: da otto giorni mi aspettavo il congedo, e il non averlo prevenuto testimonia il mio rispetto. Il suo ritratto sarà per me il pegno della stima con cui ha onorato i *miei talenti*. Possa, signora, il fortunato mortale che mi sostituirà offrirgliene di più rilevanti. Avrete entrambi un dolce debito di riconoscenza verso di me, perché vi avrò posto in condizione di apprezzarne tutto il valore".

Anche il mio successore, un uomo di spirito, è riuscito a resistere soltanto pochi giorni. Lei lo ha sostituito con un principe, e in verità, quanto a morale, erano fatti l'una per l'altro. Riguardo al corpo, lei ebbe i suoi lacchè: è il pane quotidiano di ogni duchessa.

Scritto il biglietto, aprii lo scrigno; vi trovai diamanti stupendi e il ritratto della duchessa in posa da bagnante: era travolgente; lo portai istintivamente alle labbra. Devo confessare la mia debolezza? Sacrificai ancora una volta al delizioso simulacro, e il capriccio si consumò con la "libagione" che avevo appena sparso in suo onore.

Mi recai a trovare la Vit-au-Conas; a lei appartenevano i miei giorni di libertà: avevamo infatti stretto una conveniente amicizia. Oh! quanto ci guadagna quella donna a esser conosciuta a fondo! In verità, dal modo in cui mi ricevette (l'anticamera durò due lunghe ore), temetti che non si ricordasse più di me.

Quando fu in grado di ascoltare, le narrai la mia avventura; il conte di Rhédon già le aveva detto qualcosa; l'esito catastrofico le piacque, la mise in allegria; stavo facendo la cronaca scandalosa quando furono annunziate la signora di Cupavalle e un'altra dama a cui non mi ero curato di farmi presentare,

sebbene il suo rango non fosse da trascurare. Me lo rinfacciò con violenza; le risposi con impegno e, per salvare la faccia, le chiesi il permesso di farle la corte, il che mi fu accordato su due piedi.

Conclusa la visita, la cara Vit-au-Conas mi disse:

"Amico mio, ancora una volta sto per perderti: qualcuno ti ha messo gli occhi addosso. È un terno al lotto: comportati bene... vai a fondo, vai a fondo..."

"Ah! signora. sa bene come spingo a fondo; chiamo a testimone..." (immagina il gesto che feci). Mi prese alla lettera, e il testimone fu messo a confronto. Ci lasciammo. La mia diletta marchesa mi augurò buona fortuna, e io corsi a prepararmi ad acciuffarla.

Dorato come un calice, azzimato, leccato, affettato, mi reco da Madame de ***. La brigata era numerosa. Dopo i primi convenevoli, mi bastò un minuto di osservazione per rendermi conto dell'ambiente: otto o dieci zerbinotti piroettavano su tacchi rossi; vili adulatori della padrona di casa, di cui mendicavano uno sguardo, onoravano con le loro leziosaggini, con qualche insipida battuta di spirito e qualche pietoso sogghigno, una dozzina di donne, ardite nel contegno, impudenti nei discorsi e, a quanto seppi, nella condotta. Per istitutore avevo un Monsignore, a cui un buon vescovato e due abbazie con centomila franchi di rendita conferivano il privilegio di predicare la virtù in casa delle donnine della capitale o delle titolate della corte, il che è lo stesso.

"Guardi" mi disse "quella grassa baronessa. Ha il viso rubizzo, grandi occhi tondi sovrastati da sopracciglia nere, fitte, dure... Buon Dio, è una donna di potere. Cocchieri, lacchè, se li mette tutti sotto i denti. Senza esser cattiva li cambia spesso, ma fa la loro fortuna. Proprio la settimana scorsa, ne ha sistemati due agli *Invalides*; si faceva il marito, quando non trovava nessuno; poi ha lasciato perdere quel poveraccio, ormai allo stremo, che oggi è agli *Incurables*".

"Chi è quell'ispida biondona?".

"Come! ma non conosce la contessa de Minandon?".

"No, ma vedo che tormenta crudelmente il suo ventaglio".

"Sì, recita la parte della smorfiosetta; ma, cazzo (nota bene che chi sacramenta è il Monsignore), chi ci casca è proprio un fesso; mi ha trasmesso, sei mesi fa, una tale infezione... Mi brucia ancora il cazzo".

"Ecco che cosa capita, Monsignore, a *uscire dalla diocesi* (Condom) .... Ma chi è quella che le parla all'orecchio?".

"È la Saute-au-Corps, la locanda delle guardie del re... Diventerà certamente una bettola, e... occhio alla sifilide!".

Stavo per saperne di più, quando qualcuno rivolse la parola a Monsignore, e poiché la conversazione divenne generale, il nostro intimo colloquio si concluse.

Teneva banco uno di quei graziosi individui che, con un faccino da bambola, una voce in falsetto e un tono stridulo, giudicano, decidono, sputano sentenze; si parlava di spettacoli.

Alcuni autori furono demoliti, dileggiati o lodati con modi tali che, te l'assicuro, non avrebbe dovuto importar loro.

Finalmente la conversazione cade sulla musica. Madame de *** mi apostrofa:

"Questo è di sua competenza, signore; so quanto l'appassiona".

"Io, Madame, non sono affatto musicista; ho l'unico merito di saper *bene ascoltare*".

"Perbacco, mio caro," riprende il marchese de Fieren-Fat "in tal caso ascoltate me, e mi darete ragione... *Io* sono nato per la musica, la *mia* sensibilità non m'inganna mai, e peccherei di vanità se *mi* vantassi di un dono della generosa natura. Chi diavolo si è mai vantato del proprio orecchio?" (Osservai che almeno in questo il marchese era modesto...) "Ora, non *mi* piace affatto codesto Gluck; non c'è un solo spunto comico nella sua musica; non una misera arietta che aiuti a scolare in allegria una bottiglia di champagne. Bisogna farlo a pezzi, per trovare in quest'uomo due o tre fraseggi che compongano un rondò. Il vostro Piccinni non s'intende di armonia, e senza l'aria del balletto danzato da Guimar, avrei fischiato il suo *Roland* dal principio alla fine".

"Al signore forse non piace l'*ouverture dell'Ifigenia*?".

"Eh, no, caro amico, no, fa venir la pelle d'oca! Mi parli di quella del *Disertore*: ecco quel che si chiama un'*ouverture*; si canta tutta di un fiato. Floquet ne ha fatto un'opera deliziosa, lo sostengo contro tutto e contro tutti e, accidenti, non capisco come alla platea sia venuto in mente di fischiarla, mentre io applaudivo col gesto e con la voce. I suoi bassi sono sempre mezzo tono sopra; è vero che il violino fa lo stesso, ma questo rinforza l'armonia... Quelle bestie di ballerini pretendono che le sue arie da balletto non si possano danzare, io dimostro il contrario saltellando a più non posso".

"Forse vorrebbero una musica flautata, vellutata".

"Sì, noiosa. La mia passione è l'*allegro*".

"Viene presto in uggia, signor marchese".

Un sorriso di Madame de *** e un lieve imbarazzo nel marchese mi dimostrarono che avrebbe fatto meglio a riposarsi. La formazione dei tavoli da gioco pose fine alla conversazione. Mi ritirai prima di cena; ma Madame de *** trovò un istante per darmi appuntamento l'indomani all'ora della toilette.

Ho dimenticato di dipingerti il suo aspetto. Madame de *** ha trentott'anni; non li nasconde. Piuttosto pallida, ha la pelle di una finezza e di una compattezza singolari; l'ovale che forma il suo viso sarebbe tondeggiante se ella fosse più florida; occhi piuttosto belli dicono senza affettazione quel che vuole esprimere; la bocca è ben fatta, è alta, ma il busto troppo lungo non è abbastanza flessuoso; il petto è stretto, il seno piccolo, come nelle donne di rango, ossia un po' basso ma sodo, e soprattutto dotato di una sensibilità che la fa trasalire; braccia e mani sono troppo magre, belle le gambe, incantevoli i piedi. La sua conversazione in pubblico è concisa, serrata e pretenziosa... Il re in persona ha detto questo... Quest'altra notizia l'ha avuta dalle Principesse... I Ministri sono suoi amici. Talvolta dà loro lezioni e sempre consigli. Stai raccontando qualcosa? Lei ne spiega i segreti moventi. Si celebra un matrimonio? È lei che ha presentato la sposa, che protegge lo sposino. Sa tutto, penetra tutto, ha visto tutto, tutto intuito; offre il suo favore, la sua protezione, tiene udienza, ha un segretario, uffici, un economo, un tesoriere e impiegati per gli affari".

"Accidenti! farai fortuna con una simile donna... Ti aspettavi favori, presto li distribuirai".

"Scommetto che stai per chiedermi l'"onore della mia protezione...". In ginocchio, perdio! e alla svelta. Sto per prendere possesso della mia carica, e ti offro di esser mio successore...

Arrivo da Madame de ***; vengo ricevuto come uno che sia atteso; l'ora della toilette passa in galanterie da parte mia, in difese dalla sua: faccio impazzir le cameriere a furia di osservazioni: finiscono col ridere, e la padrona rasserena il volto grave.

Finalmente, restiamo soli... Animo, perbacco, temo che la timidezza mi vinca... Un divano accoglie Madame de ***; mi pongo ai suoi piedi. (Ho un'affettuosa amicizia per i divani.)

"In verità," mi dice "sto compiendo un passo davvero straordinario".

"Non vedo nulla di più naturale".

"Mi credevo al riparo da certe debolezze, e poi il mio rango...".

"In verità, signora, è quanto mai favorevole a certi intrighi".

"Ma che penseranno?".

"Che l'adoro, e che sono abbastanza fortunato da non dispiacerle".

"Ho dei progetti su di lei, caro amico".

"Sarò felice di attuarli".

"Lei ha spirito, fuoco".

"Ah, signora, si può esserne privi accanto a lei? Lei elettrizza la natura..." (Si elettrizza, perbacco! le si infiamma la fronte, le splendono gli occhi, la mano le trema... Amore!... Amore!... Vieni, su, piccolo briccone!)

"È grazioso, il suo abito".

"Mi è parso che questo colore le piacesse; lo porterò a lungo... Buon Dio! questi nastri sono una novità" (e la scala si snoda).

"Che fa, via, che fa? che diranno le cameriere?".

"Ah! signora, perdiamo del tempo... un tempo che potrebbe esser meglio utilizzato".

"Buon Dio! se entrasse qualcuno!".

"Tanto peggio per i curiosi" (e mani al trotto, e bocca che preme contro una mammella che sussulta sotto i colpi di lingua).

"Ah!... ah!..." dice cambiando tono "demonietto, mi hai vinta!...".

Sfuggono le parole fatali, il mio Pegaso è sbrigliato, la fortezza si arrende, ma la bella è fottuta. Ma l'aspetto alla seconda ripresa. L'incalzo, la schiaccio, la martello; accidenti! mi si è attorcigliata attorno come un serpente. Non perde un millimetro...

"Ah!... Ah! amico mio, il... ah!... il duca non lo fa meglio di te... il principe qui avrebbe fallito...l'ambasciatore non mi ha mai fatto godere così..." (Credetti, il diavolo mi porti, che intendesse passare in rassegna l'intera corte...)

Quando fummo certi di aver fatto tutto quel che dovevamo fare, riprendemmo a conversare. Madame de *** abbandonò l'aria dignitosa che le avevo sempre vista... Ero un amante felice; me ne concesse tutti i privilegi.

Poiché il modo migliore per farle la corte era d'intrattenerla sul credito di cui godeva, riuscii a farla parlare. Avevo d'altronde interesse a penetrare i suoi segreti, i suoi trucchi, i suoi maneggi; non perdevo di vista il mio scopo principale, l'amato denaro!... L'esperienza doveva dirigere le manovre da cui avrei potuto trarre profitto. I primi istanti di un godimento che so rendere, a mio piacimento, impetuoso e brillante, avevano stordito l'adorata. Ma le donne divorate dall'ambizione sono insensibili al piacere; la vanità e l'intrigo assorbono tutte le loro facoltà. Incessantemente in preda all'invidia, all'odio, i veleni dell'una, le stilettate dell'altra allontanano gli amori. Non dovevo dunque attendermi che un godimento freddo, inanimato; non potevo illudermi di conquistarla attraverso i sensi, ma solo attraverso i suoi discorsi; scoprii in lei presunzione, molta stima di se stessa, una vanità senza limiti e, di conseguenza, un'immaginazione ristretta, poche idee e per giunta confuse, nessun piano preordinato... Da quel momento, concepii il mio: assoggettarla, dominarla, servirmene per la mia fortuna, o piantarla in asso se non ci avessi cavato nulla.

Per riuscire, mi bastarono quindici giorni d'intimità. Seppi far appassionare Madame de *** ai miei progetti; adottò le mie idee credendo di seguire le sue; m'impossessai dei suoi segreti senza lasciarla disporre dei miei. Non è tutto: lei trattava affari, bisognava che me ne impadronissi... Bastava che lo volessi... Mi affidò tutto. Divenni l'arbitro dei contratti; correggevo le tariffe (non certo, come ben capirai, per diminuirle), i miei onorari non furono dimenticati, e inoltre la padrona divideva con me quanto la mia coscienza piuttosto elastica m'induceva a consegnarle.

Troppo saggio per agire alla luce del sole, e avendo previsto che la cosa sarebbe finita male e che Madame de *** avrebbe subìto le conseguenze delle mie vessazioni, non volli alcun incarico ufficiale. Fare e non apparire, è l'abilità dei furbi. Prima di raccontarti l'esito catastrofico, ti sono debitore di due o tre avventure degne di esser riferite tra tutte quelle di cui fui testimone.

L'abate Ricaneau, universalmente noto, da gran tempo brigava per un beneficio. Quello che già aveva non era disprezzabile, ma il caro abate, dotato di virtù prolifiche, scodellava puntualmente quattro figli l'anno, e per scrupolo di coscienza pagava la balia prima di arricchire la schiera dei trovatelli. Gli fu indicato il nostro ufficio; venne a trovarmi, la sua domanda mi sembrò legittima, le motivazioni eccellenti; gli chiesi un memoriale particolarmente dettagliato; me lo portò il giorno dopo, e arzigogolò un complimento per offrirmi una borsa il cui magro aspetto mi fece aggrottare la fronte.

"Questa, signore," gli dissi soppesandola "è per le spese minute... la mancia per un portiere, un cameriere, un ruffiano, un segretario".

L'abate tremava, e non osò contraddirmi. Esaminai il memoriale; trovai qualche difficoltà... Mi pregò di appoggiarlo, di spendere una buona parola in suo favore.

"In tal caso, caro abate, scegliete la via giusta; volete un'abbazia da dodicimila franchi di rendita... Siete mio amico... Mille luigi, ed è vostra".

Protesta...

"Ma come, signore, è regalata... Mi spiace, non posso far nulla per lei; mi pone nell'impossibilità di agire"...

(Suono)... "Il Ministro non ha chiesto di me?".

La risposta è nota... Prendo il cappello. L'abate mi tallona; lo tratto male; si arrabbia; urlo più di lui, e lo minaccio d'informare chi di dovere sulla sua condotta... Borbotto *lettres de cachet*... Si dilegua, ancora corre, e io mi tengo la borsa, dove trovo cento miserabili luigi con cui il farabutto credeva di poter pagare una come Madame de ***.

Qualche giorno più tardi mi annunziano una bellissima dama; mi si illuminano gli occhi. Chiedeva per il marito una luogotenenza del re, meritata con dieci anni di onorato servizio e di ferite. Pensi che la generosità saprà ispirarmi?... Caspita! non sbagli; esordisco con tutte quelle manifestazioni che meglio possano testimoniarle la mia benevolenza. Timida al principio, poi mi diede confidenza; familiarizzammo e diventammo così intimi che in meno di un'ora non fummo più che una carne sola".

"Come, te la sei fottuta?".

"No... la mandai da qualcun altro... Ma, perdio, sarai sempre così ottuso?... Era una delle danzatrici del ventre più carine che abbia mai conosciuto... Per essere una provinciale, aveva davvero del talento".

"L'hai almeno aiutata nel suo affare senza chiederle denaro?".

"Oh! questa era una cosa giusta, e restammo d'accordo che avrebbe scritto al marito di depositare diecimila franchi presso un notaio, che li avrebbe consegnati all'arrivo del brevetto. Quanto a lei, le offrii uno scrigno d'oro, dono di un cafone che voleva una patente di nobiltà; valeva almeno venticinque luigi. Vedi bene che sono generoso... Le davo più dell'interesse del suo denaro.

Gli affari procedevano bene. Sotto la mia mano felice il rame si tramutava in oro. Madame de *** mi adorava; andava a letto con l'universo intero, ma io ero il favorito, giacché tenevo la borsa. Talvolta avvertivo dei rimorsi di coscienza; lei me li guariva subito: l'andamento dell'intrigo avrebbe potuto soffrirne. La mia unica preoccupazione era di porre sempre avanti lei, senza comparire mai, affinché in ogni evenienza mi restassero le mani pulite.

E feci bene... Ecco cosa accadde. Una donna giovane e ricca aveva un amante".

"Bella scoperta! Chi è la stupida che non ne ha almeno uno?".

"Quella che ha un marito geloso".

"Ma via, cosa mi racconti?".

"Parola d'onore! Simili originali sono ormai rari, ma ne esiste ancora qualcuno affinché la specie possa conservarsi. Il suddetto animale non vedeva di buon occhio che la moglie andasse a letto con un rappresentante al Parlamento. Poiché lei non poteva non considerarlo pazzo, assunse la saggia decisione di farlo rinchiudere; me lo venne a proporre, e soprattutto a raccomandarmi di evitare alcune piccole, fastidiose formalità che avrebbero potuto ritardare, perfino mandare a monte, un progetto così ben concepito. Madame de *** non le risparmiò le lodi, soprattutto perché faceva le cose in modo assennato: assicurava al marito seicento franchi di pensione e gli passava un corredo molto decoroso.

Le chiesi qualche piccolo certificato redatto da quelle sue abili mani che non arrossivano più del foglio che stavano riempiendo, e stabilimmo ogni cosa dietro un compenso di diecimila scudi; certo, era a buon mercato. Finalmente, otto giorni dopo, quel villano fu prelevato senza dar nell'occhio, schiaffato dentro e registrato per ordine del governo. La moglie pianse, protestò, fece il diavolo a quattro (ma da lontano). Le resi il servizio di costringerla al silenzio, e non durò fatica a conservarlo.

Chi diavolo poteva immaginare che l'affare avesse un seguito? Quel vecchio idiota doveva crepare, o almeno diventare pazzo. Aveva il diavolo in corpo, non accadde nulla di tutto questo. Un certo magistrato (M'L'N', luogotenente generale di polizia) andò a ispezionare la prigione; non l'avevo fatto entrare nel complotto. È un uomo di stampo antico, ha la pretesa di essere integerrimo, d'aver nel cuore quella pietà che gli altri hanno soltanto sulla bocca; ha compassione delle sofferenze dei colpevoli, ma darebbe la vita per risparmiar quella di un innocente. Relazionò al ministro che, in un momento d'indignazione, forse di paura, fece il nome di Madame de ***, si dichiarò ingannato (perché non

avrebbe dovuto farlo? so bene che cos'è la paura, io!). Fu sacrificata, perse il suo rango, e corse a seppellire nelle sue terre la propria vergogna e i nostri amori.

Credi forse, caro amico, che sia sul punto d'impiccarmi?... No, sono occupato a contare i miei quattrini. Ventimila scudi in moneta sonante, diamanti, gioielli... Parola mia, sono addolorato per la sorte di quella sventurata; per me valeva molto... Pagherò i debiti?... Ma suvvia, porta sfortuna. E poi come possono sperare, quei furfanti di strozzini, che dia loro da succhiare il mio sangue, la mia più pura sostanza?... Che attendano il mio matrimonio o il mio testamento... Perdio, queste tetre idee hanno scosso il mio coraggio... Via, via, voliamo a Potosí, cerchiamo una nuova miniera, e che l'oro coroni i miei ardori!

Una festa di gala aveva riunito la corte e la città. Il mio sguardo, vagando sulla compagnia, cercava un oggetto degno d'attenzione; per qualche istante fu distratto da visi sbarazzini e provocanti... O Satana! *vade retro*... Già sentivo che mi s'illuminava il cuore e la mia borsa si svuotava... Finalmente, con gran pompa, fa il suo ingresso Madame de Cul-Gratulos: il suo rango la costringe ad assistere allo spettacolo, altrimenti è troppo morigerata per ricercare il suo piacere in pubblico. Avendo preso posto nel palco in cui lei fece il suo ingresso, fui abbastanza fortunato da veder corrisposte le mie cortesie. Non dico che il suo aspetto mi tentasse... Immagina, amico mio, una testa, un collo, un corpo e un sedere saldati in un sol blocco, e poi fanne un fardello male infagottato; aggiungi braccia volgari e di color blu porporino; attaccaci cosce grasse, brutte gambe; traforale il viso con buchi disposti in modo bizzarro, così da fare due occhi, uno dei quali, immenso, preannunzia altre grandi misure; imbratta il tutto di rossetto e di tabacco; addobbalo con una parrucca arruffata e poi, come se tutto questo non bastasse, piume, veli, nastri, diamanti..., ecco la contessa fisica".

"E la contessa morale?".

"Cazzo, non parliamo a voce così alta... Sai bene che è una gran dama; è superiore come il Tempo (sebbene non sia così antica); davanti a lei i valletti stanno ventre a terra come lei davanti ai potenti; "blasonizza" la carrozza, i cavalli, il marito, il padre, perfino il nonno; ma non risale più in alto, perché teme le cadute. Per il resto è malvagia, stizzosa, impudente con sfrontatezza, testarda con impeto e sempre a sproposito, devota con ostentazione... Ognuno dei suoi valletti offre, alla questua, uno scudo che lei ha distribuito loro; brilla sempre l'oro nelle sue ipocrite elemosine...".

"Ma che intendi fartene di un simile mostro?".

"Che intendo farmene? Perbacco, che domanda! Saccheggiarla, dilapidarla, fottermene di lei mentre la fotto.

Lo spettacolo finì tardi; m'invita a cena con il tono con cui si dà un ordine. Ero informato, mi umiliai, mi confusi: senza offrirle la mano, feci far largo dinanzi a lei all'uscita; la vidi montare nella sua carrozza scortata da quattro valletti col cappello in mano, e mi recai a casa sua.

La compagnia era cerimoniosa, e dunque assai tetra. La cena fu compassata e asfissiante; si mangiò poco, si parlò meno: la cerimonia del *lever* del re, la caccia, la cerimonia del *coucher*, alcune novità stantie, smerciate con voce strascicata... La seduta si sciolse, ma non per me, con gli omaggi a Madame. Poiché ogni cosa, in casa della contessa, si svolge con ordine, un cameriere mi aveva avvertito che la signorina Branlinos doveva parlarmi prima che andassi via (non ti stupire del nome: è la prima cameriera della contessa).

Dopo aver porto i miei complimenti alla padrona di casa, mi reco dalla già citata signorina, la quale, senza giri di parole, mi annunzia che per quella notte sono destinato ai piaceri di Madame, e che aveva ricevuto l'ordine di prepararmi:

"Perbacco," le dico "mia cara, non mi aspettavo tanto onore; ma sia fatta la sua volontà".

Entriamo in una sala da bagno, dove trovo una vasca già pronta. Branlinos chiude la porta alle nostre spalle e mi aiuta a spogliarmi... Esitavo a mettermi tutto nudo dinanzi a quella graziosissima fanciulla, che non aveva più di vent'anni, quando mi disse:

"Eh! signore, si sbrighi, devo pur prepararla".

"Ah! cazzo, signorina, e io devo pur fare la prova...".

La piazzo su un lettino, e me la fotto... Il giochetto non le dispiacque affatto; quanto a me, mi divertì abbastanza... Ma fu necessario pensare a prepararsi... Branlinos entrò con me nella vasca, con la scusa che l'avevo imbrattata, e mi avvertì che sarebbe venuta a letto con noi... Questo modo di agire mi parve insolito; ma la diabolica creatura serbò il segreto, sbellicandosi dalle risa. Finalmente, ben lavati, ben asciugati, ben profumati entrambi, lei si mise in salvo temendo nuove polluzioni, e venne a prendermi cinque minuti più tardi.

Entro in camera; la contessa era già a letto; mi tende una mano che bacio con ardore, come se fosse appetitosa. Mi sdraio da un lato, Branlinos dall'altro. La contessa era più umana, ma manteneva il suo *decorum*... Mi si mette alla prova:

"Cuore mio," dice a Branlinos "guarda se rizza" (la piccina mi tocca... e, accidenti! mi diventa duro all'istante...).

"Ah, Madame! come un angelo!" esclama Branlinos.

Allora Madame de Cul-Gratulos fa mezzo giro a destra e mi presenta... Indovina cosa".

"Che dunque?".

"Dio santo. Quanto sei tonto!".

"Parola mia, proprio non saprei".

"Il culo".

"Il culo?".

"Sì, cazzo!, il culo. Un ammasso enorme di carni flaccide e cadenti... Mi si affloscia di colpo... Branlinos, che lo sospetta, con una mano m'offre soccorso, con l'altra schiude il baratro, mi ci avvento sopra digrignando i denti. E arrivo in fondo prima ancora di accorgermene... O *altitudo*!... Branlinos aveva ripreso il suo posto; con agile mano titillava Madame a tutto spiano, mentre io la lavoravo sudato come un cavallo da tiro... Si avvicinava il momento della scarica... Ti sei mai svegliato per il cigolio di una porta dai cardini arrugginiti?... Ecco i gemiti di piacere della mia bella, e le dolcezze che mi propina... Ma quando fu tutto finito e lei si girò, mi fece la grazia di un bacio... Puah!... parola mia! preferivo l'altra. Perlomeno era profumata mentre la bocca ne aveva usurpato il sapore.

Dopo una conversazione fugace, fu necessario ricominciare; stessa cerimonia: il suo metodo è monotono e, il diavolo mi porti, dopo il bacio non mi sembrava più tanto disgustoso. Ma ecco una storia ben diversa: mi fa stendere fra lei e Branlinos, mi rivolta, proprio come a Berlino, ammira la forma delle reni... Credetti di trovarmi alla replica della Vit-au-Conas... No, me la cavai solo con un po' di paura... All'improvviso, come per ispirazione:

"Gattino mio," mi disse "vuoi fotterti Branlinos?...".

Perdio! non me lo faccio ripetere due volte... Ma sento qualcosa che mi fruga... Perdio! la viziosa con il suo sporco ditone mi sonda fin dentro le viscere. Era per indorarmi la pillola che mi lasciava fotter la piccina e, in effetti, la cosa non guastava. Cul-Gratulos non ebbe pace finché non fui sfinito; l'alba appariva; le lasciai riposare e mi ritirai. Mi fu raccomandato il segreto nella maniera più assoluta e io, come vedi, l'ho serbato con cura.

I giorni successivi furono costellati da identiche avventure. L'oro mi ricompensava, giacché lei ne spandeva a fiumi. Branlinos sosteneva il mio ardire e me lo faceva rizzare. Ma, a parte questo, la contessa non era meno devota, né meno impertinente, anche quand'era sola con me.

Finito il mio servizio a corte, lei partì per le acque di Barèges, colmandomi di doni, ma con quella sua aria di condiscendenza che le toglieva ogni merito. Tornai a Parigi.

Rientrato in questa Babilonia che rinchiude in sé più corruzione di ogni altro luogo, solo perché è maggiormente popolata (i vizi, infatti, quando sono concentrati, ne producono di nuovi), per una settimana sfiancai cavalli e valletti per far presentare la mia carta da visita in casa di tutte le troie e le troiette di Parigi. Quindici giorni passarono senza avventure memorabili. Ero consumato dalla noia. Giocai, perdetti, e da allora abbandonai questo mezzo di sostentamento che altrimenti avrebbe divorato tutto il mio oro. Per conservarlo, c'era un solo sistema: la fuga. Era una soluzione estrema, e vacillavo.

Già il sole indorava le messi; le grazie si rifugiavano nei boschetti; tutte le donne volavano in campagna, le une perché oziose, le altre per abitudine, altre ancora per far qualcosa di totalmente nuovo. Presi la risoluzione di seguire così fulgidi esempi; alcune brevi escursioni prepararono la mia ritirata; svolazzai, ma spesso, a differenza dell'ape industriosa, aspirai soltanto succhi soporiferi. E la noia mi fece ancora sbadigliare, pur senza addormentarmi.

Conosci quanto me quei palazzi incantati che la Senna può ammirare sulle proprie rive nel suo placido fluire... Ohimè! un'arte crudele ci perseguita anche lì, soffoca la natura presumendo di abbellirla. Quelle aiuole smaltate di sterili sabbie, quei tristi prati spogliati di ogni verzura, sono stati disegnati dalla noiosa simmetria... Muraglie di carpini non permettono agli zefiri di carezzare il seno di Flora, la rosa appassisce senza onore in quei vasi che l'opprimono, affinché possa esser riunita in un mazzo. Lunghi viali sembrano offrire una deliziosa prospettiva solo per isolarla e renderla monotona. Entro in un boschetto; arbusti sofferenti offrono contro voglia la loro ombra; reticoli metallici domano i loro rami ricurvi; il caprifoglio non si protende fra il fogliame; il tulipano vi cresce senza colore, la violetta senza profumo... Fuggo in un bosco... Anche qui! Sempre artificio, mai sorprese... La mano dell'architetto ha decorato quelle sale tristemente superbe; il compasso imperioso ne ha tracciato i contorni; la roncola, la falce hanno mutilato driadi gementi per tornire colonne o formare anfiteatri. Ascolto il brusio delle acque... Ahimè! La naiade in lacrime non nuota più in argentei flutti; mille canali imbrigliano l'onda; forme bizzarre, tubi di bronzo la proiettano in aria; ricade frantumata in quei bacini, dove si perde senza poter irrorare il boschetto che la brama... O uomini! il vostro dispotismo ridurrà dunque tutto il creato in schiavitù?... Vago tra le curve di un labirinto artificiale; la lieve capinera, l'allegro fringuello non vi trovano asilo per i loro amori. Solo Filomela ci fa talvolta udire le note del proprio dolore; e la notte, quando Febo fa regnare la calma e il silenzio, il triste cuculo predice al padrone di quei luoghi i suoi alti destini.

Quanto sono lontano, gran Dio! da quella dolce malinconia in cui l'anima intenerita perde la dolorosa nozione delle proprie pene! in cui lacrime involontarie, ma preziose, fanno sparire l'oppressione dal petto, e ristorano le palpebre!... Sono cupo: i miei pensieri tumultuosi si agitano, cozzano, si confondono tra loro; torno a lenti passi, l'occhio sognante, a capo chino... Rientro in una sala splendente di ori e di specchi, che riflettono una ventina di persone inchiodate intorno a un tappeto verde... O nuova fonte di noia, di consunzione!... Torno in città. Tutta la rapidità dei miei cavalli non mi è sufficiente; sono appena giunto che vorrei essere altrove; cerco con ansia oggetti nuovi... Ah! non ne esistono che. possano guarire un cuore nauseato di tutto!

Cerchiamo almeno di distrarlo... Fuggiamo, fuggiamo la perfidia dei cuori, il tumulto della città! Cerchiamo un eremo... Io l'ho trovato; vi volo sulle ali della speranza e del desiderio.

Tra quelle ricche contrade che l'indocile Marna rende fertili nel suo corso, si innalzano mura edificate dai nostri avi; il loro superbo aspetto sembra annunziare la dimora dei re... No, è il tranquillo soggiorno delle spose predilette del Dio della pace... È l'abbazia di ***; ne è badessa la zia di un mio amico. Mi ha annunziato come un uomo amabile. Sono atteso, arrivo... Il rumore di una vettura che giunge al galoppo, e ancor più quello dei valletti, che credono di onorare il padrone schiamazzando, suscitano scalpore. Tutto, nel convento, si mette in agitazione. L'anziana si prepara a esercitare la lingua... Un cortigiano! Me ne racconterà delle belle!... La graziosa monachella si aggiusta la veste leggera, con arte, con civetteria... Tutte vogliono piacere; tutte volano al parlatorio. La madre economa ha l'incarico di farmi gli onori di casa: un complimento cortese e benigno mi dimostra che sono ben disposte verso di me.

Finalmente, giunge alla grata la signora badessa, e lo sciame scompare per rispetto e discrezione. Perdio, che incantevole figura!... leggi il suo ritratto, leggi, e muori d'invidia.

Toccava appena il quinto lustro; il fiore della salute si univa sul suo viso a quello della gioventù. Un colorito luminoso, i più begli occhi del mondo, neri come il carbone, bocca minuscola e incorniciata di rose, denti di avorio che un sorriso ammaliatore lascia ammirare... Per il resto, un genere di civetteria sconosciuto al chiostro. La sua veste, intessuta di organza diafana, si drappeggia in lunghe pieghe; una

cintura dorata sembra fatta più per valorizzare un vitino celestiale che per indicare la sua dignità. Il suo bendaggio è della più candida batista; il soggolo s'incurva per modellare le tempie e per arrotondare maggiormente un ovale disegnato in modo delizioso, poi scivola in basso e volteggia seguendo i capricci dello zefiro; mille amorini, ovunque annidati, spuntano, tornano a nascondersi, seminano lo scompiglio; e tutto va per il meglio".

"Hai intenzione di scrivere la prosecuzione della storia di Abelardo?".

"Parola mia! Forse... Ma, se devo parlar chiaro, ho voglia di fottermi l'incantevole badessa, vedremo perché...

Gli ossequi furono a regola d'arte, cesellati con grazia da parte della monaca e con galanteria dalla mia. La conoscenza fu ben presto fatta; riferisco le novità del mondo, e la badessa era troppo smaliziata per non accorgersi che avevo il cuore nello sguardo... ma non per questo, Dio santo, ero morto altrove, e rizzavo da urlare... Sublime effetto della virtù! Vergini immacolate! I santi corpuscoli che esalano dalle vostre nivee mammelle hanno turbato, penetrato tutti i miei sensi... Possa io radunare in me tutto il vigore di un carmelitano nel fiore degli anni, e descrivere alle vostre fiche squarciate il valore e gli assalti di padre Tapedru!

Non parlerò delle feste date in mio onore, dei concerti ai quali presi parte. La mia voce maschia e sonora, il mio timbro profondo si mescolavano a quelli delle timide fanciulle. Come un satiro sfrontato, che s'insinua fra le ninfe, comincio con lo stupirle; invano vogliono fuggire; una potente attrazione ferma i loro passi; è colpa del desiderio, se diventano più vacillanti... e le grida che poi le belle emettono non sono di paura.

O amico mio! che cosa stupenda essere al centro di un serraglio dove venti monachelle si disputano la palma della bellezza! Nei loro occhi, meno provocanti di quelli delle nostre donne, respira un tenero languore. Parecchie, anzi, ancora innocenti, provano emozioni fino ad allora sconosciute... Dèi! che commoventi espressioni!... Fottiamo, fottiamo... O mia virilità! fa scattare il tuo ferreo strumento! e ceda ogni cosa al tuo impeto possente!... Evoè, Amore!... Evoè, Priapo!

Andai a letto rimuginando questi grandiosi progetti. Una stoffa marezzata tappezzava la stanza, il buon gusto l'aveva scelta; vi regnavano la semplicità, la scrupolosa pulizia, e la mollezza si adagiava sulle più morbide piume. Non dormii affatto; ero ammaliato, inebriato... Una lieve indisposizione, forse voluta, trattenne a letto, l'indomani, la signora badessa. Ebbi il permesso di recarmi nel suo appartamento per porgerle i miei omaggi... Che vidi! o Cielo, che vidi!... Era bella come un angelo, e di una bellezza sconvolgente... Scordai perfino il motivo che mi aveva condotto da lei; mi porse la mano informandosi della mia salute; gliela baciai con un fuoco, un ardore... La badessa sospirò... Le risposi con un sospiro... Eravamo soli; i suoi occhi socchiusi, le lunghe ciglia abbassate, il gonfiarsi, il palpitare di un seno di alabastro ancora coperto da un velo importuno, tutto sembrava esortarmi ad osare... Ahimè! ero timido! Julie! Julie! così sprizzarono le prime scintille del nostro fuoco... Mi gettai alle sue ginocchia, con labbra ardenti percorsi quella mano che non avevo abbandonato, che lei non aveva cercato di sottrarmi... Dèi! viene meno... Muore... Mi lascio trascinare dal primo impulso... Grido... Arrivano le cameriere... Sali, acque, profumi!... Ho tutto sotto mano.

"Sono i vapori di Madame" esclama una delle astanti.

Ah! bestia maledetta! dico a me stesso... Ma, cazzo, non è la sua estrema crisi... In capo a un quarto d'ora rinviene; è pallida... Ma del pallore delle amanti... Lacrime hanno bagnato i suoi occhi... Come sono commoventi! Sembrano implorare... Siamo di nuovo soli.

"Ahimè!" dice "sono proprio sventurata! questi spasimi violenti mi distruggono... e non riescono a scoprire la causa".

Guardo il rossore che le accende le gote; ha il polso più sostenuto; mi batte il cuore; mi avvicino maggiormente... Dei cuscini fuori posto mi offrono un pretesto; oso allungare una mano per sistemarla, per sostenerla... Un movimento mi rende padrone di una mammella... È quella di Polignac... Mi pervade l'ebbrezza; le premo la bocca con bocca amorosa; la mia lingua le fa provare brividi voluttuosi;

avanzo verso il santuario; un dito vi penetra... trema... e quel tremito la sconvolge di più... è fatta!...l'ho sostituito... Dèi! dèi! che piacere!...

"O mio salvatore," dice "ah!... ah!... Che felicità!... Ora posso morire!... Mio dolce Gesù!... Ah! caro amico!... Muoio!...".

Le sensazioni erano troppo violente, troppo reiterate, troppo nuove... Il cuore non mi resse, svenni in modo grave... La badessa, terrorizzata, suonò per chiamare, così credo, la sua confidente; mi ritrovai fra le loro braccia. I baci dell'incantevole badessa mi richiamarono in vita, ma al tempo stesso mi restituirono un tal vigore che l'altra giudicò con discrezione che non era più richiesta la sua presenza. Ci rinnovammo più di una volta, la badessa ed io, il giuramento di amarci per sempre, e sempre la conferma seguiva da vicino.

Mi furono ammanniti dei brodini, e i ricostituenti più energici. Trascorsi il pomeriggio come il mattino, e anche la notte fu così felice. Nei giorni successivi mi prepararono divertimenti senza fine: caccia, pesca, mille e mille giochi... Infiniti piaceri mi legavano ancor di più alla badessa; era voluttuosa, ma senz'arte, senza raffinatezza. I miei consigli le erano graditi, le mie lezioni l'infiammavano; lei ci guadagnava molto e io non ci perdevo nulla. Quel suo bel corpo snello e flessuoso, quelle sue membra delicate si avviluppavano, si piegavano sotto le mie, e soltanto fra le mie braccia assaporava il riposo... Parola mia, le sarei rimasto fedele; ma la pietà vi si opponeva. Giovani cuori sospiravano in segreto per me: avrei forse dovuto farli consumare, appassire? No, ho troppa compassione. La tresca con la badessa seguiva una regola: le dedicavo la notte e utilizzavo il giorno altrove. Dormitori, celle, ogni luogo mi era aperto, e ne profittavo. Se ben ricordo la prima che fottei fu un'anziana".

"Un'anziana? Vuoi scherzare".

"No, perdio, era la nostra confidente; zitella inacidita da quindici a cinquantacinque anni.

Ecco come accadde. Si era assunta l'incombenza di prepararmi la colazione. Un giorno che, trascinato dalla caccia, ero in ritardo rispetto alla solita ora, tornai proprio quando la buona madre Saint-François non mi aspettava più. Entro senza far rumore, la vedo sdraiata in una comoda poltrona, le spalle rivolte alla porta, le gonne rialzate fino all'ombelico e le cosce divaricate, tra cui rimesta a tutta forza con... indovina".

"Che domanda! con un *godemiché*".

"Proprio così. Chiudo in fretta la porta, lei ha appena il tempo di abbassarsi le sottane e lascia il ferro nella piaga... Rossa come un cherubino, si alza, fa due passi, stringe le cosce, ma io, è il demonio che m'ispira, la sollevo per le ascelle con tanta rapidità che il Priapo lascia la presa e cade nel bel mezzo della stanza:

"Ah! Madre mia in Dio, siete ferita? Accidenti," dico, raccattando il pupo "questo sì che è un brutto aborto... Eh, cazzo, buona donna, non fate la stupita, ho visto tutto; vi ho fatto fallire il colpo, bisogna che rimedi". La sistemo sul letto e le faccio due volte il dolce gioco: due, ossia quanti sono i denti che le restano in bocca.

"Il buon Dio ve ne renderà merito" mi dice intenerita. Ride e le scorgo nel fondo della bocca un mozzicone di radice; mi viene in mente la vecchia storia; una nobile emulazione m'infiamma; d'altra parte, avevo bisogno di lei: era l'istitutrice delle novizie... Strappai la radice, che resisteva con una forza diabolica. Credo di non aver mai fatto tanta fatica in vita mia.

Passiamo sotto silenzio alcune avventure più banali. Mi feci suor Saint-Jean-porte-Lapine, suor Magdelon, la madre Saint-Bonaventure, *et cetera*. Il dormitorio, il giardino, la dispensa e l'infermeria mi fecero di volta in volta da teatro. Ma ora devo parlar delle novizie.

Erano cinque e, fra di loro, si facevano notare Suor Agathe, suor Rose e suor Agnès. Erano le più graziose fanciulle che mai si fossero viste al mondo. Le prime due, dei veri demonietti, si amavano alla follia e in mancanza di meglio si carezzavano tra loro con frenesia. Suor Agnès era innamorata di me, non diceva nulla e piangeva. Un giorno di ricreazione, trovo il modo di bloccarla in una stanza:

"Che ha, bella Agnès?".

"Ahimè! non lo so".

"Da una settimana lei mi sembra del tutto trasformata; lei, che un tempo rideva e scherzava, ora è pensierosa".

"Ahimè!".

"Agnès, lei sospira... Agnès, lei non ha nessuna fiducia in me... in me che l'amo tanto" (arrossisce).

"Lei mi ama! Oh! mio Dio, se fosse vero!".

"Agnès, l'ho forse offesa. Ahimè! Non è mia la colpa, lei è così amabile..." (le prendo la mano).

"Oh, mi lasci... Vergine santa" (si alza).

"Sorella, lei ha paura di me, lo vedo; le sono odioso... Ebbene! me ne vado...".

"Come, te ne vai?".

"Bestia fottuta!... Povera bambina! La tengo, ma non avrei il tempo di spingerla all'estremo. Alla prossima seduta la farò mia.

L'istitutrice delle novizie mi fornisce qualche giorno dopo una favorevole occasione (sai che mi è amica). Al coro si doveva cantare un mottetto; il maestro di musica non era venuto; lei mi affidò Agnès per darle una ripetizione, e uscì chiudendosi l'uscio alle spalle.

"Allora, mia bella Agnès, è sempre così crudele?" (Abbassa gli occhi)... "Come sono infelice! Lei mi detesta".

"Oh! il buon Dio lo sa" (e leva le mani al cielo).

"Agnès, lei mi ha fatto spargere fiumi di lacrime".

"E io... ah! quanto ho pianto" (e lacrime scorrono ancora).

"Se lei volesse, ahimè, ci consoleremmo... Altrimenti devo morire".

"Oh, Gesù! lei morire... No, no, sarò io a farlo".

"Lei, Agnès, lei, che amo più della vita..." (l'afferro, me l'attiro sulle ginocchia).

Guarda, amico mio, guarda il suo petto contro il mio, il capo chino sul mio viso, i begli occhi azzurri colmi di lacrime...

"Agnès, mio unico amore! Ah! dimmi che mi ami!".

"Crudele! puoi dubitarne?".

La sua bocca mi accarezza: l'innocente non riconosce alcun male negli slanci del cuore... È giunta la sua ora; la copro di baci; le trasmetto in seno l'ardore che mi divora; l'inebrio di carezze e di amore; scosto ogni velo; quali tesori mi vengono concessi... Il pudore non si ribella... Non è più in sé... Rapido come un fulmine, squarcio la nube... e il grido che Agnès si lascia sfuggire è il segno della mia vittoria.

Forse stoltamente supponi che lei faccia smorfie, bizze, che mi tratti come un mostro, un seduttore... Eh! lascia queste cose ai pulzellaggi rabberciati della buona società... Povera piccina! mi ringrazia per la mia gentilezza... Devo riconoscere che ho avuto un'abilità diabolica, perché la piazza era maledettamente difficile da conquistare. Agnès, dopo una tale apertura della mente, acquisì una straordinaria abilità nel mottetto e, al ritorno dell'istitutrice, lo cantò in modo divino. Per mia fortuna la badessa, a causa di certe visite, non mi accolse nel suo letto, perché, perdio, ero scorticato vivo e sanguinante; dodici ore di riposo cicatrizzarono le mie ferite".

"Uhm!... Bei passatempi!".

"Eh! Dimmi, ti prego, che diavolo hai da brontolare".

"Brontolo perché perdi tempo e il denaro non arriva".

"È colpa mia, lo riconosco... il tuo spirito finanziario mi commuove; ma dimenticavo di dirti che la badessa, generosa quanto bella, mi colmava di regali... Calmati, dunque, e ascolta nuove prodezze.

Suor Agathe e suor Rose reclamano i miei omaggi. La maggiore non ha ancora diciott'anni. La prima, vivace, petulante, è un piccolo demonio; ha lo spirito di un folletto, risposte argute, un'incredibile astuzia. Rose è più dolce, più tenera, ma gaia... Le due fanciulle sono legate da una forte simpatia e, ancor più, da un temperamento ardito; la badessa, che le considera i suoi gioielli, mi ha confidato che si concedevano con ardore, e che lei stessa le aveva accolte più di una volta nel suo letto, per poter

almeno ingannare il desiderio. Con loro avevo mano libera; insegnavo loro a danzare, e facevamo mille follie.

"Perbacco, sorelline," dissi un giorno "dovreste proprio insegnarmi quel gioco che ieri facevate insieme".

"Che gioco?" risponde Agathe mentre Rose arrossisce.

"Parola mia! se lo sapessi, non ve lo chiederei".

"Rose, intende dire il rimpiattino..." (e la birichina scoppia a ridere).

"Il rimpiattino... Ah! mentite, canagliette; non v'era nulla di nascosto; ho visto bene".

"Come! ha visto?" dice Rose... "Agathe, siamo rovinate" (la piccola frigna e la compagna è turbata).

"Eh! cuore mio, non piangere... Rose, lei è una bambina; non fiaterò con nessuno, parola mia!..." (Così si acquietano un po': nel chiostro, il peccato clandestino è come se non esistesse).

"Ma come ha fatto a vederci?" riprende Agathe con timidezza.

"Vi ho prese in giro; non ho visto nulla, me l'ha detto un folletto".

"Un folletto?" fa eco Rose.

"Sì, un folletto che viene tutti i giorni a farmi visita..." (e le due pazzerelle ridono a gola spiegata). "... Perdio, piccole incredule, ve lo farò vedere... ma a patto che mi insegniate il vostro gioco, e che diate ascolto a tutto quanto lui vi dirà".

"Come, parla?".

"Certo, ma solo per segni, e io ve li spiegherò".

"Ah! vediamo".

"Vediamo" ripete Rose.

"Piano... Diavolo, che fretta avete! Aspettate almeno che lo chiami... E se intanto mi mostraste il vostro gioco?..." (avevo, perdio, le mie ragioni; il mio folletto non era mai stato così disubbidiente; avevo un bel chiamarlo, quel dispettoso non si presentava... Scusa, scusa, eccolo che viene...). "Ascoltate: che la più incredula vada in quell'angolo, e quando l'avrà visto, lo afferri saldamente affinché non sfugga, perché è un po' scontroso..." (fecero così, e quando tiro fuori "Monseigneur" quella pazza di Agathe gli salta addosso).

"Ah! Rose, vieni, presto, l'ho preso..." (ci avviciniamo alla luce). "Oh, che strano folletto, guarda com'è fatto! Non ha neppure il naso!".

Rose lo afferra:

"Ah, com'è caldo!".

"È venuto di corsa...".

"Eh, ma è attaccato!" dice Agathe (e quella piccola sgualdrina lo tira sin quasi a strapparlo).

"Perdio, signorine, solo un momento! Non vedete che è un lumacone? È nel suo guscio".

"È vero, è vero," dice Rose "ecco i cuscinetti di grasso" (afferra i due gemelli che, raccolti in basso, erano duri come sassi... Agathe li tocca, e poi torna al personaggio principale).

"Un lumacone! Non ne ho mai visti di simili".

"Viene dalla Cina".

"E mostra le corna?".

"Eh, no! Le lumache non le hanno, in quel paese lontano; e però le fanno spuntare ai mariti... Ah, su, ha fretta" (avevo una paura mortale che il folletto, tra le loro mani, diventasse troppo emancipato). "E il vostro gioco, signorine?".

"Oh! prima deve parlare".

"E va bene... Dovete riconoscere che sono sin troppo compiacente... Ma vi ho già detto che parlerà a segni, a ognuna di voi, in disparte, che dovrà tacere, altrimenti si arrabbia e fuggirà via per sempre... Su, Agathe, tocca a te; ma, soprattutto, silenzio!..." (l'afferro e la rovescio sul letto).

"Ah!" dice lei "non vedo più il folletto".

"Sta' buona; se ne andrà solo se non farai la brava". Le tiro su le gonne, e tu puoi immaginare, amico mio, quel che accadde dopo, e il linguaggio dello spiritello. La piccola fu coraggiosa e non disse una

parola... Ma, amico, te l'immagini Rose che ci gira intorno, osservando, impallidendo, arrossendo, trepidando?

"Agathe, ti parla?".

"Ah! sì... Ah, mio Dio!... Ah! Come parla! Che incantevole folletto!... Dio mio!... Ro...se... non ne posso più".

"Agathe! Agathe! ma che ti sta dicendo?".

Lei aveva ben altro da fare che rispondere. Parola mia, quel piccolo demonio si dimenava con tanta foga e mi stringeva così forte che stavo per ricominciare quando all'improvviso Rose, stanca di guardare, mi tira per la giacca, e il folletto vien fuori in un bagno di sudore, tutto accaldato, dal carnaio... Ho appena il tempo di adagiare Agathe su una poltrona, e passo alla compagna. Costei era meno vivace, ma aveva il dono della voluttà. Possedeva soprattutto quella qualità così preziosa che avevo già scoperta in altre donne: con un'estasi sempre nuova il santuario si richiudeva subito dopo il sacrificio, e stringeva senza darmi il tempo di tornar floscio... Ma considera, amico mio, quanto giudizio aveva acquistato Agathe dallo spiritello: non mi faceva più domande. Le due amiche, chine l'una sull'altra, erano immerse in un'estasi da cui nulla le poteva strappare. Quanto a me, godevo del loro ingenuo turbamento, e lo condividevo... Non parlammo più del gioco; si accorsero di esser state ingannate, ma non mi serbarono rancore. E il folletto, di tanto in tanto, dava loro altre lezioni.

Ero al colmo della felicità, solo in po' stanco; ma il diavolo, che è sempre all'erta, si era ficcato in testa di snidarmi da quel buon rifugio. L'abitudine infonde sicurezza, e la sicurezza rende meno vigili: non si prendono più precauzioni, e si diventa artefici delle proprie sventure; va inoltre detto che un uomo per tre dee fu motivo di discordia; un uomo per venti religiose... ce n'era abbastanza, mi sembra, perché si strozzassero fra loro.

Tu non conosci, amico mio, quelle repubbliche di donne, dove la badessa è come un doge. La maggior parte delle fanciulle che le compongono sono state arruolate contro la loro volontà nella milizia celeste; le hanno fatte spose di un essere immateriale, ma le gioie della contemplazione non distruggono in loro la *corporalità*. Ne risulta, almeno in gioventù, una rivolta degli spiriti carnali, un conflitto di giurisdizione fra sensi e ragione, tra il creatore e la creatura, e spesso la debolezza umana è costretta, come Pilato, a lavarsene le mani. Tutto questo non fa che ingannare le passioni, eccitare i desideri, acuirli maggiormente... Da qui le crisi di nervi, gli spasimi, e altre cose ancora. In vecchiaia diventano bisbetiche, colleriche, aspre, brontolone. Da qui, ancora, le ispirazioni, le apparizioni, e tutte le follie che hanno indotto alcuni a bruciarle sul rogo, altri a canonizzarle. Ma questo non rientra nel serio argomento che sto trattando.

Non si può sempre pregare, è necessario anche maledire, appendere il tuo prossimo per i piedi e per la testa, naturalmente per il suo bene, e a maggior gloria di Dio. Soprattutto i confessori sono un gran problema. Se sono due, il gregge è diviso, e ogni partito odia cordialmente l'avverso; se ce n'è uno solo, gelosie, rivalità, furori".

"Come! per un vecchio monaco?".

"Sì, per un vecchio monaco. Infatti, con la sua faccia di scimmia, è pur sempre dello stesso legno con cui son fatti tutti; si mordono, si divorano, si avvelenerebbero per lui. Insomma, mio caro, in quegli asili di pace e d'innocenza, si gustano in paradiso le dolcezze dell'inferno.

Che mai accadrebbe se ti dipingessi gli amori con i giardinieri?... le astuzie per far entrare gli amanti? gli orrori del dispotismo che le anziane esercitano sulle povere fanciulle che hanno abbandonato nelle loro mani? Che accadrebbe se ti facessi inorridire, narrandoti mille scene in tutto degne dell'Aretino, per la corruzione in cui le nostre fanciulle vivono immerse, prima di esser maritate, in quei luoghi consacrati alla virtù e prostituiti al vizio?

E che accadrebbe ancora se ti descrivessi le scene di disperazione che si consumano nel segreto e nel silenzio? I litigi, i tradimenti, i complotti, tutto quel che la costrizione, la schiavitù e la barbarie generano necessariamente?... No, mi accuseresti di acredine... In verità, ho avuto qualche valido motivo per provarla.

Già mormoravano, si era riunito il consiglio delle anziane; criticavano la badessa che, forse con eccessivo dispotismo, voleva che fossero rispettati i suoi capricci e i suoi piaceri. Le reverende madri, incessantemente in agguato, intralciavano i miei. Tutta la gioventù, sorvegliata con rigore, non osava più abbandonarsi ai miei slanci; mi accorsi che per quelle vecchie streghe ero divenuto il capro espiatorio. Guidava la congiura il Padre in Dio, ma dietro le quinte, da quando avevo minacciato sua eminenza di farlo massacrar di bastonate dai miei valletti, salvo poi a guarirlo con sei mesi di seminario; cominciarono a circolare lettere anonime, peccato veniale dei preti. La badessa teneva testa all'uragano; le diventavo sempre più caro per il timore che aveva di perdermi... Ahimè! Il colpo era portato. Presentarono delle lagnanze a Monsignore; era un allocco, portava un largo cappello, capelli scialbi come il viso, e sotto un contegno subdolo e bigotto celava un animo ecclesiastico e traditore; la sua risposta fu tonante; annunziava la sua venuta per "rimetter ordine in una casa ove s'era introdotto lo spirito del demonio". Avrei voluto aspettarlo; la cara badessa mi fece intendere che l'avrei rovinata, e così partii carico di oro e di miele.

Non vedevo i miei domestici da sei settimane; si erano arrangiati con le suore della ruota, e li ritrovai in un'edificante floridezza; rivolsi lo sguardo verso il campanile sotto cui lasciavo tanti occhi piangenti... Scomparve all'orizzonte insieme ai miei rimpianti.

Mi limitai a fare una breve sosta a Parigi, per depositare tutti i doni di cui m'avevano colmato, e ripartii subito per la Piccardia, così da concludere la buona stagione in provincia. Non pensare, amico mio, che vada a soggiornare in qualche città; no, le ho frequentate in altri tempi, e ho appagato ogni curiosità; vi ho trovato gli stessi vizi della capitale, con l'unica differenza che sono più ridicoli e meno piacevoli. Nella capitale. è un consigliere municipale, semmai, che ostenta la gravità di un cancelliere, ed esige la precedenza. Al circolo, tutti ambiscono a giocare al suo tavolo; sorride alle donne, disprezza gli uomini, sogghigna, sentenzia, decide... Vuol essere fatuo, ed è solo sciocco.

Nelle città di provincia, il signor esattore dei magazzini di sale, o qualche pezzo grosso dell'intendenza, si sente un piccolo ministro, chiama tutti "amico mio", vanta il proprio cuoco, mangia come un porco, ride a crepapelle, palpa le vicine, smercia notizie che ha ricevuto dalla corte, e promette raccomandazioni presso i camerieri di un ministro che lui chiama segretari.

Qui si può vedere, proprio come a Parigi, la moglie di un commerciante mettersi in testa, sotto forma di diamanti, capitali quasi altrettanto ingenti di quelli che il marito ha nel suo commercio, ostentare un dito di belletto, portar piume, cappelli e parlare con l'erre moscia.

Vi si vedono preziose, devote, donne piene di sussiego, e nonostante: questo puttane come le parigine. Vi si vede, insomma, tutto quel che mi sono stancato di vedere, e che non mi ripagherebbe della noia... Vado dunque in località campestri a cogliere i frutti della natura, a svaligiare qualche castello, e a smantellare qualche parrocchiana dalla groppa vasta e ben tornita.

Giungo in casa di un amico che ha una posizione prestigiosa: possiede una superba riserva di caccia e una bella rendita; è di antica famiglia; ne ha mantenuto il fasto servendo il re con onore; sua moglie è stata bella, e lo sembra ancora... Sono una coppia come Filemone e Bauci. Non pensare che lei sia bigotta, tutt'altro: le facezie la divertono, e può accettare versi galanti perché sa rispondervi; una dolce gaiezza, che dà l'impronta al suo carattere, la rende l'anima della compagnia; ispira sentimento e rispetto... Ecco, sul mio onore, un ritratto veritiero, e sai quanto poco sia adulatore; è troppo pudica per legger quel che sto scrivendo, ma almeno il marito le potrà testimoniare che a Villers mi è stato possibile trovare quanto ho cercato invano in molti altri luoghi: l'unione delle belle qualità e delle virtù.

La compagnia che si riunisce al castello mi fornisce ben presto l'occasione di lasciar la retta via; svolazzavo qua e là, senza posarmi, finché mi accadde di recitare mio malgrado una parte in una commedia molto strana che, facendomi scoprire l'esistenza dei gelosi e la paura che bisogna aver di loro, mi farà tornare senza indugi nei territori dei mariti comprensivi. La rarità del fatto mi induce a narrarti l'avventura.

Il signore e la signora d'Obricourt vivevano in armonia tra loro: nessun sospetto turbava la mente del marito. Tuttavia la signora aveva un intrigo, lo ingannava e, per di più, si burlava di lui con il suo

amante. Un'imprudenza demolì la sicurezza dello sposo: tutti erano a caccia, e io ero rimasto solo in casa con la signora. Lei si ritira a scrivere nel suo boudoir, io prendo un libro e l'aspetto in salotto. Si presenta all'improvviso con una lettera in mano, e proprio in quel momento entra anche il marito, che non so per qual motivo, era tornato a casa.

"Ah! signore," gli dice "che ha? è pallido da far paura...".

Lui volge lo sguardo allo specchio. Per disgrazia della dama, lo specchio mi rifletteva per intero, e il marito vede distintamente che lei mi tende una lettera, che io nascondo come posso... La gelosia lo fa uscire di senno. Aveva il fucile in mano, mi prende di mira e mi dice con tono furibondo:

"La lettera o sei morto".

"Lei è pazzo," gli dico "e quand'anche l'avessi, solo per una colpevole imprudenza potrei consegnargliela giacché lo scritto non è destinato a lei, e dunque non dovrebbe leggerlo".

"Niente consigli! la lettera, o le ficco tre palle in corpo...".

lo non avevo ficcato nulla dentro a quello della dama, per cui non mi ritenni tenuto a subire la rappresaglia del marito... Mi alzo, gli porgo la lettera, e spingo la moglie in camera sua, giacché aveva avuto l'imprudenza di starsene lì immobile.

La lettera rese edotto il marito più di quanto avrebbe desiderato, e si riconobbe in modo lampante cavaliere de Croissant. Nonostante l'aspetto assolutamente flemmatico, era un uomo violentissimo. Prese una decisione su due piedi, e mi chiese di serbare il segreto. Arrivano i cacciatori; non si accorgono di nulla; egli conversa con la moglie con tutto l'affetto che era solito prodigarle... Non riuscivo a dominare lo stupore.

Non mi sono mai piaciute le collere fredde, e stai per vedere quanto ho ragione di temerle. Ogni volta che il signore incontrava la signora sola, le sedie, le poltrone gli servivano come armi contundenti. Qualcuno entrava in salotto... "Cuore mio, amore, angelo mio!..." non finiva di dire. Poiché la sua degna metà non aveva alcuna intenzione di prestarsi a un simile gioco, e poiché non era sciocca e non mancava di spirito, un bel mattino fece nascondere nella sua camera da letto tre amiche, due signori e me come terzo uomo. Il signor marito entra, la picchia di santa ragione... Alle sue urla saltiamo fuori, e poiché le donne si spalleggiano a vicenda, ti lascio immaginare la scena... Immediatamente salgono in carrozza, e conducono la signora dalla madre del marito. Questa, vecchia giansenista, aveva un debole infinito per la nuora e ben scarsa simpatia per il suo signor figlio, che non aveva l'onore di pensarla come lei.

Proprio su questo il piccolo demonio aveva imbastito il suo piano.

"Mamma," le disse "vengo a gettarmi fra le sue braccia. Da un anno subisco il martirio di mio marito; devo confessarle che sono, come lui mi chiama, una "giansenista"; mi ha maltrattata di continuo, e per finire mi ha sequestrato una lettera da me scritta a un santo ecclesiastico che mi sostiene nel mio buon sentire. Poiché non nascondo nulla al mio direttore spirituale, le lagnanze che gli ho rivolto hanno irritato mio marito; ha spinto l'ardire fino ad accusarmi di un commercio criminale. Da quel giorno sventurato, disgraziato, in privato mi carica di botte e in pubblico spinge la sua ipocrisia al punto di abbracciarmi. Lo possono testimoniare queste tre dame; possono farlo anche tre gentiluomini; se non sarà lei a salvarmi, sono perduta, non mi resta che morire disperata" (sgorgano le lacrime, e annaffiano il racconto, che le dame confermano).

"Ah! il mascalzone, l'infame!" urla la suocera... "Figlia mia, resta con me; m'incarico io della faccenda, e se lo sciagurato fosse tanto ardito da... basta...".

Ancora non bastava. Bisognava strappar la lettera dalle mani del marito; era una prova troppo clamorosa. La giovane convince la suocera, che intima al figlio di restituirla con lo stesso corriere che reca l'ordine, altrimenti sarebbe stato diseredato entro ventiquattr'ore. Egli conosceva la madre; si aspettava da lei quarantamila franchi di rendita. Dovette obbedire, ma accompagnò il testo con un commento fulminante... Vana precauzione! La vecchia ritenne di compiere un gesto nobilissimo consegnando il tutto alla nuora. (Come diffidare di una giansenista?) Costei gliela voleva leggere; le fu imposto il silenzio.

"Mamma diletta, gettiamo tutto nel fuoco".

"Come! figlia mia, distruggere le sue insolenze! Hai troppi riguardi per quel tipo".

"Mamma, è suo figlio, è mio marito, e l'amo ancora".

D'Obricourt, furente, invocò la mia testimonianza. io dissi di non saperne nulla: avevo sì ricevuto una lettera, ma ignoravo cosa contenesse... Non fu tutto. Seguì la separazione tra i due, e la madre, morta da poco, ha assicurato alla nuora ventimila franchi di rendita, indipendentemente dal suo signor marito.

Stanco di uccidere lepri e sterminare conigli, ancor più stanco dei modi della gente di campagna, fuggii sulle rive della Somme. Là un antico castello, assolutamente grigio, triste, brutto, testimonia di esser dal Trecento la dimora dei gufi e delle civette del cantone. Il vecchio barone che vi dimora non è inferiore a una così degna compagnia; ha un carattere aspro, una faccia odiosa, un corpo consunto... Quanto a intelligenza, l'albero genealogico lo dispensa dall'averne. Accanito lettore di gazzette, gran "politicante", si fa chiamare "monsignore" dai valletti e da un curato (che, come lui, in quanto a erudizione è in grado tutt'al più di segnare cento punti a picchetto), mangia poco, dorme ancor meno, ed è geloso come una tigre di una graziosa personcina che tre parole in latino avevano reso baronessa.

La baronessa, come dice la canzone, "vorrebbe proprio esser spolverata". Il barone, che non può, dice di non volere; sono giunto da loro proprio per quest'opera pia. Voglio anche confessarti, "a te, dei miei segreti gran depositario", che il vecchio furfante, come mi hanno detto, possiede tanto, ma tanto di quell'oro, che la speranza d'intascarne una parte mi fa sfidare noia, disgusto, eventi tempestosi.

Il barone mi fa una pessima accoglienza, ma io mi comporto come se fosse buona. La moglie sta sulle sue; fa la preziosa e anche un poco la scontrosa; e il marito, che mi osserva, mi tratta subito con maggiore cortesia. Gli avevo portato una ventina di gazzette: mentre le sfoglia, ti posso dipingere la bella.

Una bruna provocante, un colorito acceso, occhi belli e nerissimi, scintillanti di lussuria, bocca freschissima, denti che il pane di segale ha reso più bianchi; né alta né bassa; busto breve, come nelle giumente di razza; un po' tettuta ma con mammelle sode, candide e ben tornite; la groppa normanna; pancino non eccessivo; facile da montare, gamba sottile da cerbiatta, zoccolo incantevole. Tutti questi bocconcini non hanno ancora vent'anni; l'insieme è dunque assolutamente degno di essere fottuto. Quanto al resto, è ridicola nell'acconciatura, goffa nel portamento, affettata nella conversazione, ma le sue occhiate promettono un risarcimento e nell'intimità dimostra di esser sciocca solo per costrizione.

A pranzo, faccio cadere il discorso sulle donne; il barone ne dice male; io rincaro la dose, appoggio le sue tesi, e lui ne è così commosso che per riconoscenza mi vuole ubriacare. Avevo lanciato un'occhiata d'intesa alla moglie (quando si tratta d'ingannare il marito, nessuna è novellina); fa finta di essere mortalmente offesa, e si alza alla frutta. Allora, il barone mi racconta i suoi guai; mi dice di aver fatto un matrimonio sbagliato, deplora la propria debolezza, e altre cose ancora. Mi mostro solidale, gli prometto di parlare alla moglie per ricondurla alla ragione. (Cazzo, era proprio quello il mio scopo!) Da quel momento mi lasciò piena e completa libertà; avevo annunciato la mia partenza per l'indomani; mi chiede la cortesia di fermarmi una quindicina di giorni ancora, e mi promette compagnia.

"Ma via, caro barone, la sua mi basta; chi diavolo ci vorrebbe portare in casa? Nobilucci e smorfiose? Lei è, perdio, l'unico gentiluomo che abbia incontrato in queste contrade".

"In verità," disse rivolgendosi al curato "costui mi sta facendo riconciliare con la gioventù; nessuno, alla sua età, ha mai avuto tanto giudizio!".

Quello stesso giorno accompagnai la baronessa a passeggiare. Il marito non poté esser dei nostri a causa del catarro, e fu quasi costretto ad arrabbiarsi per costringermi ad andare a preparargli le corna. Non persi tempo. Dopo qualche discorso vago, mi dichiarai.

"Spero di non offenderla, bella signora, se la compiango. La mia condotta, da quando sono in casa sua, le deve aver fatto comprendere che non sono venuto senza mire. Il mio scopo è di piacerle; l'amo, desidero che anche lei mi ami. Se le piaccio, mettiamoci d'accordo. Si vendichi del tanghero che la tiranneggia; le offro consolazione, aiuto, piacere, un cuore i cui sentimenti si manifesteranno con forza... La sua risposta, bella baronessa, decreterà la mia sorte. Lo stato in cui la vedo languire deve

eliminare una sua indecisione che nuocerebbe a entrambi. Se sono così infelice da non piacerle, andrò via...".

"Ma che diavolo! non si tratta così una donna per bene".

"Certo; avrei dovuto fingere il perfetto amore!... Sarai dunque irrecuperabile per sempre?... Lei è molto meno stupida di te, perché, dopo qualche ritrosia preliminare, accetta la proposta, e suggelliamo il patto con un bacio. Poi prende le sue precauzioni per venire nel mio letto, cosa molto più facile che ricevermi nel suo.

Hai mai avuto qualche avventura in campagna?... Costei è una tal bestia da addormentarcisi sopra. È tutta rigida come un baccalà. Non sa neppure dire una parolina sconcia quando ci vuole. Quanto a quelle espressioni consacrate all'amore, per questa bella sono astrusi termini di chimica. Ma in compenso scarica come una dannata... Ah! perdio! ero in salamoia, e per giunta neppure uno schifosissimo bidè. Imprecavo... "Scusate, è stato il curato a proibirmelo".

"Ma, signora, se quel porco avesse la bocca altrettanto piena crede forse che non si laverebbe?".

"Ah!" dice lei "espone alla tentazione". (Era proprio il momento di avere di questi scrupoli!)

"Eh! perbacco! devi lavarti sempre, e se incontro il curato gli farò saltare le cervella".

La riprendo fra gli artigli; in un'ora la metto in un bagno di sudore. Alla levriera, alla carriola, all'americana, all'olandese... Perdio! ti assicuro che ne vide, di paesi! Felice istinto! Dopo un paio d'ore, mi montava addosso spontaneamente. Ci separammo con la promessa di ritrovarci la sera, per non compromettercì di giorno, e ci accordammo sui rispettivi ruoli che dovevamo recitare.

Il barone rimase in una perfetta sicurezza, confermata dal mio comportamento nei confronti della moglie. Lei godette di dolcissimi momenti, e mi donò molto più oro di quanto potessi sperare da una provinciale".

"Come mai ne aveva?".

"Come? È semplice. I mariti di campagna non tengono le loro mogli a stecchetto. Il barone inoltre era geloso e brutale, ma innamorato, e così anche la moglie aveva la chiave della cassaforte. La furbacchiona attinse a tre o quattro sacchi d'oro, affinché egli non si accorgesse del calo, e mi consegnò duecento luigi, che ritenni doveroso accettare per le spese di viaggio. Scaduti i termini del contratto, mi congedai cordialmente dal barone, che lasciai cornuto e contento, e ancor più cordialmente dalla moglie, che sparse calde lacrime; ma i decreti del destino mi strappavano dalle sue braccia, e così partii.

L'ultima escursione campestre mi portò a Salency, dove giunsi proprio il giorno della festa della Rosière; la commovente semplicità di quello spettacolo, che ben si addice al candore e all'innocenza, infonde in cuore a noi libertini una tenerezza a cui ci è impossibile resistere... Sublime effetto delle sagge riflessioni, dello sconvolgimento salutare che seppe ispirarmi!... Non appena vidi la casta fanciulla, la cui virtù era stata premiata con la corona di rose, fui preso dal desiderio di sfogliarla... La contadinella aveva sedici anni, era ingenua, sensibile e graziosa. Conobbi con lei il valore dell'amore; mi amava per me stesso (non avrei infatti mai voluto comperare i suoi favori), e gustavo, forse per la prima volta, un piacere così dolce... Era da così gran tempo che non facevo nulla per il mio cuore!".

"Ah! sei così approdato sulle rive del Lignon?". "Tu diffidi degli idilli pastorali e temi che il mio languore ti faccia sbadigliare... Tiranno! Non potrò dunque mai svagarmi un istante fra le braccia dell'innocenza?... Com'è graziosa, la piccina! Il suo viso abbronzato, ma tutto in fiamme quando mi avvicino, gli occhi, che la costringo a sollevare su di me, sono così commoventi!... La bocca senza belletto riceve e restituisce il bacio con quell'ingenuo ardore che io so ancor più infiammare. Possiede solo l'eloquenza della natura; ma com'è convincente se non è corrotta!... Parliamo poco, agiamo maggiormente. Infilo la mano nel suo corsetto. Allora! ne hai palpati molti di seni come questo? Come sono ben divaricate le tettine, bianche, sode, elastiche! Vuoi che ti scopra il suo corpo di alabastro? Non è deformato dalle stecche di balena e dalla moda dei vitini all'inglese... Ecco le vere proporzioni della Venere dei Medici. Come sono aggraziati i contorni, come seducono la vista! Che freschezza di carnagione! che colorito puro! Ti è diventato duro? Che godimento!... La sua prima esclamazione fu:

"Ah! che male...", la seconda "Ah! che piacere!...". E il grazioso culetto cominciò a dimenarsi e, vantaggio impareggiabile dell'educazione paesana, lei non è né spossata, né smidollata. Sotto di me scricchiolano le sue reni vigorose; ben presto mi rende colpo su colpo; non fa tante storie per abbandonarsi, ma quando arriva all'estasi, ogni sua fibra appare sconvolta, perfino il suo deliquio è animato... Già le sue carezze acquistano maggiore intensità; osa lambirmi la lingua con lingua più agile... Ogni luogo è per noi il santuario dell'amore: la piana al tramonto, il boschetto nel meriggio, al mattino il prato. Senza ammantarsi di finto pudore, lascia parlare i desideri; sa che sono innocenti e che io condivido il suo piacere nell'appagarli.

"Nannette mia," le dicevo un giorno "l'ambizione di vincere la corona di rose doveva essere ben forte in te, se ti faceva temere l'amore e le sue carezze".

"Sai," mi rispose "sono stata giudiziosa perché non mi passava per la mente; ero tranquilla; tutti i ragazzi di qui non mi davano emozione alcuna".

"Ma, Nannette, e il cuore?".

"Sei stato tu ha insegnargli a parlare" (l'abbraccio).

"Mi hai dunque sacrificato la tua gloria?".

"Ma, diamine! lei non vale forse più di una rosa?. E poi, non l'ho persa per questo".

"Come, come, furbacchiona?".

"Vedi, quando si è un po' carina e di famiglia agiata, gli uomini non vanno tanto per il sottile". (Allora! che ne dici? L'areopago paesano vale più di quello di Atene?) "Prendi ad esempio mia cugina Nicole... oh! come amava Michaut... erano entrambi ardenti come tizzoni; andavano come noi nel bosco e mia cugina mi diceva che lui le procurava tanto piacere!..." (Arrossisce la birbona.)

"E allora?".

"Allora, ha avuto la rosa l'anno scorso: insomma, basta sapersi nascondere. Se non sanno nulla, non vi possono accusare".

"Ma tu, lo sapevi?".

"Oh! voglio troppo bene a mia cugina; e poi, mi aveva promesso di dirmi tutto quando avrei avuto la rosa".

Accorrete tutti, estimatori di questa istituzione della virtù, di questo conservatorio dei pulzellaggi! Buon San Medardo! mio povero sventurato, che il diavolo mi porti se, quando propose quella rosa, sua eminenza non farneticava! Come, le semplici contadinelle, a quindici anni, sanno già menare per il naso? Incantevole sesso! Sei lo stesso in ogni luogo; e se il serpente non avesse tentato Eva, lei stessa gli avrebbe proposto il dolce affare.

Quanti odî in quelle dimore campestri, dove dovrebbe regnare la pace! Come! Le madri istruiscono le figliolette alla delazione, alla maldicenza, alla calunnia! Davvero un bel noviziato di virtù! Affinché una fanciulla ne accusi un'altra, bisogna pur che sappia che è peccato farsi baciare dai ragazzi... E l'innocenza! Credi che una donna, divenuta adulta, dimentichi chi le ha fatto perdere forse ingiustamente la corona di rose? E i genitori non prenderanno forse parte alle contese delle figlie? E i giudici?... Sai bene quanto siano imparziali. E poi, chi ti dice che il giorno successivo al trionfo la vincitrice della rosa, per evitare il peccato di orgoglio, non si umili sotto un robusto paesano?... Nannette e io saremmo forse stati eccezioni? Davvero una bella istituzione, questa che pretende la castità delle fanciulle fino a sedici o diciott'anni!... come se si fottesse solo a quest'età. Quanto a me, e mi dispiace per i sostenitori e gli sciocchi imitatori che pullulano ovunque, sedurrò a Salency tante contadinelle che altrove.

Fu necessario lasciare quel gradito soggiorno. Tornai a Villers, e subito dopo a Parigi. Perdio! L'aria che vi si respira ha una salubre influenza! Alle sue porte ritrovai tutta la mia impudenza.

Che diavolo! ci si arrugginisce in campagna: vi si parla di moralità, di virtù, di onestà, di onore. Vi si trovano perfino donne degne di stima: mi avrebbero proprio pervertito... Ah! viva il gran teatro! sono fuori di me dalla gioia. Quante vittime farò ancora! Quant'oro sto per ammassare! Quanto sperma sta per colare!... Ma chi saranno le mie vittime?... Perdio! voglio fare un atto di giustizia: bisogna che

spogli le buone sorelline dell'*Opéra*... Ben detto, avrò piacere e denaro... E poi, è una rappresaglia; è la legge di guerra: deprediamo chi ci deruba, e fottiamo chi ci fotte.

Pieno di tanto generoso ardore, volo all'*Opéra*; tre mesi possono aver cambiato molte cose, e avevo bisogno di aggiornarmi; salgo al mercato delle vacche... Tutte le ninfe mi circondano, mi baciano, mi sbranano, mi soffocano; rispondo a destra, a sinistra; agguanto natiche, tette.

"Da dove diavolo vieni?".

"Dalla luna".

"No, da Mercurio".

"Ti si era detto morto, divorato dai lupi, castrato o convertito, il che è poi lo stesso".

"Quanto a esser convertito, lo sono..." (la lascio per abbordare un'incantevole ballerina)... "Buongiorno, Mimì".

"No, sono arrabbiata".

"Su, facciamo la pace; voglio farti dono della mia verginità".

"No, amo colui che mi mantiene".

"Eh!... Cazzo, ti stai burlando di me; è questione di stile, si capisce; mi prendi per un pivellino?"

"Io sono fedele".

"Chi diavolo ti sta parlando d'infedeltà? Allora! domani andiamo a letto insieme" (lei ride).

"E se viene a saperlo?".

"Sei forse diventata scema?".

"È vecchio e geloso".

"Due buoni motivi per farlo fesso".

"È un gran signore".

"Perdio, sarà dunque ancor più sciocco... Ascolta; domani, se vuoi, altrimenti darò il mio pulzellaggio a Rosette".

L'alternativa è decisiva e accetta; andai a cena a casa di un banchiere che riuniva venti gentiluomini dai nomi altisonanti, ma di cattiva compagnia, e quindici puttanelle che la peggioravano".

"Pestifero animale! Come! ci sei ricaduto!... È una cosa spaventosa! mi avevi promesso di rinunciare a simili creature!".

"Certo! ho mantenuto la promessa, vado da loro solo con cattive intenzioni. Non è come rinunziarvi? Voglio guadagnar denaro e mungere la sanguisuga".

"Ma è un mestiere disonesto".

"Sappi, signor idiota, che non esiste mestiere turpe, quando sfama colui che lo esercita, e che i grandi di Francia hanno trovato lustro e patrimonio solo nel culo di una puttana... Eh! quelle baldracche non devono tutto a noi? Chi le plasma nella nobile arte della prostituzione, della perfidia, delle nefandezze, se non noi cortigiani? Corrompiamo una fanciulla; l'attrattiva del piacere, la civetteria, la vanità, su tutto facciamo leva; la strappiamo ai genitori; il padre non trova la cosa di proprio gradimento; è un mascalzone che andrebbe rinchiuso a Bicêtre. Invece no, una saggia istituzione sa sottrarre questi teneri germogli alla tirannia paterna; la fanno ammettere all'"Accademia di musica"; allora lei può, in piena libertà, sollevare gli occhi sfrontati, mascherare il vizio e la bassezza sotto i colori del lusso e la livrea dell'opulenza. Ha il cuore ancora vergine. Che godimento ci offre. Corromperlo è uno dei miei giochi più dolci; dotato di tutti i talenti del cavalier cortese, occorre pure che ne faccia uso. Che diavolo vorresti guadagnare da una cena in casa di una sdolcinata che si è messa in testa di essere pudica? Che tutte le raffinatezze della lussuria vengano ad investire la sua giovane anima, che sia ubriacona, scostumata; che i discorsi più sconci condiscano le azioni più dissolute... Allora sì che ci saremo. Applaudono l'allieva, tutti le corrono dietro, se la rubano, se la strappano dalle mani, e portano il maestro alle stelle.

Ma questo è soltanto l'esordio; l'effervescenza dei sensi e dei liquori traditori saprebbero fare altrettanto, e se lei si fermasse a questo, non sarebbe degna di nota. E la mia educazione fallita non meriterebbe elogi. Voglio dunque corrodere tutti i germi di virtù che potrebbero ancora fiorire, voglio

distruggere i princìpi del sentimento; accrescere, se possibile, la viltà della stirpe da cui discende; che diventi levantina, filibustiera, senza pietà; che il suo cuore sia più avido dei suoi artigli; che, insensibile all'amore ma impastata di capricci, conosca il godimento nei desideri sfrenati, nei piaceri brutali; tutti i suoi gusti portino il suggello del suo carattere; che il più indegno mortale sia sempre il suo prediletto. Non saprà mai che cosa sia la riconoscenza; pericolosa sirena, incanterà solo per divorare. Ma voglio anche che la più profonda dissimulazione, naturale nel suo sesso, esaltata dalle mie lezioni, sia il velo di tante perfezioni; che agli incanti di un viso ingannatore unisca l'apparenza più attraente; che le sue arti acuiscano le ferite che i suoi occhi avranno inferto.

Voglio istillare nel suo animo tutta la scelleratezza del mio; voglio che sappia ingannare perfino in quei momenti in cui l'avversario è senza difesa; voglio, insomma, renderla nel profondo una cortigiana, consigliandole solo la maggior decenza in pubblico. Allora potrà volare con le proprie ali, strappare i figli all'affetto dei genitori, alle braccia delle madri in lacrime; potrà ispirar loro misfatti, ma con tanta astuzia da non essere mai complice. Sarà in grado di gettare sul lastrico quel negoziante che il commercio, la probità, la solidità economica avevano reso irreprensibile, quello sposo disposto a sacrificarle perfino il pane della moglie, dei figli; provocherà rovine, lutti, forse supplizi... E noi ne rideremo insieme; spartiremo le spoglie, insultando gli idioti presi nella rete... Ma mi pare di essermi spiegato fin troppo bene.

Pensavo di andare a letto con Mimì: una festa ha scombinato la nostra; era per donne sole (quel tipino infatti era ambivalente). Per risarcirmi almeno in parte, volle rendermi testimone della celebrazione dei misteri della Grande Dea.

Immagina un salotto ben decorato e illuminato, a porte chiuse; trenta donne (tra le quali potrei citartene alcune dell'alta società), giovani e vecchie, si mettono completamente nude. La visione è incantevole. Quanti tesori si mostrano ai miei occhi! Una di loro, grassottella, ben tornita, offre ai miei avidi sguardi un seno abbagliante; l'altra, in languida posa, ricoperta solo dai suoi biondi capelli, somiglia alla Venere del Tiziano. Una terza, agile e lieve, sembra una ninfa nei suoi veli gentili... Ma che ne fu di me quando fu dato il segnale? Si afferrano l'un l'altra: il primo tempo dello spettacolo fu una masturbazione universale! (Cazzo, mi masturbavo anch'io, e non sarebbe certamente stata l'ultima volta.) All'improvviso la scena si anima; la voluttà si riproduce in mille forme diverse; si odono gli schiocchi dei baci, il mormorio dei sospiri, le parole soffocate... Già gemono i sofà; sgorgano tenere lacrime, il tremito le assale; si perdono, sono trascinate in torrenti di sensazioni.

Che quadro! Come dipingerti trenta donne che godono?... Mi faccio forza per non sfondare la finestra che mi cela e per non balzare nella sala... Ma eccole riemergere... Che vedo?... Sono satiri?... No, no, ci sono; riconosco dalla daga la cara Vit-au-Conas. Altre tre, armate come lei, si precipitano sui teneri germogli; passano in rivista tutto il serraglio. "Tutto fumo e niente arrosto, cazzo, signore mie, niente arrosto!" gridai "che il diavolo mi porti se quegli arnesi non sono mosci!...". Nessuno m'intese, tranne la povera vedova Poignet, che venne ancora una volta in mio soccorso.

Finita la ronda, comincia l'orgia; ben presto scorrono fiumi di champagne. L'ebbrezza fa la sua parte; le tribadi diventano autentiche baccanti. Guarda quelle due stese l'una sull'altra in senso inverso, che si succhiano a vicenda; guarda quel gruppo che si contorce in mille pose differenti; più in là, Vit-au-Conas tiene lei sola occupate sei compagne; distesa su un sofà, slingua la fica della prima che, sospesa sopra di lei, le inonda il viso di sperma e si china per titillarle il seno; le sue mani masturbano a destra e a sinistra; una quarta, a cavalcioni su di lei, si è infilzata sulla sua daga; una quinta, in ginocchio, con la testa fra le sue gambe, la succhia con passione; la sesta, infine, le infila nel culo un piccolo *godemiché* che un congegno fa zampillare... A un tratto, dal gorgo dei piaceri si levano urla, imprecazioni, furore; i loro tratti si alterano; sono fuori di senno; si battono a vicenda; hanno i seni martoriati, lividi, ansanti; le capigliature coprono il pavimento... Ahimè! le forze non sono pari alla rabbia; crollano sfinite sul tappeto, che insozzano di sangue, di vino e di cibo... Smarrito, pieno di orrore, fuggo dall'infernale bordello, giurando di non rimetterci mai più piede.

Costretto a coricarmi solo dopo questa scena disgustosa, la rivivo in sogno... In fin dei conti, parola mia, non era che un'oscenità come tante altre: le protagoniste erano dame di corte, di che diavolo quindi potevo stupirmi? Decisi così, al risveglio, di riderci sopra e di non dar troppa importanza alla cosa, per carità cristiana. La sera vado da Mimì; mi presento alle undici come uno che sa di essere atteso; la trovo a letto; mi spoglio; la vedo un po' in imbarazzo; le mie carezze la sciolgono, e questa Laide, se non altro schietta, e che esercitava il mestiere di buon grado, mi procura un vivissimo godimento, molto gradevole e vario. Sai che per me fu come una primizia? Accidentaccio! Era un anno che stavo a regime. In men che non si dica ero già al galoppo e, parola di stallone, percorsi dodici tappe senza che lei avesse bisogno di darmi man forte; il convento mi aveva rimesso in gran forma. Di tanto in tanto, ero interrotto da un fruscio contro le pareti dell'alcova.

"Ma cazzo, il tuo gatto è chiuso lì fuori".

"Eh, no!".

"Perdio, ti dico di sì, lo sento che gratta".

"Peggio per lui! resti dove si trova".

"E sia".

Non avemmo, a dire il vero, il tempo di annoiarci. Verso le otto mi alzai per lasciar dormire l'adorata; ero nel suo gabinetto di toilette; dopo un po' sento ridere a crepapelle. Mi precipito e trovo il cavaliere de ***, il bello della corte, con solo la camicia addosso, come San Rocco, in uno stato pietoso, gelato e assiderato.

"Ah!" mi dice abbracciandomi "amico mio, sono morto".

"Come mai?".

"Ho avuto un freddo del diavolo, guarda, tremo ancora; cento volte, in questa notte infernale, ho misurato l'altezza delle finestre dal suolo... Ieri Mimì mi dà appuntamento; eravamo a letto da appena mezz'ora; sentiamo del rumore... "Ah!" dice lei "è il mio amante ufficiale: sono rovinata, in nome di Dio, cavaliere, scappa!". Salto giù dal letto, raccatto gli abiti e m'infilo in uno stretto armadio in fondo all'alcova (accidenti! era questo il gatto... ascoltiamolo). I preliminari cominciano ad andare per le lunghe, come uscire? Ero nudo, disarmato; mi aveva detto che era un vecchio; ma i suoi valletti... Misericordia, sento che va a letto... Forse mentre dormirà... Niente; lo scimpanzé doveva aver ingoiato almeno dieci libbre di "diabolino": l'ha fottuta dodici volte...".

"Via, non è possibile... Eh, perdio! è il massimo che potrei fare io".

"Dodici volte, ti dico; cazzo, le ho ben contate Per giunta, il vecchio mascalzone gridava "al gatto!" e voleva venire a snidarmi: giudica tu la mia situazione! Stavo un po' su un piede, un po' sull'altro, battendo i denti; e poi c'era un maledetto sportello che scricchiolava a ogni mio movimento... Finalmente va via; esco, e la signorina mi sfotte, si spancia dalle risate".

"Parola mia!" gli dico scoppiando anch'io a ridere "non ha torto; considera, cavaliere, che quando si ha paura si perde il lume della ragione; ci hai raccontato delle frottole, e scommetto che tutto quel fracasso l'hai sognato".

Si offende, giura, schiuma di rabbia, ma cita mille particolari:

"Credo anche" aggiunge "che l'abbia fottuta in culo".

"Oh! quanto a questo, cavaliere, non sono sodomita".

"E chi parla di te?".

"Tu".

"Io?".

"Sì, tu, e stai raccontando la mia storia".

"Sangue, morte, dannazione!...".

Ma non si spinse oltre, era troppo buono d'animo. Mimì aveva dimenticato il nostro appuntamento, e la paura, o il demone della malizia, l'aveva indotta a portare fino in fondo l'avventura.

La nostra relazione filava liscia come l'olio, ma io avevo bisogno di ben altro che di fottere. La piccola era assai ben fornita di diamanti, di carrozze, di argenteria, e di una rendita di mille scudi al mese, a

parte i regali. Era a "pensione completa", e poi c'erano gli straordinari e i lavori di mano, perché quella ragazza rifuggiva dall'ozio, per paura delle tentazioni. Anche in un'annata magra sono cinquantamila franchi, sempre che duri... E io non dovrei aver niente! Il nostro patto sarebbe leonino. Iri primo luogo, a che le servono quei diamanti? non sono più di moda... Me li faccio prestare e poi li vendo?... No, il trucco non è nuovo. Un conte che ha sulla coscienza un tiro mancino come questo, è finito a gambe all'aria... Intascarli e negare il debito?... Un certo marchese, di cui potrei fare il nome, mi accuserebbe di averlo imitato... Si fa una maledetta fatica, oggi, a essere un farabutto originale. I signori gentiluomini hanno esaurito i modelli. Facciamo dunque la "persona per bene". Lasciamole fare la padrona di casa; sembrerà che sia lei a offrire le cene; mentre io inviterò e farò gli onori di casa, sarà lei a pagare: diamanti, argenteria, tutto andrà a finire lì, e quando non avrà più nulla... Oh! perdio! sono troppo scrupoloso per continuare a campare alle sue spalle.

Fatto il piano, passo all'esecuzione: la corte e la città si affollano al casino che diventa "nostro"; non si parla che delle nostre cene. Vi si riuniscono le ragazze più graziose, e quante coppie bizzarramente assortite! Ecco un commendatore dell'Ordine di Malta, che dalle sue spedizioni ha riportato soltanto i vizi e la mollezza dell'Asia, che unisce una sregolatezza eccessiva e la scandalosa condotta di un uomo di chiesa alla licenziosità di un militare e alla dissolutezza di un cortigiano. Ha sessant'anni suonati e ama solo le bambine; lo irrita perfino la lanugine di un carnoso monticello che comincia a fiorire... Che pretende? Forzare ostacoli immaginari?... Atleta in disarmo, sulle sue natiche scarnite le fruste lavorano invano: riesce soltanto a piangere tristemente sulla porta del santuario che ha estenuato con mano tremante.

Guarda quell'abate al suo fianco... Che fai? arrossisci per lui! Ha l'animo di un infame, l'apparenza di un sacripante, ma è strisciante come un valletto; ha il cazzo di un mulo; presto avrà la mitra: quanto al bastone pastorale, se l'è già preso venti volte nel fondo della schiena. Guarda i bubboni che gli coprono la fronte, il naso paonazzo... ferite di guerra! esclama abbracciando Martin, che sa benissimo che "topo che ha solo un buco è presto preso".

"Guarda, guarda! Turcaret che diventa tenero... Eh, cazzo! un momento, aspetti almeno che spengano le candele... Quel porco stava per montare Quincy; glielo ha appena messo in mano".

"Che schifo!".

"Che diavolo! hai sempre paura. Ascolta... È tutto il ricavato di una confisca di tabacco di Spagna.

"Suppongo" mi dice Milord B***, che è al mio fianco "che Madame Rosette mi dia la sua trippa per cento ghinee".

"Milord, lei parla d'oro; ma, perdio, faccia attenzione, temo che sia farcita".

Ah! lasciami ridere... Un provinciale esprime a Colombe i sensi del suo più profondo rispetto; lei sa restar seria a meraviglia. Ma ora quella puttana fa gli occhi languidi... Cazzo, lo credo bene: d'Orbigny la sta titillando.

"Ascolta, Hortense," dice il conte, che è in partenza per Roma (è un po' infatuato per quel viaggio) "mi hai attaccato lo scolo; è normale... No, non ce l'ho con te, sono gli incerti del mestiere; ma, accidenti, l'hai attaccato anche ai miei camerieri; quei farabutti reclamano con me, e sono nei pasticci...".

Lei finge di esser desolata, nega ogni colpa; lui le era accanto; parola mia! Le strappa un pannolino che portava il marchio della primavera... Che schifo! ci mettiamo in salvo, e loro fanno pace.

Mimì diede dei balli; si incominciò a giocare: i cavalieri d'industria si affollavano; giovani e bambini invecchiati andarono in rovina. Anche Mimì non fu fortunata; per farla breve, in due mesi ci mangiammo gioielli, vasellame, diamanti, denaro, mobili, perfino i cavalli, sebbene fossero proprio dei ronzini.

Dopo queste disavventure, un maestro macellaio s'offre di mantenerla; l'energumeno s'intendeva di bestie con le corna; non volli danneggiare la mia bella; mi tirai indietro per legarmi con Violette.

Tu conosci la graziosa piccina, è fatta come un angelo, modellata dalle mani delle Grazie, un meraviglioso colorito, pelle di seta, seno incantevole. A tante perfezioni unisce un'abilità somma nell'infinocchiare colui che la mantiene, un modo di esprimersi gentile, un'aria infantile... Vatti a fidare!

Questa puttanella si era fatta incastrare la scorsa estate; le feci capire che, possedendo il suo Leandro come unico capitale soltanto il seme (almeno fosse già spuntato il grano!), il gioco non valeva la candela. Si lasciarono male, come accade spesso; un banchiere se la prese, la vestì a nuovo, le arredò la casa. Quanto a medicarle la ferita, non era affar suo. Che diavolo! Bisognava pure che qualcuno lo facesse, e quel qualcuno fui io. Il signore era asmatico e gottoso, aveva le dita a *nodus et crocus*: lo prescrive l'etichetta; per il resto era un munifico signore, brutto come la morte, ma traboccante d'oro. Ogni sua visita annunciava un dono. Parola mia. In breve diventammo opulenti. La mia dea voleva una carrozza: non fui di questo avviso (avrei dovuto sborsare la mia parte), ma per il resto non rifiutammo nessuna delle piccole comodità del lusso, e il tutto a spese di quel villano. Ero un loro commensale fedelissimo. A scanso d'incidenti, mi ero messo d'accordo con Violette affinché, secondo l'uso, mi presentasse come suo fratello. E così un giorno che il Creso aveva pranzato a casa dell'amica, mi presento in marsina, panciotto e calzoni bianchi, tirato a puntino, e con l'aria intimidita di un cameriere in cerca di impiego. "Ah! buongiorno, amico".

"Servo suo, signore".

"Che fai?" (Credetti che il minchione mi chiedesse dov'ero stato a servizio.)

"Sono tappezziere, signore, per servirla".

"Sai leggere e scrivere, almeno?".

"Oh! signore, sono stato tre anni a scuola e, non per vantarmi...".

"Faccio molti favori a tua sorella; se hai giudizio, ne farò anche a te..." (mi mette in mano due luigi) "... è davvero simpatico, mia regina; ha i tuoi occhi... Non mi sembra particolarmente smaliziato".

"Oh! quanto a questo, per nulla;" dice lei "è così ingenuo da farmi perder la pazienza".

"Hai la ragazza?..." (Guarda come agito la gamba, rigirandomi il cappello fra le mani e arrossendo...)

"Lei è molto buono, signore: ho un debole per la figlia del mio principale; ma c'è un vecchio scimmione che le butta polvere negli occhi perché possiede qualche scudo".

"È dunque così vecchio?".

"Ah! signore, quasi quanto lei".

"Accidenti, tuo fratello è proprio scemo..." dice brontolando. "Va bene, va bene, addio...".

Mi ritiro e, cazzo, in capo a tre giorni il mio nome era scritto in tutti i diari delle donne.

Violette era inferocita, il suo signore l'annoiava a morte; cercavo di consolarla la notte, giacché sua signoria non dormiva mai fuori casa per via della casta sposa, peraltro una buona diavola, ma che ogni tanto lo bastonava. Due modi di fottere divertivano più di ogni altro la mia principessa, e poiché ne sono l'inventore, te li voglio descrivere nei particolari.

Dopo le prime due botte, giacché bisogna esser bene in vena, prendi la donna in braccio, stenditela addosso in una diagonale inclinata appena; passerai il braccio sinistro nel vuoto che la sua posizione produrrà necessariamente, e la mano piegata arriverà a titillare la mammella sinistra; lei sarà fottuta alla pecorina, è chiaro, ma la sua testa, piegata verso la tua, ti darà modo di tenerle la lingua in bocca, e con la mano destra potrai lavorarle il clitoride... Immagina tutto quel che si mette in moto contemporaneamente; l'ondeggiare parallelo delle criniere, quello dei polsi, la lingua che vibra, i denti che mordono... Partono anche le donne più fredde, è garantito; immagina poi una giovane salamandra!... Posso dire senza vanità che poche puttane sono state fottute come Violette, e lei ha fatto onore alla mia invenzione.

E non passerò ai posteri... Ingrati mortali! Agli sproloquiatori che vi annoiano concedete premi, allori immortali... E a me niente? Un insulso facitore di panegirici, un fastidioso dissertatore s'insedia su uno scranno... Ah! perdio! se è tutto qui, lo lascio fra le sue braccia per gettarmi in quelle di Violette... Ma, a vergogna della Francia, non c'è premio per coloro che fottono divinamente. Partigiani della demografia! smidollati economisti! è un fottuto calcolo di morti e di nascite che darà figli allo stato?

Tutti i vostri preti, noiosi fanfaroni privi di coglioni, hanno la pensione, niente io uso il mio cazzo senza frutto e senza onore. Ho visto la guerra per il pane nella mia patria sventurata; ho visto (incredibile a dirsi!) seimila soldati annientare cinquanta contadini armati di sacchi di farina. Chi aveva sobillato quella gente? chi aveva fatto calare dalle montagne del settentrione questi nuovi Sicambri?... I vostri libri, i vostri dannati libri! Eh, perdio! se invece di un maestro di scuola avessero insediato in ogni villaggio un consigliere di erotismo, i contadini, cavalcando le loro bestie, non avrebbero pensato di venire a mangiare i panini della capitale... Un tempo Apollo suonava la lira col fallo... Ahimè! non sta più ritto, l'ha sostituito la mano!... Eh! che me ne fotte di cento volumi di accademiche insulsaggini, magnificamente rilegati in pelle, seppelliti, come i loro autori, sotto una polvere fredda e soporifera? Il mio libro è una fica, la sfoglio in mille modi, e il risultato dei miei sforzi è gioioso e glorioso... Propongo dunque un'accademia, io che aspiro solo alla gloria della patria. Ogni candidato deve esser l'inventore di almeno una nuova posizione; istituisco dieci seggi ecclesiastici in favore di un bel cardinale e di prelati amatori: il basso clero e i monaci saranno ammessi come soci libertini; ogni anno ci sarà un premio per il modo più bello di fottere, e una medaglia d'oro per colui che l'avrà meglio applicato; i giudici saranno una duchessa, la moglie di un intendente, una ballerina dell'*Opéra*, tutte puttane, secondo le regole della tradizione e del decoro. I modelli non mancheranno... Vedremo allora fiorire il priapismo, che vale almeno quanto il deismo. Il segretario non si azzarderà a essere impotente, e si scriveranno racconti fisici al posto di quelli morali. Ma, cazzo, torniamo alla mia pecorella; c'è una certa analogia con gli accademici, si tratta sempre di animali col tosone.

Violette ha i più bei capelli del mondo, e la mania di farseli fottere".

–

"Fottere nei capelli?".

"Sì, mio dolce idiota, la cosa ti stupisce?... Anche nelle ascelle, negli occhi, nelle orecchie... Ma non tra le tette; era proprio impossibile, perché aveva le mammelle troppo sode e divaricate; il metodo può andar bene per Aimée. Ma ecco la sua specialità. La piccola Messalina si stendeva per tutta la sua lunghezza, le gambe ben aperte, e io, mettendo i piedi dove avrei dovuto aver la testa, la fottevo in bocca; poi, con la testa fra le sue cosce, la succhiavo a tutta forza; perdio! rideresti potendo esser testimone di una simile scena; il doppio movimento di testa e di bacino è davvero impareggiabile.

Nel frattempo il signor Duret ci passava gli assegni, e io mangiavo in proporzione. Le nostre serate di orgia, alle quali lui non partecipava, mi divertivano abbastanza. Un bel mattino, vado a colazione da una graziosa puttanella del nostro giro. I domestici sono sempre a casa del diavolo, e così penetro senza incontrare ostacoli fino in camera da letto. Un rumore particolarmente espressivo mi fa capire che c'è gente al lavoro. Stavo per andar via, quando sento: "Basta!... basta!... Ah! reverendo!... Basta!... Ah! dannazione!... Frate sporcaccione!... Ah! mi fai morire".

"Per il cordone di San Francesco," risponde il bacchettone "voglio completare la dozzina...".

Cazzo! è dei nostri. Prendo un vassoio pieno di tartine zuccherate. Mi metto di sentinella, aspettando che abbia finito di cantare la litania; allora, scostando le cortine: "Padre in Dio," gli dico in piena umiltà "vuole un po' di queste pasticche calmanti? Mi sembra un po' troppo eccitato per il sermone... Che cazzo! amico mio, che cazzo! Ah! perdio! quello del Turco non è niente in paragone...".

Chi era, se non padre Ambroise, provinciale del suo ordine, quello che mi guardava a bocca aperta? Si era assunta una pia missione, sebbene mai un aspersorio come quello è stato in grado di esorcizzare Satana...

"Ascolta, reverendo," gli dico "sono un buon diavolo, diventiamo amici, sta tranquillo e beviamoci sopra".

Padre Ambroise accetta la proposta, si riprende dallo spavento; Alexandrine suona, e la colazione arriva...

"Cazzo!" dice il monaco ancora in foia "ecco, mio caro, ecco l'effetto di queste tonache schifose. Sotto il saio che aborro, nascondiamo cazzi di ferro e cuori di pulcino, per la paura degli spaventosi supplizi che ci aspettano".

"Come? supplizi per esserti fottuto una donna carina?"

"Eh! cazzo, no, non per questo, ma per la scempiaggine di esserci lasciati cogliere sul fatto. Siamo i più onesti fra gli incappucciati; i padri di manica larga sono sempre stati onorati dalle donne, forse un po' meno dai mariti, anche se, per dio, rendiamo grandi servigi alla pace coniugale. Finché il peccatuccio è segreto, non abbiamo nulla da temere; se scoppia lo scandalo, siamo fottuti".

"Come, fra voi si usa eliminare i reprobi?".

"Sarebbe meglio, parola mia! noi li schiaffiamo nelle segrete dei monasteri. Io stesso, perdio!, che sono un buon diavolo, ho seppellito in una segreta un giovane padre che si era fatto pizzicare presso la Dumas. Viviamo solo di elemosine. L'ipocrisia ci è quindi necessaria e salutare. Mille vili minchioni, altrettante vecchie puttane che vogliono amar Dio perché il mondo più non li tollera, ci mantengono nella nostra esistenza oziosa. Mille frodi, mille giochi di prestigio ci aiutano a derubarli dell'oro che, decorando gli altari della superstizione, alimenta i fautori del vizio; cazzo! voglio esser leale: a cominciare da me, non valiamo niente".

"Però, padre, per la sua età lei ha fatto carriera".

"È vero; ma sentite come. Entrai nel chiostro a diciannove anni, alcuni fanatici mi avevano montato la testa; mi vedevo alle calcagna il diavolo in persona; avevo paura delle sue corna... (Ne ho piantate tante, dopo, che ho preso confidenza con quell'ornamento infernale...) Nel nome della santa obbedienza venni inculato; ero alto e ben fatto, divenni la baldracca alla moda della comunità; il mio cazzo non tardò a raggiungere il grado di eminenza in cui lo vedete. I controllori itineranti della sacra gerarchia facevano il reclutamento per il collegio di Roma; il nostro padre generale stava morendo di consunzione. Per farlo ristabilire l'avevano messo a dieta di fica... Carne fottuta (la signora non si offenda)... per un italiano! Ma lui aveva esaurito l'Italia, e io ero bello *a parte ante et a parte post* (ossia di faccia e di culo). Il nostro guardiano si dice disposto a cedermi (il povero finocchio è morto di tristezza per il sacrificio). Il visitatore mi prese le misure, e venni accettato. Fui condotto al cospetto di sua eminenza, che mi voltò il culo; era un segno di stima, ed entrai in carica. Perdio! lui era un fiero *puzzone*, largo quanto un moggio, ma io ero di taglia sufficiente; divenni il suo favorito; fu nominato Grande Inquisitore di Toledo; lo seguii. Ah! cazzo, che bella vita! Là mi fu concesso di conoscere la donna. Che bel paese, la Spagna! c'è un'infinità di fiori da cogliere; spesso sono bianchi, ma un frate non può andar tanto per il sottile. Non vi starò a dire tutto ciò di cui fui testimone; quante graziose fanciulle abbiamo imprigionate come giudee, e fottute come cristiane! Le nostre mutande servivano loro da "san Benito", e l'assoluzione si dava a colpi di cazzo. Quel che mi dispiace è che ne abbiano fatte bruciare una dozzina che si ostinarono a far le schizzinose o che osarono spifferare tutto... Oh! La discrezione è una gran bella cosa!... Padre Nicole morì della morte dei santi, ossia di sifilide. Resi qualche servigio al cardinale Porto-Carrero: mi fecero vicario, e poi provinciale. La vita di pederasta mi annoiava, Parigi brulica di farfalline; d'altronde, promosso di grado, non avevo più nulla da temere; ho così assecondato la mia tendenza naturale: sono andato a donne, ci vado, ci andrò; ecco la mia storia e la sua conclusione".

Lo bombardammo di domande... "Ma, padre, le devote la pagano?".

"Cazzo, certo che mi pagano! ne ricavo, oggi come oggi, cento pistole al mese, senza contare gli imprevisti; sono direttore di fiche e di coscienze".

"Come, e la confessione?...".

"Tutte fesserie! È così che istruiamo una fanciulla, che tranquillizziamo una signora scrupolosa dandole per penitenza, all'uscita dalla chiesa, un assaggio del bordello" (quel santo esemplare d'ipocrisia mi faceva fremere, mio malgrado).

"Ma, padre, voi frati non credete dunque proprio a nulla?" (Conoscevo la risposta, e io stesso non ho più fede di loro; ma volevo approfondire la mostruosità di quella gente.)

"Eh! amico mio, siete maledettamente stupido, per essere un uomo di mondo. Chi diavolo può credere alle buffonate che lui inventa? Me ne fotto di Scoto e di sant'Agostino. Trescare, bere, fornicare... e

accada quel che deve accadere. La religione ci rende, e noi la simuliamo; divertiamo le vecchie, titilliamo le giovani".

"Perdio, padre, è tutto molto ben congegnato: queste sì che sono massime evangeliche! ma dimenticate un punto importante: l'istruzione e la guida delle famiglie".

"Cazzo, qui noi brilliamo; la nazione bigotta, gente imbecille, sia pur infida, ci è devota; le nostre armi, all'inizio, sono la persuasione, la dolcezza, l'ispirazione dell'Altissimo; ci insinuiamo come serpenti; sul fondamento dell'umiltà eleviamo il trionfo dell'orgoglio. Prima compiacenti, e ben presto despoti, i nostri consigli diventano ordini, e gli ordini oracoli a cui non è lecito opporsi; e non abbiamo fabbricato le folgori del Padre Eterno per punire i riottosi? Così, soggiogando le coscienze, seminando la paura di Belzebù (in verità meno malvagio di noi), diventiamo i padroni dei segreti e degli averi di ogni famiglia. In una casa c'è una graziosa fanciulla, la voglio fottere, lei si rifiuta; la sua condanna è decretata; un convento la farà pentire del suo eccesso di virtù... Vogliono maritare la sorella, il suo innamorato le piace, ma non piace a me, perché mi disprezza, o a volte solo perché voglio fare il male per il male, la qual cosa riscalda il cuore di noi monaci; diffondo in giro voci tendenziose: non crede né alle vertebre di san Pantaleone, né alle mutande di san Bonaventura: è un esempio; viene scomunicato; ritorna alla ragione, paga, si mostra più ortodosso di san Domenico. Il figlio unico è un giovane di grandi speranze; ha intelligenza, educazione, qualità; il padre, severo come tutti i bigotti (benché non siano i soli), gli lesina il denaro, non gli permette di fare la sua vita; è così costretto ad andare a caccia di espedienti. La foga dell'età gli fa commettere sciocchezze. Io consiglio il pugno di ferro; lui lo sa, mi odia: bene! questo fa il mio gioco. Mentre fingo di scusarlo, aggravo la sua colpevolezza; lo faccio diseredare, imprigionare, perire, e tutto a maggior gloria di Dio, e il barbaro idiota, che ho menato per il naso, crede di essersi guadagnato il cielo, che invece freme, come la natura... Una donna amabile e carina è la sposa di un vecchio vizioso; la speranza di soddisfare una vendetta criminale, un astio odioso in ciò che l'ha provocato e nei suoi effetti, una libidine impotente, o qualche altro scopo altrettanto lodevole, l'hanno spinto ad aggiogarla alla sua inferma e fiacca decrepitezza. I giorni della bella si consumano nei pianti, le notti fra i singhiozzi e l'astinenza; giunge a considerarsi fortunata se non è costretta a subire carezze disgustose che, oltraggiando le sue grazie, la ripugnano nel profondo del cuore, se non è costretta a patire un supplizio reale nella carne e nello spirito, poiché non le è mai accaduto di abbracciare altro che un'ombra... Ah! che bella situazione per me, ipocrita sfrontato, libertino temerario!... Il mio progetto è concepito: si arrenderà alle mie voglie; l'immolerò alla mia passione, altrimenti sarà perduta, infangata, disonorata. Capricci innocenti, piaceri permessi, cortesie necessarie, pensieri, parole, perfino atti insignificanti, gesti, sguardi, gioia o tristezza, tutto sarà avvelenato; se non accetterà di esser mia complice, sarà la mia vittima. Vivrà insozzata ai suoi stessi occhi, o perirà fra le angustie e coperta di pubblico obbrobrio... Ma, dannazione, beviamoci sopra, amico mio, *in vino veritas*... E che non vi salti in mente, perdio, di andare a spifferare i segreti della Chiesa, ve ne pentireste...".

"Chi, io, padre mio? e come, se non le dispiace? Non dipendo da voi".

"Non dipende da noi? Cazzo, lo vedremo... Supponiamo per un istante che lei sia così stolto o così sprovveduto da insultarci. Lei è fottuto, amico mio".

"Basta, monaco scellerato," esclama Alexandrine "fotti come un angelo, ma il tuo cuore è atroce; mi fai orrore; vado via, non voglio più ascoltarti".

"Mocciosa," dice padre Ambroise "non conosci nemmeno il tuo interesse; vattene, vattene, tanto non ce l'ho più duro" (noi continuiamo).

"Credi che noi ti assaliremo a viso aperto? Povero sciocco! potresti salvarti, smascherarci. Noi cominciamo con l'informarci su tutte le persone a modo che conosci; scegliamo le più deboli, quelle la cui fiacca virtù, schiava dei pregiudizi, si crea dei mostri solo per combatterli. Ci fanno il tuo elogio. È un peccato che tante buone qualità siano guastate da questo o quel difetto (sarà sempre scelto tenendo conto della mania del benevolo interlocutore); a poco a poco seminiamo così la freddezza, ti talloniamo passo a passo, non ci lasciamo sfuggire una sola occasione".

"Ma se non vi offrissi alcun appiglio?".

"Fosse solo questo! Ti calunnieremo... Vuoi ottenere una carica, stringere un contratto? Lettere anonime, inventate dal diavolo che ne fece omaggio al primo cenobita, voleranno da tutte le parti. I nostri seguaci le diffonderanno, le declameranno in segreto, le commenteranno, gli invidiosi se ne impadroniranno avidamente e le renderanno degne di fede; i tuoi nemici (ogni uomo ne ha, e i meritevoli più di tutti gli altri) rincareranno la dose".

"Ma farò di tutto per difendermi".

"Certo, credo anzi che riuscirai a persuadere cento persone che ti conoscono intimamente, ma l'opinione pubblica ti sarà in ogni caso ostile e trent'anni di vita ti basteranno appena per cancellare l'impressione che ti ha rovinato... Noi seguiamo alla lettera la massima che l'amico Machiavelli ci ha tramandato: "Calunnia, resteranno almeno le cicatrici", e il metodo è infallibile".

"Parola mia, padre, sono affascinato, estasiato; non la credevo così abile".

"Bene, bene," risponde il baciapile "questi sono soltanto i primi rudimenti... E se ti svelassi gli imbrogli di quella politica che ci ha permesso per così gran tempo di dominare la terra come i re dei re, e di far sparire a piacimento i sovrani dal trono o dal numero dei viventi..."

"Ah! Padre, la prego, m'insegni cose così belle! Perdio! Chi può dirlo? Forse mi potrei far frate".

"Non potresti far di peggio, accidenti! Ma ascolta...

Non ignori che ci fu un tempo in cui la crassa ignoranza avviluppava il mondo; il fanatismo e la superstizione regnavano su quei secoli felici... Età in eterno memorabile e gloriosa, quella in cui la tonaca comandava sul diadema, e Bernardo, Francesco, Domenico, potenti per voce, per polmoni e per scelleratezza, sapevano commuovere, esaltare la bile dell'imbecille cristianità! Profeti audaci e mentitori, radunarono milioni di crociati sulle sabbie d'Egitto e di Palestina, e l'Europa, al loro primo cenno, sobillata contro l'Asia, corse a cercarvi immense tombe, mentre i creduli indigeni, divenuti nostri vassalli, lasciavano in mano nostra spoglie sufficienti per edificare la vera Gerusalemme, la Gerusalemme immortale e potente, in cui dovevano pullulare tutti i vizi dell'infingardia, tutti i crimini dell'ambizione e della cupidigia.

In quel tempo ogni monaco era un santo, e scomunicavamo ogni uomo illuminato, superiore alla massa. Non esisteva più libertà; perseguitavamo perfino la sua ombra sin nelle profondità dell'anima, nell'intimo del pensiero... Tempi felici! Mutarono, ahimè!... Apparve la filosofia; non quella molestia verbosa che ancora vivacchia strisciando nella polvere delle scuole, ma quella luce vivida e fatale che ha dissipato le nebbie del fanatismo, che ha infranto gli idoli della superstizione; come uccelli notturni fummo feriti dal suo bagliore. Ci sgominò, corremmo a nasconderci in quegli asili che il volgo ancora rispetta; il raggio vendicatore ci inseguì; sventò le nostre trame; svelò i nostri intrighi; indagò nella nostra politica; smascherò i nostri costumi e i nostri vizi; eravamo perduti... Il suo disprezzo ci salvò, la nostra metropoli ci sostenne.

Esiste una potenza il cui eccessivo orgoglio e le cui smodate pretese incutono rispetto, sebbene la sua autorità sia precaria e fittizia. Artificiosa quanto accanita e intrigante, la sua forza risiede nella debolezza. L'ignoranza l'ha data alla luce; l'astuzia e la furbizia l'hanno accresciuta; e l'hanno resa formidabile la discordia fra i princìpi e gli interessi anarchici, da cui ha saputo trarre profitto; l'hanno mantenuta la perseveranza e l'alterigia; gli eccessi l'hanno indebolita; la sostengono l'abilità e l'arrendevolezza; il suo capo, a lungo moderatore imperioso di una aristocrazia potente, deve il suo credito soltanto a noi, milizia entusiasta, ardente, immortale e sempre rinascente. Perduti per la cosa pubblica, isolati, nel cuore e nello spirito, dal resto degli umani, il nostro unico interesse è il nostro espanderci, che costituisce la gloria di quel fanatico vicario. Sopra di noi fonda il suo impero. Per questo siamo i suoi figli prediletti e devoti. Pie frodi, spettacoli indecorosi, colpevoli farse erano in altri tempi riverite; ma è passato il loro regno. Così sia! La nostra marcia è divenuta più segreta e più sicura. Chiedevamo vendetta; dal fondo dei nostri asili seminammo discordia; fomentammo le guerre civili che hanno inondato di sangue l'Europa straziata; per affilare i pugnali ci bastarono i libelli, i sermoni sediziosi, le lusinghe del confessionale, e grazie ai nostri sforzi fu universalmente riconosciuto che è

lecito, che è santo uccidere un eretico, ossia il nostro nemico: così il padre massacrò il figlio; il figlio strappò al padre la vita che aveva ricevuto; i misfatti hanno creato i martiri; devastammo fertili contrade; versammo fiumi di sangue. Nessun mortale votato alla nostra vendetta poté sottrarsi ai nostri colpi. Qui, i figli di san Domenico fanno perire l'ultimo dei Valois; là, quelli d'Ignazio immolano Enrico, che i filosofi osano ancora piangere; di volta in volta ci serviamo di roghi, di ferro, di veleno; le vittime si accatastano, i boia e gli assassini sono esausti, le prigioni rigurgitano di innocenti, e noi di sangue, d'oro e di voluttà... Ma non siamo ancora paghi. Lo spirito commerciale, che si è venuto ad unire alla sete di potere, ci prodiga invano i tesori del Nuovo Mondo, che abbiamo devastato come l'antico; la nostra avidità si esaspera, e i nostri costumi non si addolciscono; in apparenza regna la calma, ma è solo fittizia; comprendiamo che le nostre ricchezze sopravvivono al credito che manteniamo; gli ambiziosi promotori del dispotismo, che peraltro odiano i re, vengono annientati; siamo costretti a restare nel silenzio, ma non nell'inazione. Organizziamo complotti, ordiamo trame, i nemici ci attaccano con l'arma del ridicolo; si illudono sulla loro presunta superiorità: abbiamo in serbo ben altro, miniamo segretamente; tu sei giovane, vedrai il frutto del nostro lavoro. Una rivoluzione, forse lontana, ma ineluttabile, minaccia nuovamente il mondo; calpesteremo quegli uomini superbi che osano disprezzarci, comanderemo ancora... Voglia il Cielo che noi si possa risospingere l'umanità nella barbarie, annientare le scienze, estirpare perfino la radice funesta di quella perfida filosofia che ci colma di umiliazioni, innalzando infine su così spaventose rovine il nuovo edificio della nostra grandezza! Allora uno scettro di ferro reggerà l'universo, sottomesso ai nostri capricci, votato ai nostri piaceri. Disporremo, come sultani, delle madri, delle spose, delle figlie dei nostri schiavi, e avviliremo le loro anime al punto di considerare un bene il loro disonore... Sì, questi giorni di gloria e di felicità si avvicinano più rapidamente di quanto non ritengano gli imprudenti nemici. Non osano neppure fare l'unico tentativo per ritardarli, ossia distruggere la santa milizia e la potente gerarchia sotto i cui vessilli serviamo, per strapparci prima di ogni altra cosa le immense ricchezze che ci rendono tutto possibile. No, non abbiamo nulla da temere da questo secolo venale; paghiamo i protettori che diverranno nostri schiavi: ci restituiranno centuplicato quel che ci sono costati".

"Perbacco, padre, è sublime! Che immensità di vedute! Che sterminata scelleratezza! Quanti misteri d'iniquità..." (mi fermo, perché padre Ambroise si era reso conto di aver parlato troppo, e aggrottava le sopracciglia; per rasserenarlo, afferro Alexandrine che danzava al centro della stanza...). "Padre, vuol conoscere la vera forgia del destino degli imperi, lo strumento delle rivoluzioni, la bussola dell'universo? Eccola," dico, scoprendo il tondeggiante pube della bella "è qui che approdano gli intrighi del sacerdozio, la boria del Sultano, il fasto del Mogol, i capricci del despota, i furori del tiranno, i deliri ambiziosi del conquistatore, le ricchezze dei due emisferi!...".

Cazzo, me la squaglio a metà discorso, perché padre Ambroise mi strappa Alexandrine e la getta sul letto per concludere a suo modo.

Torno da Violette; erano in agguato sciagure; un decreto aveva cacciato il signor Duret dalla sovrintendenza alle finanze: noi non avevamo risparmi, solo debiti (noi, cioè lei). Per pagarli, le consigliai di vendere i mobili, e mi feci da parte per non darle intralcio nella liquidazione.

Ho sempre amato la musica; quella stessa sera conobbi la Guimard. È una puttana, e recita come una cuoca; ma ha una bella voce, e quando non stona fa piacere ascoltarla; però fotte come una cagna rabbiosa. La mia reputazione abbreviò il cerimoniale: ci accordammo per sei botte al giorno; licenziò il portatore d'acqua che aveva sfiancato, lasciò riposare i domestici e il parrucchiere, e ci promettemmo di far cassa comune (io, ben inteso, non ci avrei messo nulla). Dava concerti, riceveva le colleghe che la sfruttavano odiandola, musicisti di pessima compagnia, e gente di alto rango, dilettanti che non avevano neppure il merito di esser di compagnia migliore.

Stavo conversando, dopo una cena, con un celebre virtuoso e incantevole compositore (Cambini); parlavamo della rivoluzione musicale in Francia; ascoltavo con avidità e m'istruivo. All'improvviso uno di quei signori ci assale:

"Come! parlate di composizione! Perdio! non per vantarmi ma me ne intendo".

"Non ne dubito," gli dico lanciando un'occhiata all'artista "e vi sarei molto grato se voleste impartire, al signore e a me, qualche lezione".

"Volentieri, volentieri; non nego mai i miei servigi".

"Poniamo, ad esempio, che il signore voglia comporre un'opera, e mi chieda il libretto".

"La musica è già composta?".

"No".

"Come? Malissimo: la musica non va mai bene quando la si compone sulle parole; impaccia il musicista e gli impedisce di dipingere; la sua immaginazione si raffredda".

"Ma, signore, mi sembra che...".

"Le sembra male. Un'orchestra, perdio! Un'orchestra, è tutto quel che ci vuole; fate come Moline, questo si chiama comporre un'opera; le parole non vanno mai d'accordo con la musica; ma non rovinano neppure gli effetti... Io privilegio gli effetti; dico bene, Cambini?".

"Però, signor marchese, se si vuole esprimere un sentimento, l'amore, ad esempio...".

"Sì, ci vuol cromatismo, con molte false quinte; si comincia con gli accordi perfetti; da qui si passa al tono relativo per mezzo della terza minore; rinforzatemi una settima diminuita; se il modo è minore, salite al maggiore, seminatemi alcuni bemolli, accordi di terza, dominante, sesta e doppie ottave... Perdio! Si modula in un batter d'occhio... C'è dell'impeto nella sua opera?"

"Molto, signor marchese".

"Ah! perdio! Vedrai: misura a quattro tempi, battuta molto ferma per il recitativo, *ad libitum*, con accompagnamento applicato; poi un coro in fuga, con due motivi che si sviluppano bene l'uno dall'altro, perché questo suggerisce la disputa, il conflitto di giurisdizione; soprattutto che urlino come il diavolo (bisogna che un coro si faccia sentire), poi un gran silenzio; è impressionante, non è vero?... Un terzo tempo molto dolce, per far contrasto: mi capisci? Non sarebbe male metterci dei timpani; poi l'eroe s'infuria in *allegro*, con quattro bemolli in chiave; bisogna che tenga un acuto di dieci misure per aprirsi il petto; intanto l'orchestra si lancia alla diavola; poi l'eroe fa un paio di gorgheggi per riposarsi; vorrebbe essere ascoltato... Eh! no, per dio! fallo umiliare dall'orchestra! e se la voce di quel diavolo di Legros emergesse ancora, ci metterai il tuono... Ah! quello che ti raccomando è un contrabbasso molto sonoro: che tutto ciò funzioni e...".

"E le arie di danza, signor marchese?".

"Oh! per queste ci vuole il tono nobile: un bel gran pezzo di flauto, con delle variazioni, per comodità di Salentin, e poi una punta di organo con modulazioni, e che sia abbastanza lungo per far sgambettare Gardel!... Non sai come cavartela?".

"No, in fede mia".

"Un tamburello, perdio!, un tamburello; non c'è che questo per finire in bellezza... Bene! Buonasera...".

"Ah! Cervello del diavolo, peste maledetta, *coglione*, *coglione*...".

"Su, via, calma, Cambini gli dico..."

"Ecco, amico mio, ecco chi vi giudica, e senza appello per giunta...".

Raggiungemmo la compagnia, a cui il marchese aveva già confidato quali gentilezze ci avesse usato, brigando per assegnare le parti della prima rappresentazione, qualora avessimo seguito i suoi consigli.

Trascorrevo così la vita fra geni e pagliacci; ma la mia druda mi annoia; bestemmia come un carrettiere; non mi viene nulla da lei: non sa far altro che fottere, e anche brutalmente.

Un ultimo tiro mancino m'indusse a piantarla. Una sera, tornando da teatro, vado da lei; stava andando a cena fuori, e io pure. Si può uscire senza lucidarsi gli stivali? Mi siedo su una poltrona; mi si mette a cavalcioni, e la prendo. Nell'apice del piacere, la pitocca finge di perdere la testa, ma si guarda bene dal farlo. Avevo un orologio superbo, le faceva gola; le parve carino farlo sparire; me lo sfila pian piano e se lo mette in tasca. Sensibile al solletico quanto lei, me ne accorgo, e riesco a sottrarle il suo che era di gran valore; ci lasciamo. L'indomani, gran nervosismo da parte sua, buon umore dalla mia. Ed ecco il dialogo risolutore: "Lei è una spudorata sgualdrina," le dico "le restituisco l'orologio; si tenga il mio,

l'ha profanato; la mia unica vendetta consisterà nel divulgare questo tiro odioso; non s'era mai visto prima, e le farà onore...". Lei bestemmia; le faccio la riverenza ed esco.

È dunque necessario gettare il fazzoletto... Andiamo, Dorville, sarai tu la mia sultana. Lo merita, parola mia. Una figura di ninfa colma di grazie; il più bel colorito anima la sua carnagione di bionda; quegli occhioni azzurri chiedon solo di morire per risuscitare... Con lei almeno provo qualcosa; la cuoca mi aveva disgustato. Per cominciare andiamo a letto insieme, e la notte fu eloquente e decisiva. Mi stabilii in casa sua da padrone. Avevo sotto di me un intendente che andava trattato con riguardo, perché pagava le spese; sono un buon diavolo, gli lasciai mano libera.

La nuova avventura mi entusiasmava: tutte le raffinatezze della voluttà ci inebriavano. Un mattino la trovo al bagno; ne usciva come Venere Anadiomene, unicamente adorna della sua bellezza; una gamba era ancora nella vasca, e poggiava l'altra su una poltrona; la splendida capigliatura le ondeggiava sulle spalle; si carezzava con la mano un seno di alabastro; contemplava i suoi vezzi con un dolce sorriso. Fermo sulla soglia della porta che avevo socchiuso, osservatore itifallico, godevo del delizioso spettacolo, e il fuoco mi scorreva nelle vene. Faccio un lieve rumore e mi si offre una nuova visione. Si china vergognosa; si accende di rossore; cerca di farsi un velo con la lunga chioma... Un barboncino, accucciato sulla poltrona, si lancia proprio dove occorre, fra le cosce, alza il muso, vela il santuario, abbaia furioso, e la sua piccola gola prende il posto di un'altra fenditura... Entro ridendo di tutto cuore, la mia bella venne presto consolata: indovina come!

Tu pensi che avrei dovuto esser felice... Ebbene! non lo ero affatto. In quel bel corpo, il tempio delle Grazie, Dorville racchiude l'anima di una furia bizzarra, capricciosa; confida solo nel male e nella perfidia; interessata, perfino avara, attira gli amanti solo per divorarli. "Mi spiace," diceva un giorno, parlando di un infelice da lei spogliato, perduto, rovinato senza speranza "mi spiace di avergli lasciato gli occhi per piangere...". Dorville avvelena tutto; la sua perfida lingua snatura le cose più semplici; la sua intelligenza contorta, feconda di intrighi, nasconde la più profonda dissimulazione sotto il velo della più ingenua semplicità; malvagia, come tutti i deboli, non le costerebbe nulla commettere un delitto se non avesse la paura del patibolo".

"Eh! perché vivere con un simile mostro?".

"Non la conoscevo ancora; era seducente; credevo che mi amasse... Ne fui crudelmente punito.

Il conte de *** era mio amico; veniva spesso a casa di Dorville, la sua presenza non m'infastidiva; non lo ritenevo innamorato; ero tranquillo. Ma ben presto mi parve di scorgere in lui un certo ritegno; veniva con maggior frequenza, ma la sua gaiezza era scomparsa. A poco a poco divenne cupo e taciturno, oppresse la nostra compagnia di noia, e me di amarezza. Cercavo in tutti i modi di distrarlo; accoglieva i miei tentativi con quella compassata gentilezza che fa presagire agli amici la freddezza e la rottura. Dorville è abile, insinuante; le confidai la mia pena, e la pregai di strappare al mio amico il segreto della sua infelicità; parve volermi aiutare... La perfida!... Qualche giorno dopo m'inquietò con la sua profonda tristezza; la sorpresi più di una volta a versar lacrime che voleva celarmi. Inquieto, turbato, l'incalzai, la scongiurai; infine, in uno di quei momenti in cui, totalmente abbandonati l'uno all'altro, non ci si nega nulla, rinnovai i miei sforzi; allora, con quella commozione, quegli accenti che solo la verità dovrebbe conoscere: "Oh! amico mio," mi disse "caro amante! sto per straziarti il cuore; ma esigo il tuo giuramento, un giuramento sacro, che dominerai un fin troppo giusto furore" (prometto quanto mi chiede). "Tu credi il conte tuo amico, ma è un traditore".

"Un traditore! lui?".

"Sì, un vile traditore, e ha voluto rendermi sua complice. Mi ha confessato il suo indegno amore. Ho cercato di ricordargli l'onore, l'amicizia; ho fatto ricorso alla dolcezza, alle preghiere, alle lacrime... Ma quando ho nominato l'amicizia, il suo furore è giunto all'estremo: "Lo rinnego," ha esclamato "lo rinnego! il mio rivale è il mio nemico!...". Devo aggiungere gli insulti che ti ha scagliato contro? No, no, il cuore mi sanguina ancora; se ti volessi vendicare, la tua vita sarebbe in pericolo... Ma, Dio! quali infamie temo...".

Il barbaro! E il pianto le inonda il viso, bagna il mio; le sue carezze mi istillano entro le vene tutte le fiamme della voluttà, tutti i veleni della gelosia; l'orgoglio accende un amore che non avrei pensato di poter provare... Io, perdere un simile tesoro!... Indegno amico, perirai, il tuo sangue laverà l'offesa... Dorville finse di frenare il mio furore solo per attizzarlo meglio; ma mi aveva legato con un giuramento; la rabbia si concentra e mi cova in seno.

Tornò il conte; ci provocammo; lo derisi. Dorville, sempre presente, impediva ogni spiegazione; la situazione era troppo violenta per poter durare. Il conte m'insultò, uscimmo; il furore ci scagliò l'un contro l'altro. Lo raggiunsi con un colpo mortale che lo stese ai miei piedi... Ahimè! l'orrendo velo che ci ottenebrava di colpo si squarcia; il conte lascia cader la spada: mi precipito sullo sventurato amico, per arrestare il suo sangue:

"È tardi," mi dice "muoio...l'ho meritato... Amico, volevo strapparti la vita... Me l'aveva chiesto Dorville..."

"Dorville! o Cielo!".

"La mia passione era al colmo... Aveva imposto questo prezzo alla mia felicità... Addio, perdonami... Che io muoia serbando almeno la tua amicizia".

Cerca di abbracciarmi; spira... O terra! Inghiottimi... Mi strappo da quel luogo di orrore; disperato, furente, vago in preda alle furie che mi straziano. Non so dove stia andando; senza averne coscienza arresto i miei passi davanti alla casa dell'infame; salgo e ho ancora in pugno il ferro caldo del sangue dell'amico...

"Sono io, sono io che l'ho ucciso!" esclamo urlando di dolore "ecco, mostro, appaga la tua rabbia! egli non vive più; volevi che versasse il mio sangue; mi hai chiesto la sua vita, gli hai chiesto la mia; vieni, prendila, saziati di questa carneficina!...".

La calma, la serenità regnano sul suo viso; vi traspare la gioia; osa ancora tendermi le braccia, rallegrarsi con me per la vittoria...

"Orribile megera, trema! questa mano che hai resa assassina potrebbe punirti".

Un gesto furioso accompagna queste parole; mi si precipita alle ginocchia, le palpita il seno, il pallore la ricopre... Getto lontano la spada, rinasce in lei tutta l'audacia...

"È vero!" dice "sono stata io a ordire ogni cosa; lo odiavo, ho alimentato il suo amore per perderlo; l'ho aizzato contro di te; sapevo di esporti a un pericolo non grave, un tempo mi aveva offesa, preferendomi una rivale... Sono vendicata...". L'ascolto appena. Quando l'agitazione mi lascia, perdo i sensi e mi ritrovo nel mio letto, attorniato dai domestici.

A lungo fui inconsolabile; immerso nel dolore, fuggivo gli esseri umani. L'immagine dell'amico soccombente sotto i miei colpi mi perseguitava implacabile; mi rifiutavo ogni distrazione; morivo lentamente, invocavo la tomba.

Nello stesso palazzo, ma in un appartamento separato dal mio, viveva, molto appartata, la moglie di un colonnello. Fino ad allora le avevo reso quattro volte all'anno i semplici omaggi che la cortesia esige. La mia esistenza troppo dissipata, il genere di vita a cui m'ero abbandonato non mi avevano permesso di prestarle un'attenzione particolare. Il mio cameriere, a conoscenza del mio problema e angosciato del mio stato, pensò che solo quella giovane dama sarebbe stata in grado di salvarmi. Il mio cambiamento di abitudini e di umore avevano fatto scalpore nel palazzo; egli seppe farsi mettere alle strette per svelarne la causa; qualche parola sfuggitagli con la cameriera eccitò la curiosità della marchesa. Il mio uomo le narrò in modo dettagliato la mia funesta avventura; lei ne fu commossa; ogni mattina, dietro suo ordine, i suoi domestici s'informavano sulla mia salute. L'apatia nella quale ero immerso non mi permise di capire che avrei dovuto ringraziarla. Un giorno c'incontrammo mentre stavamo uscendo; con tono affettuoso mi rimproverò l'umor nero; le manifestai l'urgenza di riparare il mio torto, e rientrammo in casa. La visita fu breve, ma quel primo passo era importante; perseverai; la vidi spesso, presto non mi mossi più da casa sua. La marchesa era dolce e compiacente; non si stancava mai di ascoltare particolari cento volte ripetuti; si commuoveva e piangeva con me; il mio dolore

divenne meno amaro; la coscienza di quanto dovevo all'amabile amica trasformò in dolce abitudine la riconoscenza...".

"Ahi!... attenzione all'amore!".

"Ahimè! ragazzo mio, hai proprio ragione. Un intimo legame, una confidenza senza confini fra un giovane e un'incantevole donna di ventidue anni, portano fatalmente all'amore. E poi, come esorta a sentimenti affettuosi il dolore!".

"Eccoti infine approdato all'amore perfetto. Un bel capitombolo, amico mio, un bel capitombolo davvero!".

"No, non farò affatto il languido Filinto. La marchesa non è una di quelle che si compiacciono di svenevolezze; graziosa senza volerlo apparire, buona e sensibile, seducente al massimo grado, e sempre equilibrata. Questa donna desiderabile non è però felice. Il marito, come troppi militari, trascura il tesoro che possiede per correr dietro a delle sgualdrinelle. Non crede alla virtù che non è degno di conoscere, e tuttavia è geloso fino alla brutalità. Chi non sa che questo è il modo più sicuro perché si compia il proprio destino? Lui era degno del suo; ma quanto poco Euphrosie meritava di essere infelice!

Che differenza, amico mio, tra le innocenti carezze di una donna attraente e ingenua e le lusinghe delle sgualdrine! Queste possono inebriarci i sensi, ma esaurita la loro foga, crolliamo su noi stessi; il disgusto, la noia avvelena perfino i piaceri già goduti; bisogna pungolarsi per gustarli ancora.

La marchesa ha tutto lo splendore della giovinezza unito a una statura imponente; potrebbe sembrar colossale se fosse meno proporzionata. Cinque piedi e quattro pollici a piedi nudi; il più bel corpo del mondo; un seno incantevole; le braccia e le mani ben tornite; una fisionomia che, senza esser la perfezione, racchiude mille grazie che una donna più bella non possiede; una irregolarità provocante, trecce grosse come un braccio, che le scendono fino ai piedi: questo è il suo ritratto.

Nessuna sa essere più arguta di Euphrosie; sarebbe caustica, senza la sua bontà d'animo, e teme di dispiacere anche a colui che può averla offesa, se il rispetto che ispira potesse render possibile una simile audacia. La sua intelligenza mi stupiva ogni giorno di più. La modestia le faceva trovare strane le espressioni della mia ammirazione... "Ma, amico mio," mi aveva detto almeno venti volte "ti renderai ridicolo; mi elogi senza posa, vai in estasi per cose così semplici!... Chiunque saprebbe dire quel che dico io".

Ma la sua anima... Come dipingerti quest'anima tutta amore, che esiste solo per i sentimenti più nobili e teneri? Soltanto per loro abbandona la calma imperturbabile e dolce che la distingue in società, ed è qui che attinge quel calore che la rende così commovente, così devota, così sublime in amore. Euphrosie è voluttuosa quanto tenera, ma sempre pudica, e pura, e casta. E senza dubbio fu per questo che non conobbi mai un godimento uguale.

Non ti aspettare che ne schizzi il quadro. Che il velo del mistero copra per sempre i nostri piaceri... Ma quali combattimenti dovetti sostenere contro la sua virtù! Quante volte mi fu necessario ripeterle che solo la colpa è vergognosa, mentre l'amore, un amore come il suo, non poteva essere colpevole!... Vuoi proprio saperlo? Il suo dovere ebbe a lungo il sopravvento su di me. Avvertiva il pericolo; ebbe il nobile coraggio di scrivere al marito chiedendogli il suo affetto e la sua presenza. Egli disprezzò questa donna rispettabile, respinse le preghiere; il prezzo degli sforzi che faceva su se stessa per respingere il mio amore fu una scostante indifferenza, un disprezzo offensivo... La persuasi, trionfai. Euphrosie non arrossì più davanti a me; la pace regnò nel suo cuore. Eh! quale uomo fatto di ferro oserà condannarla? Sei mesi fuggirono via fra le delizie. Isolati dal resto del mondo, bastavamo a noi stessi. I nostri ardori rinascenti all'infinito avevano sempre il fascino della novità. Una fiducia mutua e senza limiti completava la nostra felicità.

Ahimè! poteva durare a lungo? Miserabili balocchi del destino, che possediamo mai di duraturo? E per qualche goccia di bene mescolata all'oceano del male, dovremmo forse amar la vita?... La marchesa portava in seno il pegno del nostro amore. Presto non vi furono più dubbi sul suo stato. Ero pazzo di gioia senza osare esprimergliela; gioia forse insensata, ma così dolce che non pensavo nemmeno di

combatterla. Euphrosie si sentiva divorata da un'inquietudine mascherata a stento dall'amore e dalla dolcezza. Suo marito, di ritorno a Parigi, aveva facilmente intuito il legame che ci univa e, il vile, l'aveva reso di pubblico dominio. Ci copriva entrambi di ingiurie: almeno venti volte Euphrosie fermò il mio braccio pronto a vendicarla; seppe incatenarmi con i giuramenti, ma la sua felicità fu distrutta irrimediabilmente. La sorprendevo in ogni istante tutta bagnata di lacrime, e vi mescolavo le mie... "Euphrosie," le dissi un giorno "ahimè, sono la causa del tuo dolore e non so lenirlo; i nostri cuori hanno forse cessato di corrispondersi? Ah! verrà un giorno in cui mi odierai?".

"Odiarti! Ah! non mi sei mai stato così caro. L'infelice creatura che nutro in seno nascerà certo sotto infausti auspici, ma ha rinsaldato, se possibile, i nodi che ci uniscono. Via, amico mio, non sono affatto un'ingrata, e se ti ho sacrificato qualcosa, non credo di dovermene pentire; per te farei sacrifici ben più gravi... Caro amante, forse ormai mi resta ben poco da offrirti... Che almeno questa creatura ti faccia ricordar la madre".

"Crudele! che intendi dire?... È questo dunque il tuo amore?... Ah! se io ti fossi davvero caro, non compenseresti a tal prezzo il mio affetto... Muori, muori, pusillanime amante, ma, prima di spirare, gioirai del barbaro piacere di avere immolato colui che ti ama. Priverai tuo figlio delle tue carezze e delle mie, resterà in balìa di tutti i colpi del destino; sconosciuto sulla terra, circondato forse da nemici, vivrà per soffrire. E sei tu, così tenera, così compassionevole, a votarlo, dandogli la vita, a interminabili sventure che il nostro affetto non potrà mai lenire...".

Euphrosie m'interrompe con i singhiozzi, ma il fiume di lacrime che mi versa fra le braccia sembra render più lieve il suo cuore...

"Oh, Euphrosie mia," le dico allora "scaccia, scaccia questi funesti pensieri; fa appello al tuo coraggio... salvaguardati in nome dell'amore; non mi hai detto mille volte che vivevi solo per me?...".

Mi promise di esser più serena. Credo che in effetti lo divenne.

Pochi giorni dopo un ordine della corte mi costrinse a recarmi in Bretagna. Il viaggio doveva esser breve; ma Euphrosie era in uno stato di avanzata gravidanza. Quante inquietudini stavo per darle, e quante ne provavo io!... presentimenti spaventosi ci sconvolgevano. Il nostro addio fu straziante; a lungo stretti l'uno nelle braccia dell'altra, ci sembrava che quella fosse l'ultima volta. Euphrosie svenne; mi strapparono da lei. Fu necessario partire.

Già confidavo in un pronto ritorno; stavo per concludere i miei affari, quando da un amico ricevo questo biglietto: "Che fai, sventurato? Badi a sterili doveri, e trascuri i più sacri. Accorri, non perdere un istante, vieni a servir l'amore...". Volo, con l'anima in preda al terrore; arrivo... Orribile spettacolo!... Tutto è lutto in casa di Euphrosie... Cielo! o Cielo! lei non è più!... Voglio vederla, voglio abbracciarla una volta ancora, voglio morire con lei... Mi faccio largo, nonostante gli sforzi di quanti cercano di trattenermi; mi parlano; io non li ascolto. Ubriaco di disperazione, sono in procinto di entrare...

"Fermati, giovane temerario," mi dice un venerabile vegliardo che esce dalla camera di Euphrosie "rispetta questi luoghi abitati dal dolore...". Il suo accento severo, ma commovente, mi penetra il cuore, mi precipito alle sue ginocchia, pur senza conoscerlo, lo abbraccio...

"Oh! chiunque lei sia, abbia pietà di me, mi lasci vedere la mia amante; invoco quest'ultima grazia... Ahimè! perché non mi è concessa una dolce morte al suo fianco?".

"Alzati," mi dice in lacrime... "giovane insensato, tu spingi nella tomba la mia dolorosa vecchiaia. Che ti avevo fatto? Fino a oggi nulla aveva macchiato i miei bianchi capelli; tu sprofondi i miei ultimi giorni nella vergogna, nella disperazione. Già il tuo funesto amore mi costa il figlio e la figlia; uno era il mio sostegno, l'altra la mia felicità".

"Lei, suo padre!... O dèi!... Sventurato vegliardo, mi tolga la vita; non sconfesserò il mio amore e, vendicandosi, voglia riunirmi alla mia amante".

"Ho perduto ogni cosa; potrei imputarti tutti i miei mali; ma non ho il cuore di un barbaro, e non posso né voglio odiarti..." (Le urla, i gemiti sono la mia unica risposta...)

"Come! Tocca proprio a me consolarti? Calmati, giovane troppo sventurato; Euphrosie...".

"Ebbene? Padre mio... attendo la condanna ai suoi piedi..."

"Euphrosie respira ancora".

"Respira!... O dèi! lasciatemi... Corriamo..." (mi fermo con la calma e lo smarrimento della disperazione) "ma no, è morta; lei mi fa sperare ancora per assaporare più a lungo la vendetta...".

Così dicendo, le forze mi abbandonano, crollo su una poltrona; s'impadronisce di me una stupefazione mortale; ho gli occhi aperti e non vedo nulla.

Il padre di Euphrosie si degna di prendermi la mano...

"Non l'inganno, ma la sua sorte e la mia non sono per questo meno crudeli. Creda a quanto le dico e apprenda le disgrazie da lei provocate. Otto giorni dopo la sua partenza, il marchese de *** venne a far visita a mia figlia. Il fratello era con lei; Euphrosie gli aveva appena confidato il suo stato e il suo amore. Il marchese, furente, si scagliò contro di lei; con le frasi più oltraggiose. Invano mio figlio volle calmarlo. Il marchese minacciò Euphrosie, tentò perfino di batterla. Il mio sventurato figlio si lanciò in difesa della sorella; il cognato, fuori di sé, sguaina la spada e lo costringe a mettersi in guardia. L'ira lo acceca; si avventa sulla sorella del suo avversario; mio figlio, disperato, vola in suo soccorso; il marchese nasconde una pistola con cui uccide il ragazzo... Alla vista del funesto combattimento, Euphrosie era caduta priva di sensi. I dolori di un parto prematuro la richiamano alla vita e a tutto l'orrore della sua sorte. Ha messo al mondo una creatura che non è più; abbiamo disperato per la vita della madre, oggi sembra meno grave; come potrà sopravvivere al dolore?...".

Avevo divorato il racconto spaventoso, ero pietrificato; ma, dèi!, quali serpenti mi straziavano il cuore!... Allora!

"Allora," esclamai con amarezza "vive... vive, ma solo per detestarmi... No, Euphrosie non può odiarmi... O padre mio! ah! tolleri che io la chiami così, le offro la vita, gliela consacrerò; possa io riparare, per quanto sta in me, alle sue spaventose perdite, possa divenire suo figlio! Oh! come mi saranno dolci i nuovi doveri!... Ma, padre mio, mi lasci salvare sua figlia; Euphrosie vivrà per amarla...".

Il buon vegliardo s'intenerisce; un raggio di speranza gli penetra il cuore, piange sulla mia sorte, si degna di stringermi al seno... Ahimè! ci illudevamo entrambi; Euphrosie tornò alla vita, ma una profonda malinconia l'aveva avvelenata per sempre. Rifiutò di vedermi, e corse a seppellirsi in un convento. Tentai di tutto per vincere la sua decisione; il padre si unì ai miei sforzi; fu tutto inutile, prese il velo e pronunziò i voti.

Avevo l'immaginazione in fiamme, la mente esaltata, il cuore inondato di tristezza. Presi una violenta decisione, e, senza comunicare il mio progetto ad anima viva, montai a cavallo e corsi alla Trappa per seppellirvi il resto dei miei giorni.

Il cielo sembrava congiurare contro di me. Uno spaventoso uragano mi costringe a fermarmi a Verneuil. Ero fradicio, non avevo nulla per cambiarmi; mi precipito in una locanda per asciugarmi e, distrutto dalla fatica, decido di passarvi la notte. Solo nella mia camera, caddi in preda alle idee più nere. La storia dell'abate di Rancé mi faceva ripiombare nella quarta età; non vedevo nulla di più bello di quei lunghi cimiteri dove poche lampade sepolcrali rischiaravano a stento cupi orrori; udivo quella campana funebre che sembra invocare la morte; la vedevo venire avanti a lenti passi; avevo davanti agli occhi Comminge ed Eufemia; scambiavo il penoso travaglio della mia immaginazione delirante con l'eroismo della virtù. Stavo finalmente per sprofondare in quelle funeree dimore dove gemono tante sventurate vittime dei pregiudizi e delle passioni... Ero io a volerlo, la Provvidenza non lo volle.

Assorto nelle mie cupe riflessioni, non avevo fatto caso a una graziosissima servetta della locanda, che mi stava davanti in attesa da almeno un quarto d'ora... Finalmente la noto, emergo da quella mia fantasticheria, ma per ripiombar subito in un'altra; le avvicino una poltrona, credendola, parola mia!, chissà chi; l'obbligo a sedersi; lei non ha più dubbi sulla mia pazzia. Finalmente, a furia di chiedermi cosa volessi per cena, mi fa tornare in me; io sorrido, lei sghignazza.

Ordino la cena; Magdelon scende, e poi ritorna a fare il letto. La bontà divina vegliava su di me: ragazze di tal sorta portano le gonne cortissime. Magdelon, piegandosi, mi mostrava una gamba ben

tornita e un inizio di coscia di un candore abbagliante. Ahimè! mi dico, sto andando a seppellirmi; che questa povera ragazza possa almeno trar profitto dal poco tempo che mi resta: infilziamola, è l'ultima che fotterò nella mia vita... Allora, con una serietà senza pari, l'afferro per le zampe, la rovescio sul letto, le rialzo le sottane fino all'ombelico e l'infilzo prima che abbia il tempo di capire in che modo; fa un po' la scontrosa, ma quale ragazza non parte al terzo colpo di culo? Ma per dimostrarmi la sua stizza, si dimenava come un'ossessa. Poi io volevo ricominciare, come d'abitudine; mi fece capire che non era possibile, che avevano bisogno di lei, ma restammo d'accordo che sarebbe venuta a dormire con me, e mi liberai in suo favore di alcuni luigi che, secondo il mio programma, di lì a poco mi sarebbero stati inutili, perché non avevo cambiato idea.

Passammo la notte insieme; ci davo dentro come se fosse stata l'ultima volta. Ma ammira l'opera del buon Dio! Più entravo in quel buco diabolico, più la mia agitazione si placava; e poiché i miei proponimenti di pari passo s'indebolivano, decisi, col pretesto della stanchezza, di attendere ancora una notte per prendere la decisione definitiva. Non ebbi questo problema. Verso l'ora di pranzo giunse infatti la vettura postale, con due viaggiatori, che mi fecero chiedere il permesso di pranzare in mia compagnia; lo accordai: ma quale non fu il mio stupore quando vidi che erano due miei intimi amici che si erano messi al mio inseguimento!

"Ah! Ah! il signor furioso," mi disse Saint-Flour "così dunque vuoi piantarci in asso! Che diavolo! hai l'aria del Cavaliere dalla triste figura!".

Volli mostrarmi irremovibile, mi mandarono a quel paese, mi presero in giro, mi dimostrarono che non avevo buon senso. Mi convinsero; montai in carrozza con loro: arrivammo a Parigi.

Per qualche tempo fui un po' riservato; d'altra parte, che il diavolo mi porti se sapevo dove andare e quali legami allacciare! E poi ero indebitato; i creditori, onesti israeliti, venivano a presentarmi i loro ceffi patibolari. Presi una magnanima risoluzione. Decisi di mettere il collo dentro al cappio, ossia di sposarmi".

"Ah! che bella fine stai per fare!".

"Sì, proprio una bella fine; vuol proprio dire, perdio!, morire innanzi tempo!

Conoscevo una vecchia intrigante, ruffiana di marchese desiderose del sacro legame. Andai a raccontarle i miei guai, facendole osservare che avevo fretta.

"Sì," mi disse "la vuole carina?".

"In fede mia! per me fa lo stesso; mi serve come moglie; non starei tanto a preoccuparmi; non la prendo per i curiosi".

"Deve esser ricca?".

"Oh! quanto a questo, il più possibile".

"Intelligente?".

"Ma sì, via".

"Ho quella che fa per lei. Conosce Madame de l'Hermitage?".

"No".

"Gliela presenterò; è un'amica mia; sua figlia ha diciott'anni, è ricchissima, e soprattutto ottimo carattere". (Ah, cazzo! quanto sarà brutta la donzella!...) L'amabile ruffiana parte come un razzo per fare le prime proposte, imbastire l'affare, e celebrare le mie doti; quella sera stessa mi scrive due righe, e due giorni dopo ci rechiamo in casa della mia futura suocera.

Madame de l'Hermitage ha un salotto letterario; lì, tutti i nostri semidei, tutti i nostri moderni Apolli vengono a sbafare pranzi che pagano con corbellerie. Sin dall'anticamera respirai un odore di vecchiume che mi prese alla gola; la vecchia mi aveva avvertito che bisognava mostrarsi molto ammirati. Entro in un immenso salotto quadrato; vi trovo la padrona di casa con l'aria da fata, il corpo rinsecchito e un contegno da imperatrice. Mi colma di complimenti interminabili; rispondo con infinite riverenze; con lo sguardo cerco la promessa... Ah, cazzo, ce ne vuole, prima! Diavolo! Bisogna che prima la cara madre mi giudichi; e il galateo forse permette di esporre la figlia agli sguardi del primo pretendente?... La ruffiana e la madre intavolano una conversazione fatta di paroloni e di vecchie storie.

Io intanto sbirciavo in salotto. Le pareti erano ricoperte di arazzi con frescacce antiche. Vi figuravano Cassandra e Polissena, come pure il re Priamo, e un mucchio di Troiani e di perfidi Greci, ognuno con un fumetto che gli usciva dalla bocca per comodità di conversazione. Dal soffitto pendeva un lampadario immenso a sette braccia, di bronzo dorato, che era servito ai banchetti di Nabucodonosor; ai quattro angoli, treppiedi di vecchia lacca sormontati da urne all'antica e da piramidi mozze trovate nei fossati di Ninive la Superba. Tavole di marmo di Paro, sostenute da colonnine di granito, erano ingombre di busti greci e latini e di un grande medagliere. Il caminetto, sopraelevato di almeno otto piedi, era sormontato da uno specchio metallico, circondato da un immensa cornice in filigrana; era, ritengo, quello della bella Elena. Le poltrone sembravano modellate su quelle della regina di Saba, tappezzate e duramente imbottite per evitare la mollezza, ma magnificamente dorate... Ecco, mio caro, l'arredo che colpì il mio sguardo. Quanto al resto, ogni cosa svelava ai miei occhi esperti una solida ricchezza che mi riscaldava l'animo, e già progettavo di barattare tutte quelle anticaglie con le belle invenzioni del nostro lusso moderno. Mi estasiai davanti a ogni oggetto, mi diedi arie di intenditore per esprimere il mio plauso; gli elogi furono ben accetti, e io e la ruffiana ci ritirammo.

Mi disse, mentre uscivamo, che il mio aspetto, il mio contegno serio e posato (perdio! non mi era scappato neppure un sorriso), soprattutto la mia estrema gentilezza avevano deposto in mio favore, e che probabilmente sarei stato invitato a pranzo per giovedì, il giorno di gala, e che in quell'occasione avrei conosciuto la signorina Euterpe... Cazzo! questo sì che è un bel nome; ho una paura del diavolo che anche la mia bella sia una specie di anticaglia.

Fui invitato; il pranzo corrispondeva agli arredi, vidi la mia Euterpe... Ah, perdio, che graziosa promessa! è fatta con l'accetta, il diavolo mi porti se non è stata modellata su una scimmia; infatti la cara signora madre sostiene che è il ritratto vivente del signor de l'Hermitage. Tozza nella sua corta estensione; tinta di un giallo verdastro, occhietti infossati, borse fino a metà delle guance gonfie; capelli a metà della fronte, bocca enorme e arredata di chiodi di garofano, collo nero, e poi... addio! un'organza invidiosa velava un qualcosa che andava in malora. Eh, perdio! perché non si copriva anche le più laide zampe che mai serva abbia lavate? E se tutto questo non bastasse, la signorina Euterpe fa boccuccia, si vezzeggia con compiacenza, e diventa ancor più laida... Andò ancor peggio quando incominciò a parlare. Ah! Catone non è nulla al suo confronto... Santo Dio! sposare costei? dico a me stesso. È ben dura!".

"Eh! coraggio! non intendi sposarla?".

"Eh! amico mio, quarantamila franchi di rendita dote, altrettanti ai vitalizio, non son cosa da disdegnare; lei ha la bellezza della cassaforte, e io ho solo un gran bel cazzo che non le farò assaggiare. Ma i creditori mi perseguitano; bisogna immolarsi...

Dopo il pranzo, la signorina Euterpe andò a piazzarsi accanto alla sua cara mamma; io andai a tubare con singhiozzi amorosi che furono accolti con compassione e condiscendenza: per farla breve, in capo a quindici giorni convolammo a nozze, e fui onorato con un contratto di ventimila franchi di rendita. Eccomi dunque imparentato agli Euterpe. La madre donò alla sua diletta, alla sua beniamina, la benedizione e il bacio della pace; la casta sposa andò a ficcarsi fra le lenzuola, con i talloni sotto il culo, come per modestia si suol fare. Una parte degli invitati stava nelle stanze attigue; i giovani soprattutto, che se la spassavano un mondo, si complimentarono per la mia prossima felicità, mi augurarono buona fortuna, e si misero in agguato. Mi accampai a fianco della mia diletta, che versava lacrimoni.

"Signora," le dissi "il matrimonio col quale ci siamo legati è una condizione *penosa*, una via *stretta*, ma in grado di condurre alla felicità; non c'è rosa senza spine, e tocca a me, vostro sposo, strapparvele. Il Creatore ci ha uniti affinché le nostre due metà formino un tutt'uno. Per meglio consolidare la sua opera, ha donato all'uomo, signore della propria sposa, un cavicchio... La prego di toccarlo" (le porto la mano in quel posto, e il piccolo demonio ritira la zampa come se avesse davvero paura). Ora, questo strumento deve trovare il suo buco; questo buco è in voi; permetta dunque che lo cerchi e che l'otturi...". Afferro allora con braccio vigoroso la mia creatura; stringe le cosce; v'insinuo un ginocchio

come un cuneo; lei fa resistenza tempestandomi di pugni; infine, fa finta di sentirsi male; allunga le gambe, solleva il culo; busso alla porta... "Ah! cazzo! ah! dannazione! Che mi venga la peste!".

"Che c'è mai?".

"Come, boia! due palmi di corna... Soffoco... È aperta, e sfondata, per giunta! Ah! cagna! Ah! carogna! e difendevi la breccia... maledetta puttana!...". La picchio; mi graffia, urla, io bestemmio continuando a malmenarla. La madre irrompe, schiumante di rabbia salto giù dal letto e me la svigno. Gli amici, facendomi ala, mi chiedono, con maligna ansietà, se mi sento male, se voglio un bicchier d'acqua... "Voglio che il diavolo mi porti lontano da qui!".

Un istante dopo riappare la suocera, e con tono da senatore:

"Genero mio, so tutto".

"Come, porca puttana, lo so bene anch'io, e anche troppo".

"Ma no, non è nulla; la prima notte di nozze mi capitò la stessa cosa".

"Ah! la fottuta famiglia!".

"Si tranquillizzi, è una bambina che non sa di che si tratta, si farà; torni da lei e la tratti con dolcezza".

La rabbia che mi soffocava mi aveva impedito d'interromperla, ma a quel dolce invito esclamo:

"Io tornar lì! Mai! Che vada a farsi rifinire dal cazzo che l'ha sverginata... Ah! cazzo! è una troia o una giumenta, tanto è larga" (Madame de l'Hermitage aggrotta le sopracciglia). "Genero mio, comprendo, lei non ce la fa".

"Cazzo, signora, come non ce la faccio! Eh! perdio! Il lavoretto non è faticoso, ci si può passare in carrozza...".

La vecchia strega si offende, per poco non la mando a farsi fottere dalla finestra, ed esco per sempre da quel luogo maledetto.

O rabbia! O disperazione! io, il terrore dei mariti! io, la perla degli stalloni! eccomi ornato con il pennacchio alla moda... Ahimè, che figura!... Ahimè, cornuto e bastonato, e da una bertuccia, una sudiciona!... Dove scappare? dove nascondermi?... Gli epigrammi mi assassineranno.

E non è tutto. Il giorno dopo un uomo tutto nero chiede di parlarmi. Con molte riverenze mi notifica un foglietto...

"Signore, sta sbagliando".

"No, signore" mi dice il normanno.

"Ma da parte di chi viene?".

"Dall'alta e potente signorina Euterpe de l'Hermitage, sua legittima sposa".

"Come, farabutto! cazzo! se non esci...".

Era già fuggito, e corre ancora... Bene! La baldracca mi intimava di trattarla maritalmente, altrimenti m'informava benignamente che avrebbe chiesto la separazione. Mi precipito dal mio avvocato; mi consulto; stiamo in causa per tre mesi: mi diffidano pubblicamente; sono infine costretto ad abbandonare diecimila dei ventimila franchi di rendita consolidata, e mi dichiarano padre di un bastardo (qualche scimmiotto, senza dubbio) del quale la mia puttana era incinta; e non era neppure il primo.

Furente, disperato, parto per l'estero, e abbandono per sempre questo paese maledetto in cui potrei fare tanti incontri sgraditi.

O destino! fottuto, inflessibile destino! Io, proprio io dovrò sopportare i tuoi capricci, le tue stravaganze? Questo è dunque il frutto delle mie splendide decisioni! Ogni progetto dovrà andare in malora! Sparite, andate a farvi fottere, sogni arbitrari, vuoti fantasmi della mia immaginazione biliosa... No, no, mie signore, non tratterrete il mio glande tra le vostre cosce maledette; mai una fica maritale mi appesterà con i suoi vapori corniferi. Al diavolo la *Conversione*! ma, con la mia sete di vendetta, fotterò la natura intera; immolerò al mio Priapo perfino i pulzellaggi (ammesso che ne esistano). Popolerò i palazzi, i campi e le città di legioni di cornuti; usurperò perfino i diritti di nostra buona santa madre Chiesa. Non ci sarà bagascia di prete, cavalcatura di curato che non infilzerò in tutti i sensi (per

mantenerla in esercizio) finché, rendendo l'anima celibe fra le braccia paterne del signor Satana, me ne andrò a fottere i morti".

L'autore

Gabriel-Honoré Riquieti, conte di Mirabeau, nacque a Bignon il 9 marzo 1749 e morì il 2 aprile 1791 a Parigi. Fu un celebre tribuno rivoluzionario, ma la sua folgorante carriera politica durò appena due anni.

Originario di una illustre famiglia, figlio del marchese di Mirabeau, Victor Riquieti, grande cultore di Scienza delle finanze, e della vedova marchese di Sauveboeuf, il giovane conte uscì a diciasette anni dall'École militaire per andare a combattere in Corsica, dove conquistò il grado di capitano dei Dragoni e la simpatia dei corsi. Precocissimo negli appetiti sessuali e nella raffinata cultura, ma anche nell'accumulo smisurato di debiti e nella bramosia di denaro, a ventitré anni sposò la ricca ereditiera del marchese di Marignane per dilapidarne la dote. Il fisiocrate suo padre concepì per lui un antagonismo feroce, giudicandolo "un mostro sia nel fisico che nel morale". Gabriel-Honoré era effettivamente bruttissimo, di una bruttezza talmente sconvolgente da diventare paradossalmente un'arma irresistibile della sua capacità di seduzione.

Il padre ottenne contro di lui delle *lettres de cachet* reali in grado di farlo imprigionare di anno in anno: nel 1774 nel castello d'If, nel 1775 nel forte di Joux, nel 1776 nel castello di Digione, e così accadde al conte di Mirabeau, come a Sade, di diventare scrittore perché imprigionato, e di esordire pubblicando a sue spese un *Essai sur le dispotisme*. Nel 1775, trovandosi al forte di Joux, riuscì a sedurre Sophie, la giovane sposa dell'attempato marchese di Monnier. Lo scandalo scoppiò nel 1776 e spinse i due amanti a cercare rifugio ad Amsterdam. In contumacia, Gabriel-Honoré fu processato e condannato alla ghigliottina per ratto e seduzione. La sentenza venne eseguita in effigie come quattro anni prima era accaduto a Sade. Ma nel 1777 il governo francese ottenne l'estradizione degli amanti dall'Olanda. Sophie fu rinchiusa nel convento di Sainte-Claire, lui nel torrione di Vincennes. Lì scrisse le famose e bellissime lettere d'amore a Sophie de Monnier, numerose opere erudite, tradusse Tacito, Tibullo e Boccaccio, e si divertì a comporre romanzetti erotici. *La mia conversione* è, però, tutt'altro che un romanzetto, è un testo d'audacia e di sfrontatezza irresistibili. Ma anche di indiscutibile eleganza.

Nel 1780 incontrò il lontano cugino Sade, pure lui imprigionato a Vincennes. Ebbero una lite da lavandaie e Sade lo mandò a "baciare il culo del suo protettore", ossia il signor di Rougemont, il comandante della fortezza di Digione. Uscito da Vinceness alla fine di quell'anno, Mirabeau scontò la sua contumacia a Pontarlier, finendo per mettersi d'accordo con il marchese di Monnier. Sempre in angustie economiche, continuò a essere un fedele seguace del suo imperativo categorico, "fottere solo per denaro", e nel 1785 riapparve in pubblico, a dar battaglia alle potenze occulte del denaro pubblicando micidiali libelli contro la Banca di sconto e altri istituti di credito che costrinse a giocare sulla difensiva. Nel 1786 ottenne una missione speciale in Prussia come agente segreto. L'importanza dell'incarico non gli impedì di scrivere e pubblicare, oltre a quattro volumi sulla *Monarchie prussienne*, una indiscretissima *Histoire secrète de la Cour de Berlin*, che suscitò enorme scandalo, fu sequestrata e bruciata a cura del Parlamento.

Quando si presentò alle elezioni nel 1789, ad Aix, riscosse un successo assoluto, guadagnadosi persino l'ammirazione del suo più antico nemico, ovvero il fisiocrate suo padre che dichiarò: "Ecco della gloria, dell'autentica gloria. Da gran tempo non si era vista un'intelligenza simile in Provenza. Ho avuto modo di verificarlo io stesso..."

Morì a quarantun anni, salutato come il più gran tribuno della rivoluzione. Victor Hugo dirà: "Mirabeau non è un uomo, non è un popolo, è un evento che parla! Un evento grandioso! la caduta del regime monarchico in Francia!" I retori sbagliano sempre soggetto. Presto si scoprì che Gabriel-Honoré

era stato venale e corrotto e si era dato segretamente da fare per salvare la monarchia "al vile prezzo dell'oro". Parole sue ne *La mia conversione*, il suo testo più sincero, di una modernità imbarazzante.

La prima edizione originale del volume uscì nel 1783, portando scritto, come altre edizioni clandestine, "A Londres". L'autore era indicato con le iniziali M.D.R.C.D.M.F. (Monsieur de Riqueti, comte de Mirabeau fils). La seconda edizione uscì nel 1784, con il titolo *Le libertine de qualité ou Confidences d'un prisonnier au château de Vinceness,* senza nome dell'autore e con l'indicazione "A Stamboul. De l'imprimerie des Odalisques". La terza edizione, nel 1790, portò finalmente il nome di Mirabeau.